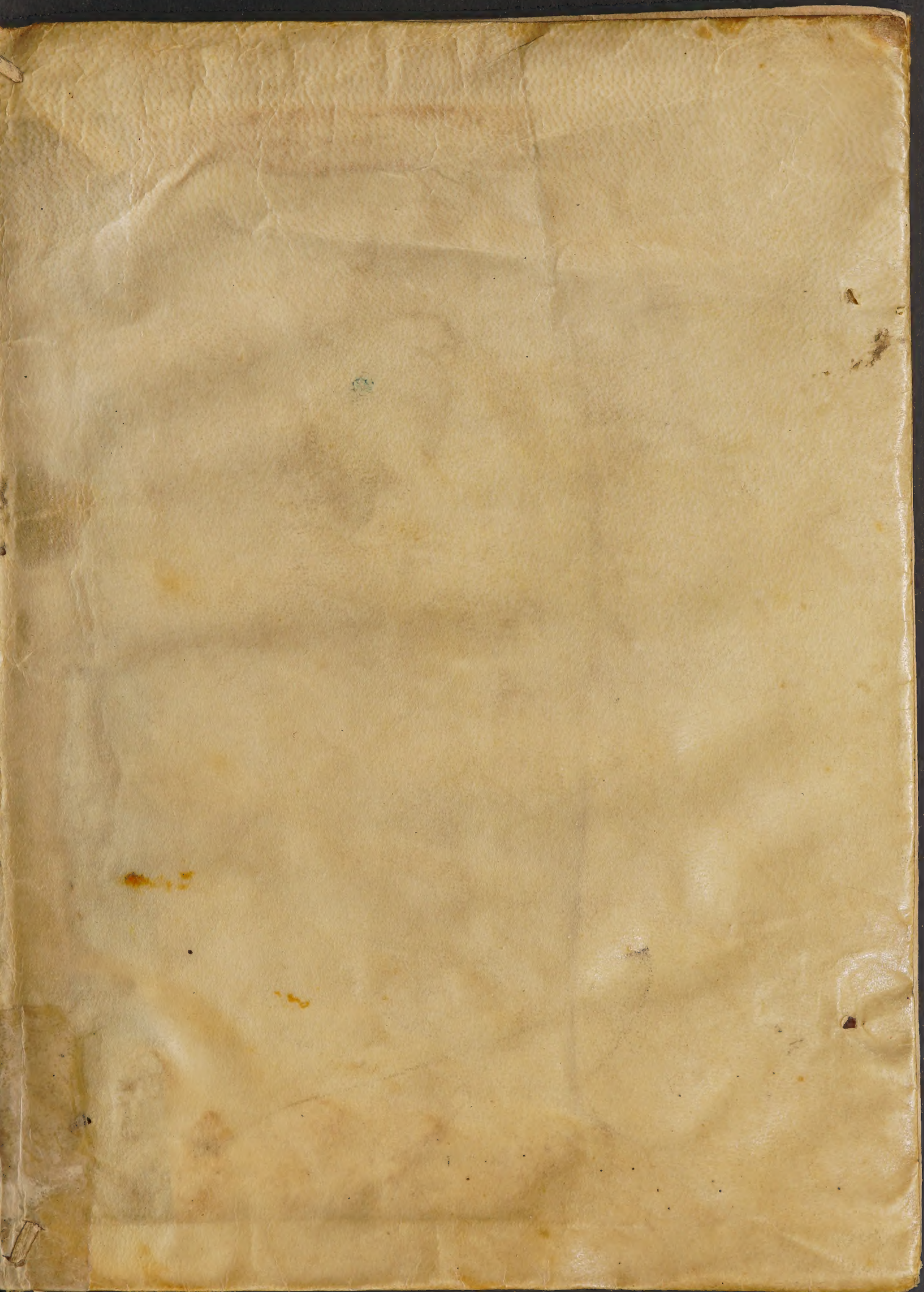




Di Gioanne Andrea Sillio da Tepica Poetico 1580

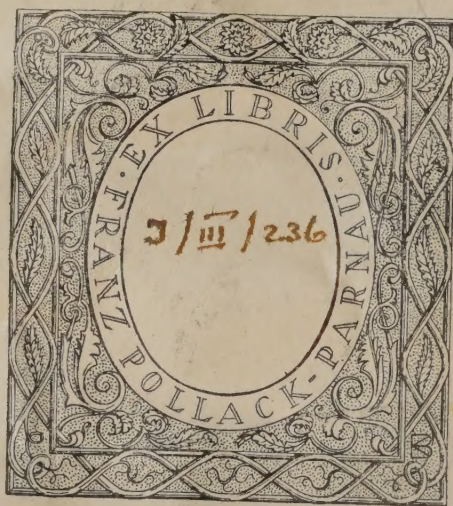






2060 343
30

30

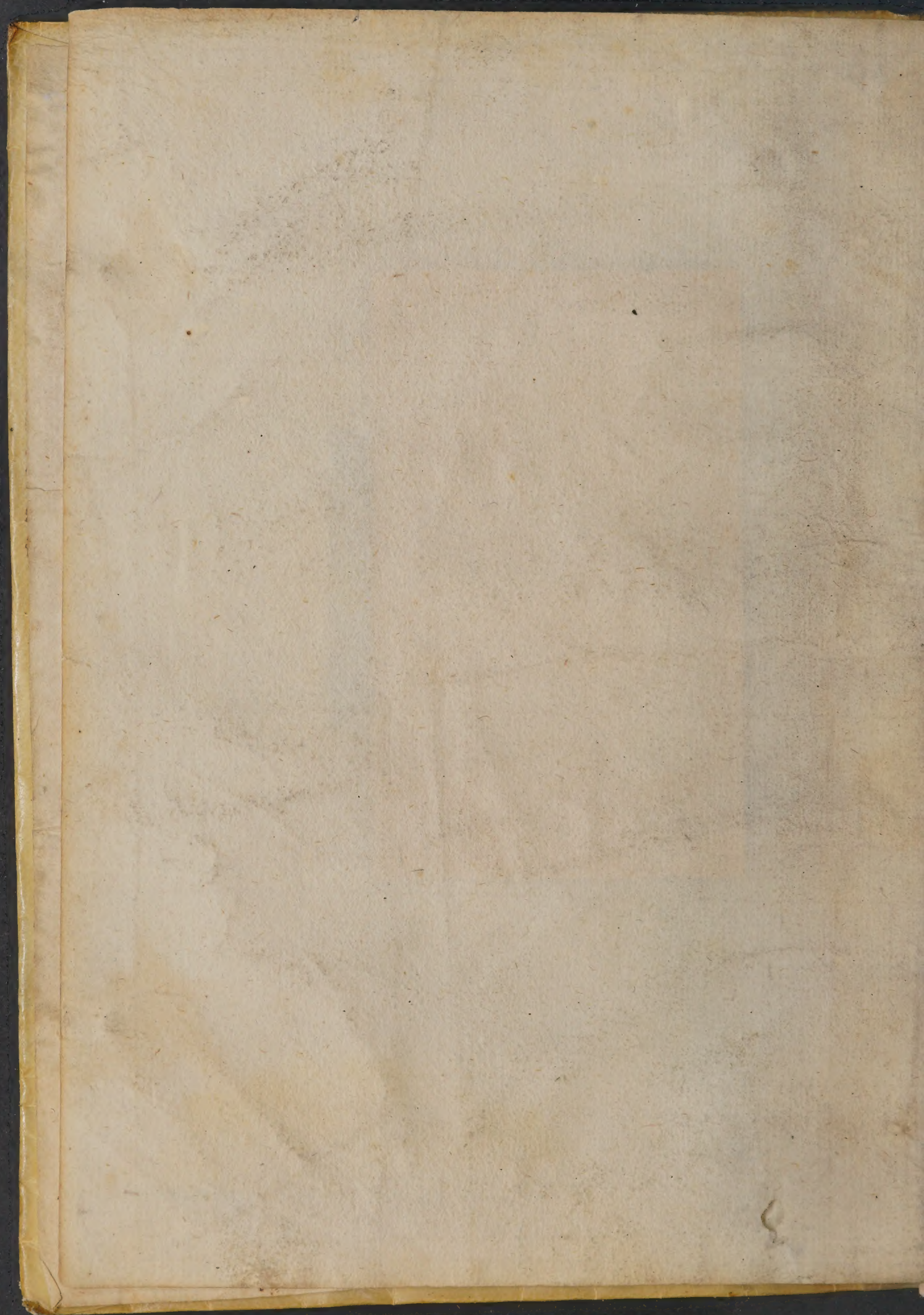


~~D. V. 11~~
B. 11.51

AD
27. XI. 1918. 2/12.
(F. v. Wurzbach)
TOPIC
M
ANDRE
STILL
TENAX·PROPOSITI:



EX LIBRIS:
D^R WOLFGANG v. WURZBACH.



TOPICA POETICA
DI M. GIOVANNI
ANDREA GILIO
DA FABRIANO.

NELLAQVALE CON BELL'ORDINE,

SI DIMOSTRANO LE PARTI PRINCIPALI,
che debbono hauere tutti quelli, che Poetar disegnano.

ET OLTRE DI QUESTO, SE INSE-
gna à conoscere, Il genere, i luoghi Topici, & con bel
modo, ancora le figure.



IN VENETIA,

Appresso Oratio de' Gobbi.

1580.

TOPICA POETICA

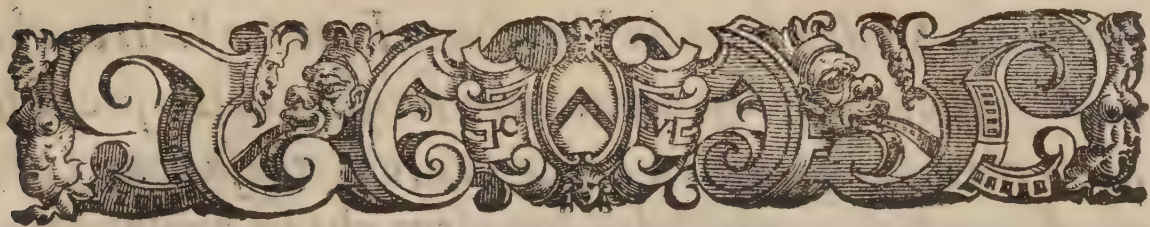
DI M. GIOVANNI

ANDREY GILLO

DAVID R. L. A. C.

NELLA GALLIA CON REI E ORDINE

IT OLTRE DI OVESTO. SE INTE-



ALL'ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISS. SIGNOR

IACOMO BVONCOMPAGNO:

Duca di Sora. Et Generale di Santa Chiesa.



RA le buone arti, e le molte sciēze,
che gli antichi *Illustr. & Eccel. Sig.*
ebbero in molta riuerenza, fù la
Poesia, laquale quāto da l'antichi
t'fù prima d'ogn'altra sciēza: per
che, come vogliono alcuni Scrittori,
nacque insieme con l'huomo: delche

habbiamo l'essempio di molti Poeti antichi tr' à iquali fù
Lino, Museo, & Orfeo, ilquale per la dolcezza del ver-
so accompagnato co'l suono fù detto, che mouea le Sel-
ue, e gli animali. Et Anfione co'l suono e co'l canto edi-
ficò la Città di Tebe. E di più hanno aggiunto, che se
gli Dij haueffero possuto parlare, ogni cosa harebbono det-
ta in verso; delche danno l'essempio dell'Oracolo di Apol-
lo Delfico, che tutte le risposte daua in verso. L'istesso

faceua la Sibilla secondo Virgilio . E tutte l'altre , che
diece furono , tutti i loro vaticinij scrissero in verso . Fu
al tempo della gentilità tanto grato il verso a gli Dij ,
che le loro lodi non le voleuano altro , che in verso ; come
si può vedere in Omero , che compose gli hynni a tutti gli
Dij . Il che fece poi tra Romani Oratio & altri Poeti
di quel tempo , iquali poi da fanciulli si cantauano in lo-
de loro . Non hebbe il grande e vero Iddio nostro a sde-
gno il verso , conciosia che Dauid i suoi Salmi , Giob par-
te delle sue afflittioni , e Hieremia i suoi lamenti compose-
ro in verso : & hora la Santa Chiesa a Dio & alla glorio-
sa Vergine , & a i suoi Santi ne gli officij canta gli hyn-
ni . La vera Poesia fù nel tempo antico in pregio perche
i Poeti erano i veri Filosofi , & in oltre erano pieni di tut-
te le scienze , come si può vedere in Omero , in Virgilio , in
Oratio , & in altri Poeti Greci , e Latini di quel tempo .
Et anco ne' Poeti Toscani , come in Dante , nel Petrarca ,
nel Bembo , nell' Ariosto , nel Sanazaro , & in altri . On-
de Aristotile maestro delle scienze , per mostrare l'eccel-
lenza di quest' arte , ne fece la sua Poetica , nellaquale di-
mostra i precetti , e le regole , che debbono hauere coloro
che rettamente Poetare disegnano . Il medesimo poi fece
tra Latini Oratio , ilquale compose quella bella sua e non
mai a bastanza lodata Poetica . Da questo anco si può
conoscere l'eccellenza della Poesia , che già i perfetti Poe-
ti

ti per honorato grado si coronauano di Lauro, ilche era
il supremo grado della Laureola, simile a quella che si
da a' Dottori, per il cui mezo Dottori si chiamano; onde
il Petrarca con tanto fanore in Campidoglio a gli otto
d' Aprile riceuette dal Senato Romano la Corona dello
Alloro, che fù nel 1341. e della età sua anni 37. Dopo lui
non ho letto, ne inteso, che sia stato dato questo grado ad
altri, che a Quintiano Stoa Bressano da Lodouico duo-
decimo Re di Francia. Platone nel Fedro, e più nel Ione
disse, che i Poeti hanno in se vno Iddio, ilquale gli moue e
riscalda, e riscaldati gli eccita vn furore addosso, ilqua-
le gli fa dire; e questo da lui è chiamato furore diuino, a
differenza dell' altro che uiene da mancamento di cer-
uello, che pazzia si chiama: questa alteratione altro non
è, che una purgatione d' animo, et illustratione di mente,
laquale gli fa conoscere & intendere quanto hanno a
dire. Di questo intese Ouidio quando disse.

Est Deus in nobis agitante cale scimus illo.

E Statio anch' esso disse.

Pierius menti calor incidit.

Questo furore, o Dio, che sia, Platone l' intese per A-
pollo, perche ha cura de' Poeti: pero si finge, che insieme
con le Muse stia al fonte di Parnaso, o d' altri no-
minati da' Poeti. Riscaldati, che sono predicono

poi

poi le cose future, per questo in que' primi tempi furono chiamati Vati, che tanto suona, quanto indouini. Non si può negare, che il verso non habbia gran forza a muere; onde si legge di Virgilio, che quando uscìua nella Scena à recitare i suoi versi, era mirato, & ascoltato come cosa merauigliosa; e di ciò ne diede segno Liuiamoglie di Ottauiano Augusto, che recitando esso i versi di Marcello suo figliuolo già morto, quando venne a quello. *Tu Marcellus eris.* per la gran tenerezza mancò. Non dirò d'Arrione, ne de gli altri celebrati dall'antichità, che sarebbe cosa lunga. Dirò bene, che nelle cose magiche ha gran forza il verso, come si dice da Poeti di a di Calisto, e di Circe Medea, che con essercrabil versi e diaboliche potioni conuertiuano gli huomini in diuersi animali. E molte altre cose faceuano per ammaliar le persone. Di questo intese il Petrarca quando disse.

Null' al mond' è, che non possano i versi,
Egli aspidi incantar fanno in lor note.
In vn' altra festina.

Io ho cerco poi il mondo a parte, a parte
Se versi, ò pietre, ò sughi di herbe noue
Mi rendessero vn dì l'anima sciolta.

Virgilio in una sua Egloga per mostrar la forza di questi

*sti versi prestigiosi disse replicando più volte questo verso.
Ducite ab urbe domū mea carmina, ducite Daphnim.*

*Ma lasciando andare queste cose prestigiose e diaboliche; si può vedere quantola Poesia fusse in consideratione appresso gli antichi nella bella oratione, che Cicerone fece in defensione di Archia Poeta. A tempi nostri il Bembo vero padre della Toscana lingua cominciò a farne regola, dopo lui Giulio Camillo, il Tolomeo, il Ruscello, il Dolce, il Sansouino, & altri ancora tuttauia vengono scriuendo in fauore della lingua, e de' Poeti. Paren-
domi dunq; che costoro, ancorche ne habbiano assai bene scritto, nondimeno molte cose habino lasciate a dietro, io per far l'opera più cōpita, pigliando le cose da loro dette, aggiungēdouene dell'altre, mi sono sforzato di supplire a quanto da loro s'è lasciato di dire, per ageuolar la strada a chi di Poetare si dispone. Oltre di questo ho aggiunti diece Sonetti di alcune Gentildonne della patria mia, che furono al tempo del Petrarca, iquali se non saranno di quella perfettione e vaghezza, che sono quelli della Marchesana di Pescara, e d'altre de' nostri tempi: saranno almeno degni di esser letti, per essere fatti da donne, & in quel tempo, che le buone lettere erano perdute, e la Toscana lingua era nella sua infantia. Sono degni ancora di esser letti per i bellisoggetti e testura loro. Ecconi dunque Illustr. & Eccel. Sig. quelle fatiche, che io
durai*

*durai molti e molti anni sono in raccogliere i luoghi Tò-
pici, le figure & altre cose appartenenti al Poeta, le qua-
li per molti anni sono state referrate senza far frutto nes-
suno in cassa. E perch'io pregato da molti amici miei, che
l'hanno viste e lette, a mandarle fuora, affine che possano
giouare e delectare, non mi parendo bene che il tempo che
io ho speso in raccoglierele fusse in tutto perduto, mi sono
risolto a sodisfare a gli amici, che so che le desiderano. E
conoscendo io in V. Sig. Illustriss. essere quelle qualità che
ad ogni gentile spirto, & che ad uno ottimo Prencipe si
conuengono, per dar loro uno appoggio saldissimo, che
non pieghino per i venti contrarij di mal dicenti; & ol-
tra di questo, che co'l raggio del suo splendore le può di ma-
niera illustrare, che da quelle si tolga via la bassezza del
lo stile, e l'ignoranza dell'auttore, a quella le dedico, e c-
ciò quando da i souerchi importanti negotij spedito vor-
rà alquanto in piaceuoli rilassar l'animo per suo spasso
le legga. E con questo bacciandoli con molta riuerenzza
la mano, me le raccomando, desiderandole felicità. Di
Fabriano.*

Di V. Sig. Illustriss.

Humil Seruitore.

Giou anni Andrea Gilio.

TOPICA POETICA

DI M. GIOVANNI ANDREA

GILIO, DA FABRIANO.



CONVENEVOL, non necessaria cosa mi pare, à chi de le rime dilettrar si vuole, sapere di che genere è, o vuol fare il suo poema. Se nel Consultatiuo, Demonstratiuo, o Giudiciale. Conueneuole ho detto non necessaria, conciosia che se tutti coloro, che di poetare si diletmano, fussero astretti à rendere ragione del genere, e che cosa sotto quello cada, pochi si trouarebbono, che poeti fussero. I loro componimenti nondimeno sono vaghi, e belli, ornati di figure, di luoghi topici, di bello e vago stile, e d'altre parti con

ueneuoli a bē regolata poesia. Perche se necessario fusse, ne seguirebbe, che chi q̃sto nō fa, non potesse esser poeta: il che è falso. Diro bene chi conoscerà il genere, i luoghi topici, e le figure, che sia perfetto poeta. Per ageuolar dunque la fatica a chi poetar disegna, & imparare queste belle e lodate parti; ho voluto breuemente raccogliere le più principali, & importanti cose, che possono cadere sotto ciascun genere. Non vorrei io già, che il nostro poeta con questi auuertimenti, che io sono per darli, si lambiccasse il ceruello di maniera, che facesse come quel Bolognese, il quale dilettrandosi d'Architettura sempre studiava Vitruuio, come fu ben pregno, venuto il tempo del parturire, con grande spesa fece vna fabrica in quel modo, che a lui parue, che fusse di mente di quello auttore; finita che fu; nessuno sapeua darli ne forma, ne nome, non essendo ne palazzo, ne casa, ne chiesa, ne hosteria: ma vn non nulla, e cosa che esso, che fatta l'haueua, non l'intendeua. Veramente non ha colui, che scriue, come dice il Bembo, sempre le regole de l'arte insieme con la penna in mano. Ne fa mestiero, che in ciascuna voce si fermi a considerare se l'arte la riceue, o nō; perche chi cio facesse ritarderebbe, & intepedirebbe il calor poetico, il quale spesso volte nō patisce dimora. Onde io non vorrei mentre il poeta attende al genere, & a le figure, si perdesse quel calor poetico, che fa bella l'opera, onde riuscisse in mostro. Ma trouata che harà l'inuentione, e composta, sappia conoscere tutto quello, che è di mestiero: acciò nō se li dica quello, che i legisti dicono. Che è brutta cosa ad vn huom patritio non sapere quello di che esso fa professione. Benche molti habbino di questo scritto, non mi parendo che a pieno, e quanto la cosa in se stessa richiedea ne haessero ragionato, per supplire a molte cose da loro lasciate, ho presa questa fatica. Perche nō basta a sapere vna cosa, se non si fa perfettamente per scienza, da poterne rendere ragione, quando fusse chi la volesse sapere. Perche altro non è sapere per scienza, che possederla di maniera, che sappia rendere ragione de le cause, de gli effetti, e d'altre particolarità ap

A

per te-

L I B R O

pertinenti a quel soggetto. Però dicono i logici che il sapere, che latinamente, scire, si chiama, altro non è, che conoscere la cosa per le sue cagioni. Il che non può fare chi solo sa per pratica, sapendo imperfettamente. O quanti sono i Poeti, che sapranno fare bene vn Sonetto, vna Canzone, o altre composizioni: ma non fanno render ragione ne di genere, ne di luoghi topici, ne di figure, & altro dir non fanno, è bello, ben fatto, bel soggetto, e bene inteso. Concludo dunque, che ogn'vno che di rime si diletta; si dourebbe sforzare di sapere quanto cade sotto le regole de la Poesia, o in rima, o in prosa che si sia. Perche non si può dir cosa, che non cada sotto vno de i tre generi, che sono il Demonstratiuo, il Deliberatiuo, & il Giudiciale: & a le volte, di questi tre se ne fa vn misto. Di questi il piu proprio de' Poeti è il Demonstratiuo, & il Deliberatiuo. Il Giudiciale appartiene piu a Oratori, che a Poeti; benché i Poeti si vagliano anco spesso di questo. In che modo procedano ne le rime questi tre generi, breuemente con gli effempi di Dante, e del Petrarca spero di mostrarlo.

D E L G E N E R E D E L I B E R A T I V O.

NE L genere deliberatiuo, o Consultatiuo che vogliam dire, si contengono tutte quelle parti che cadono sotto le materie di Consigli. Il Consigliare altro non è che cercare le cose che se hanno in quell'atto, nel qual si consiglia, ò a seguitare, ò a fuggire; del che ne daremo qui di sotto gli effempi. In questo genere non cadono le cose che sempre sono, e necessariamente faranno, come le cose di Dio, de' Cieli, de gli Elementi, e simili. Non vi cadono anco le impossibili, ne quelle che per natura possono essere, e non essere. Come le piogge, i venti, i sereni, & altre che non sono in poter nostro. Ne quelle che à caso, ò per fortuna accadono. Ne le passate, ne le troppo lontane, che in verun modo ci appartengono. Ne quelle de le quali non si può rendere ragione. Quelle solo vi cadono, che in poter nostro, o de nostri amici sono. Quelle che appartengono à i Principi, ò a le Repub. come pace, guerra, triegua, sicurezze, forttezze, leggi, ordini, leghe, vitto per i popoli, & altre tali. Le priuate, e familiari, come il gouerno de la famiglia, dispensatione de facultà, e simili. Circa le persone, sanità, infirmità, fortezza, destrezza, bellezza, bruttezza, grandezza, prodezza, giouentù, virilità, vecchiezza. Le qualità de l'animo, come giustitia, temperanza, fortezza, prudenza: la nobiltà, la prole, la potenza, le ricchezze, la reputatione, gli amici, l'honore, la prosperità, la felicità, l'utile, il danno, il giusto, l'ingiusto, il possibile, il necessario, l'impossibile, & altre cose tali. I contrarij de le sopradette cose; secondo che occorrono per effempio nel persuadere, ò dissuadere, fuggire il male, seguire il bene: raccomandare, essortare, ammonire, secondo che le materie cadono in proposito. A questo genere si da il futuro, perche solo de le cose che hanno da venire si consiglia. E le sopradette parti quando cadono sotto consiglio, o per via di consiglio si propongono: per effempio dunque diremo che in questo genere cada la Canzone del Petrarca, in quello che vno ha a fare in vn trauaglio.

Che debb'io far, che mi consigli Amore:

Tempo è ben di morire;

Et

Et ho tardato piu, ch'io non vorrei:

Co'l resto che segue. Et a questo proposito leggiadramente cade il Sonetto del'istesso Petrarca.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote homai
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco, oue tu ardi?

Co'l resto che segue.

Nel atto del persuadere il Petrarca ne la canzone. O aspettata in Ciel beata e bella, per tutta, ne laquale si sforza di persuadere al Papa, che faccia l'impresa di terra Santa. Ne la Canzone ancora. Spirto gentil, che quelle membra reggi, doue si sforza di persuadere a Nicolò di Renzo, ilquale con nome di Tribuno haueua pigliata l'impresa, di liberare il popolo Romano .ne laquale e quella Stanza.

Le Donne lagrimose, e'l vulgo inerme
De la tenera etade, e i vecchi stanchi
C'hanno se in odio e la fouerchia vita,
Ineri fraticelli, i bigi, e i bianchi
Gridano o Signor nostro aita, aita;
E la pouera gente sbigottita
Ti scuopre le sue piaghe a mille a mille;
Ch'Annibale, non ch'altri farien pio.
E se ben guardi a la magion di Dio
Ch'arde hoggi tutta; assai poche fauille
Spegnendo, sien tranquille
Le voglie, che si mostran si infiammate
Onde sien l'opre tue nel Ciel laudate.

Co'l resto che segue.

Per dissuadere che i Prencipi Italiani non si fidino de gli Oltramontani ne la Canzone, Italia mia. per tutto, e più ne la Stanza.

Cesare taccio, che per ogni piaggia

Fece l'herbe sanguigne.

Per dissuadere, l'ultimo terzo de la Canzone. Che debbo far, che mi consigli Amore?

Fuggi il sereno, e'l verde,
Non t'appressar oue sia riso, o canto
Canzon mia nò, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra
Vedoua sconsolata in vesta negra.

Medesimamente a sconsortare cade la Stanza de la Canzone del Petrarca sopra nominata, cioè. Italia mia, laqual dice.

Non v'accorgete ancor per tante proue

Del Bauarico inganno;

Ch'alzando il dito con la morte scherza?

Ne laqual piu di sotto dice.

L I B R O

Non far Idolo vn nome
 Vano senza soggetto:
 Che'l furor di la sù, gente ritrosa
 Vincerne d'intelletto,
 Peccato è nostro, e non natural cosa.
 Per modo di consigliare, cade in questa Canzone il Sonetto.
 Che fai alma, che pensi, haurem mai pace?
 Il Sonetto ancora.
 Occhi piangete, accompagnate il core.
 E la Canzone.
 Si è debile il filo, in cui s'attene
 La grauosa mia vita;
 Che s'altri non l'aita,
 Ella fia tosto di suo corso a' riuu.
 Ne la quale altro non si contiene, che i consogli che dà a se stesso, come si può vedere nella seconda Stanza.
 Il tempo passa, e l'hore son si pronte
 A fornire il viaggio:
 Ch'affai spatio non haggio
 Pur à pensar, com'io corro a la morte.
 Molti sono i Sonetti, e le Canzoni, che cadono in questo genere, che farebbono lunghia a raccontare.

D E L G E N E R E D E M O S T R A T I V O .

IN questo genere due principali membri sono compresi, il lodare, & il biasimare. E questi hanno luogo tanto ne le cose diuine, quanto nell'humane. Il fine di questo genere, è l'honesto, e'l dishonesto: sotto l'honesto si comprendono tutte le virtù, sotto il dishonesto tutti i vitij. Si comprendono parimente le cose appartenenti à la patria, a le famiglie, à gli huomini, a gli animali, a le piante, a l'herbe, & a tutte le cose che fanno ornamento, & honore, & anco i contrarij. Questa è la differenza frà il Deliberatiuo & il Demonstratiuo: che nel Deliberatiuo cadono le cose de consigli: e in questo le lodi, o'l biasimo. Quello riguarda al tempo futuro, e questo al presente, nel quale si loda, o biasima quello che al presente è, ò ne le persone, ò ne le cose. Quiui ancora cadono le congratulationi, & i ringratiamenti. Vi cadono anco i piaceri che si pigliano di qualche cosa: le descrittioni che con laude si fanno de le persone, de' luoghi, e de le cose, de i tempi, & simili. A questo genere si dà il tempo presente; perche in quello si loda, o biasima le virtù, ò i vitij, che sono allhora ne le persone, ne luoghi, ò ne le cose. Per essemplio metteremo alcuni versi del Petrarca. E prima ne la Canzone.

Tacer non posso, e temo non adopri
 Contrario effetto la mia lingua al core,

Che

Che vorria fare honore

A la sua donna che dal Ciel n'ascolta.

Co'l resto che segue tutto in honore di Laura, e de le sue bellezze.

Inbiasimo, il Sonetto.

Fontana di dolore, albergo d'ira,

Scola d'errore, e tempio d'heresia.

Il Sonetto anco.

Fera Stella, Se'l Cielo ha forza in noi,

Quanto alcun crede, fu sotto ch'io nacqui.

E fera cuna, doue nato giacqui;

E fera terra, ou'e pie mossi poi.

Co'l resto.

Vicade anco il Sonetto.

O inuidia nemica di virtute.

In lode di Madonna Laura.

Come il candido pie, per l'herba fresca,

I dolci passi honestamente moue.

Co'l resto.

In lode de' luoghi ne l'vltimo cap. del Trionfo d'Amore.

Giace oltra, oue l'Egeo sospira e piagne,

Vn'Isoletta delicata, e molle

Più, ch'altra che'l Sol scalde, o che'l mar bagne.

Ne'l mezo è vn Ombroso e verde colle,

Con si soauì odor, con si dolci acque,

Ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.

De'l tempo: la Canzone.

Ne la stagion, che'l Ciel rapido inchina

Verso Occidente, e che'l dì nostro vola

A gente; che di là forse l'aspetta.

Co'l resto, nella quale si descriue la sera in cinque modi.

De la prima Vera. Il Sonetto.

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena

E i fiori è l'herbe, sua dolce famiglia:

E garrir Progne, e pianger Filomena.

E primavera candida è vermiglia.

L'altro Sonetto.

Quando il Pianeta, che distingue l'hore,

Ad albergar co'l Tauro si ritorna,

Cade virtù da l'infiammate corna;

Che veste il mondo di nouel colore.

Co'l resto.

Per descriuer l'Aurora.

Il cantar nuouo, e'l pianger de gli augelli,

In su'l dì fanno risentir le valli.

Co'l resto.

E la Sestina.

Là ver l'Aurora, ch'è sì dolce l'aura.

Co'l resto.

Al

L I B R O

Al tempo nouo sol mouere i fiori;

In lode del Papa.

O aspettata in Ciel beata e bella

Anima, che di nostra humanitade

Vestita vai, non come l'altre carca.

co'l resto.

In lode di Pandolfo.

L'aspettata virtù che in voi fioriuu,

Quando amor cominciò darui battaglia.

co'l resto.

Troppo lungo farei, se volessi di tutte le cose darui gli essempli; questi basteranno a fare che vno da se stesso, ancor che ignorante, gli potrà in qualunque componimento conoscere.

D E L G E N E R E G I U D I C I A L E .

A questo genere si da il tempo passato, & a le volte il futuro; perche dal passato si giudica le cose fatte, e dal futuro si cauano le congietture, e falsi le presuntioni di quello che vno è solito à fare, presopponendosi che lo faccia anco per l'auuenire; così si fa il giudicio tanto del bene, quanto del male. Sotto questo genere cade il giusto, e l'ingiusto, l'attore che accusa, & il reo che si difende; l'vno propone il delitto, e l'altro l'innocenza. Il delitto, o l'ingiuria che sia, altro non è che vna offesa fatta volontariamente e pensatamente contra la dispositione de le leggi, ò ne la persona, ò ne la famiglia, ò ne le cose de l'offeso. Contra le leggi dico, perche sono molte, sopra lequali si volge quasi tutta la macchina giudiciale. La prima legge fu quella de la natura data dal principio del mondo a l'huomo; laquale altro non è che. Non fare ad altri quello, che altri non vorremo che facesse a noi. In questa si contiene l'honore di Dio, del Padre, e Madre, l'offensione del prosimo, e rendere a ciascuno il suo debito. L'altra legge fu quella delle genti, laquale altro non è che l'vso delle cose, che s'è longo tempo offeruato, e che ancora si offerua. Come le ragioni delle guerre, l'offeruanze de patti, il non offendere, ne ingiuriare gli Ambasciadori de Principi, Repub. o altri. L'altra fu la legge scritta, de la Romana parlo, ne la quale si contengono gli Editti de Pretori, i Senati consulti, i Decreti del Popolo, che Plebesciti si chiamano, e le risposte de prudenti: & altre, che da i legislatori presero il nome, lequali sarebbe longo a raccontarle, essendo proprio di Legisti. Vltimamente a pieno n'è stato detto da il dotto M. Paolo Manutio, il quale ha fatto de le leggi antiche de Romani vn particolar libro. L'altre leggi furono quelle de gli Imperatori; che si contengono nel libro che i Leggisti chiamano Codice. L'altra è quella de la consuetudine. L'altra è la legge de l'equita, laquale tempera il rigore de la legge scritta. Vi sono poi gli statuti, che si chiamano Ius Municipale. Che ciascuna Città, Terra, ò Castello s'ha per suo comodo fatti. E perche io non intendo di far Rettorica, se non quanto appartiene al Poeta, breuemente dirò, come si possa vn componimento conoscere di qual genere sia: E prima sotto il genere Giudiciale cade la Canzone del Petrarca.

Quel antico mio dolce empio Signore

Ne laquale interuiene il giudicio perfetto. Il Petrarca come attore, Amore,
come

come reo, la Giustitia come giudice. Dice dunque,

Quel antico mio dolce empio Signore

Fatt'ho citar dinanzi a la Reina;

Che la parte diuina

Tien di nostra natura, e'n cima siede.

Seguita l'accusa il poeta infino a la Stanza. Al mio aduersario. doue Amore si difende, introducendo le ragioni del Poeta contra lui; onde dice.

Il mio aduersario con agre rampogne

Comincia; O Donna ascolta l'altra parte,

Che'l vero onde si parte

Quest' ingrato dirà senza difetto.

Questi in sua prima età fu dato à l'arte

Di vender parolette, anzi menzogne:

Ne par che si vergogne

Tolto da quella noia al mio diletto

Lamentarsi di me, che puro e netto

Contra il desio, che spesso il suo mal vole,

Lui tenni, ond' hor si dole,

In dolce vita; ch'ei miseria chiama,

Salito in qualche fama

Solo per me, che'l suo intelletto alzai,

Ou' alzato per se non fora mai.

Seguita Amore la sua difesa infino a l'ultima Stanza, ne laquale la Giustitia non dà altramente sentenza, ma dice:

Al fine ambo conuersi al giusto seggio

Io con tremanti, e con voci alte e crude;

Ciascun per se conchiude,

Nobile Donna tua sentenza attendo.

Ella all'hor sorridendo,

Piacemi hauer vostre questioni vdite;

Ma piu tempo bisogna à tanta lite.

Cade anco in questo genere il Sonetto del istesso Poeta.

Hor hai fatto l'estremo di tua possa

O crudel morte, hor hai il regno d'amore

Impouerito; hor di bellezza il fiore

E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.

Vi cade anco il Madrigale. Amor quando fioriu. doue si legge

Co'l resto.

Hai dispietata morte, hai crudel vita,

L'vna m'ha posto in doglia,

E mie speranze accerbamente ha spente.

L'altra mi tien qua giù contra mia voglia.

Vi cade anco la Canzone. Se'l dissi mai. che per iscusà sua il Petrarca la fece, come si può vedere.

L I B R O

Se'l difsi mai; ch'io venga in odio a quella

De'l cui amor viuo, e senza ilqual morrei:

Se'l difsi, che miei di fian pochi e rei,

E di vil Signoria l'anima ancella.

E tutte altre rime che per via di lamenti, ne quali cadono in vn certo modo l'accuse, come ne le sopradette habbiamo mostrato: vi cadono. Vi cade anco a proposito il Sonetto.

O inuidia nemica di virtute;

Ch'a bei principii volentier contrasti;

Per qual sentier cosi tacita entrasti.

In quel bel petto? e con qual arte il mute?

Per accusa.

Occhi piangete; accompagnate il core,

Che del vostro fallir morte sostene.

Per difesa rispondono gli occhi.

Cosi sempre facciamo, e ne conuiene

Lamentar più l'altrui, che'l nostro errore.

Seguita il Sonetto sempre in accuse, e difese vagamente. Molti altri essempli di Sonetti e Canzoni si potrebbero allegare, che io non gli scrino, parendomi a bastanza questi; per iquali si può venire in cognitione de gli altri.

D E L' I N V E N T I O N E.

D I C S O R S I breuemente le parti de i tre generi; resta hora à vedere l'altra tre conueneuoli al Poeta; che possono rendere il poema vago e bello. Primamente dunque chi poetar disegna, deue pensare la inuentione; laquale altro non è, che vna imaginatiohe di cose vere, ò verisimili: che altri hanno chiamata materia, concetti, o soggetti da spiegarfi con parole conueneuoli, ò in Canzoni, ò in Sonetti, o in ottaua rima, ò in terza, ò in altre diuerse, che più gli parerà comode al suo concetto. Questa inuentione come base, è fondamento d'ogni compositione, è la più importante, e principal cosa che sia; non solo nella poesia, ma in ogni altra opera che vno fa, ò disegna fare, ò in verso, ò in prosa. E quando la inuentione è bella, e bene intesa, ben ordinata, e ben vestita e bene ornata di parole, di figure, di luoghi Topici, e di bello stile: Si potrà dire non solo perfetta ma perfettissima. E di tanta importanza l'inuentione, che sono stati alcuni d'opinione che meriti maggior lode vno, che vn bel soggetto spiegato cō parole basse e mal sonati, che vno, vno goffo soggetto cō bello e leggiadro stile: Essendo l'inuentione la principal cosa in ogni componimento. Per questo il Petrarca, Dante, il Boccaccio, l'Ariosto, il Bembo, il Sanazzaro, ne faranno sempre famosi al mondo, hauendo perfettamente accompagnato insieme l'inuentione, e lo stile. Trouata che sarà l'inuentione, si deue pensar se vuol far cosa noua di suo capo, o pur vuole imitare altri. Conciosia che il primo è pericoloso, non si trouando ne soggetto, ne parole che non siano state da altri prima dette; perche se in questa nouità non riesce, farà ridere i Lettori. Se vuole imi-

le imitare altri, deue sapere i precetti, che cadono sotto le regole de l'imitatione. De la quale, benché da altri ne sia stato detto in lungo in lingua Latina, è volgare, a fine che il lettore non habbia à cercare sempre altri aurtori, ne dirò ancor io breuemente qualche cosa, acciò ancora chi non ha, ò non ha letti quei libri, ne possa hauere qualche cognitione.

D E L I M I T A T I O N E .

L'IMITATIONE è tanto eccellente, & ha tanta forza, che harei ardire di dire, che non sia nessuno, ò pochi se ve ne sono, che nõ si sforzi in qual che cosa de imitare qualche vno, ò qualche cosa: e ciò si vede, che se vno va in Francia, in Ispagna, ò in Venetia, ò in altra Città, sempre si sforza di parlare, parendoli ne la lingua propria non essere inteso; nel Idioma di coloro. Veggiamo etiamdio che se vno parla con vn puttinò piccolo, che ancora non sappia ben formare le parole, acciò l'habbia a intèdere meglio, si sforza di dire le parole infantili, mamma, babbo, bombo, nonna, è simili; Si vede ancora in altre cose, come nel vestire, nel andare, ne' costumi, è simili. E da notare dunque che l'imitatione altro non è, che di seguitare, ò la natura, ò l'arte, ò il caso. Per questo infino da la pueritia la natura ne inchina & insegna à fare questa imitatione, mentre fanciulli con la penna ci sforziamo, in quel modo che l'età comporta, ritrarre huomini, animali, vcelli, fiumi, fonti, naui, Città, Palazzi, Chiese, è simili altre cose, che sono fatte da la natura, ò da l'arte, ò dal caso. Per questo si dice, che il Pittore imita quanto può la natura, quando ricaua vno del naturale. Parimenti diremo de' Paesi, nelche sono eccellenti i Fiammenghi. Ma se farà Città, Palazzi, Naui, & altre cose tali, sarà imitatore de l'arte, essendo quelle fatte da gli huomini e non da la natura, de laquale l'arte è scimia. Il medesimo farà il poeta, che vn'altro Poeta imitar vuole, ò nel soggetto, ò ne lo stile. Se ne lo stile deue considerare come dice Horatio, non traslatar l'opera di parola in parola; perche traslatore non imitatore sarà detto, essendo differente l'imitatione, da la traslatione. Chi vuole imitar le parole, fa come quell'Architetto, ilquale da vno edificio piglia i mattoni, ò vero à somiglianza di quelli ne fa fare altri di nuouo. Con quelli poi fa l'edificio suo, simile à quello. O vero di mattoni suoi imita il modello d'vn'altro edificio. In queste due cose ha luogo l'imitatione; laquale consiste in tre cose principali: cioè. Inuentione, Dispositione, & Elocutione: de l'Inuentione ne habbiamo detto. E da notare ancora, che l'Inuentione imita, ò la natura, ò l'arte, ò l' caso. de lequali ne daremo gli essempli con le rime del Petrarca, perche con questi poi si potranno conoscere gli altri di qual si voglia auttore. Da la natura si piglia l'esempio in tutte le cose create. Come dal Cielo, da'l Sole, da la Luna, Stelle, Elementi, Huomini, Animali, Vcelli, Pesci, Arbori, Herbe, Mare, Fiumi, Fonti, Monti, Colli, Valli. Come habbiamo detto di sopra. Onde il Petrarca da l'acque il tolse dicendo.

L I B R O.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Oue le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna.

Da i fiumi.

Rapido fiume che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde tuo nome prendi.

Dal Mare.

Orso non furon mai fiume, ne stagni;
Ne Mare, oue ogni riuo si disgombrà.

Da i Monti.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida amor; ch'ogni segnato calle.
Nella seconda Stanza.

Per alti Monti, è per Selue aspre trouo
Qualche riposo: ogni habitato loco
E nimico mortal de gli occhi miei.

Da i Fiori.

Lieti fiori, felici è ben nat'herbe,
L'oro, e le perle, i fior vermigli, e bianchi.
Chi mai candide rose con vermiglie,
In vassel d'oro vidder gli occhi miei,
Allhor allhor da vergini man colte.

Da L'arte.

Passa la Naue mia colma d'Oblio,
Per aspro Mare, a mezza notte il vernò.

Co'l resto.

Indi per alto Mar, vidi vna Naue
Con le Sarte di seta, è d'or la vela,
Tutta d'Auorio, e d'Ebbano contesta.

Dal caso.

Rotta è l'alta Colonna, e'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensiero,
Perduto ho quel, che ritrouar non spero
Da Borea à l'Austro; O dal mar Indo, a'l Mauro.

Nel Trionfo de la Mort.

La notte che segui l'horribil caso,
Che spense il Sole, anzi il ripose in Cielo,
Ond'io son qui com'huom cieco rimafo.

Co'l resto.

Nè la Canzone. Mai non vo più cantar.
Fetonte odo, che in Pò cadde, e morio.

Nè la Canzone. Che debb'io far.

Ohime, terra è fatto il suo bel viso,
Che solca far del Cielo,
E del ben di là sù fede fra noi.

Da

Da la natura.

Questa Fenice del'aurata piuma
Al suo bel collo candido e gentile
Forma senz'arte vn sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisse, e'l mio consuma.

Forma vn diadema natural ch'alluma
L'aer d'intorno, e'l tacito focile
D'amor, tragge indi vn liquido sottile
Foco, che m'arde a la più algente bruma.

Da le fabbriche de palazzi ne la Canzone. Tacer non posso, e temo non
adopri.

Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'auorio vscio, e finestre di Zafiro.

Molti altri esempi si potrebbero dare, per dimostrare come vagamente il
Petrarca s'è valuto de le cose de la natura, de l'arte, e del caso. Ma e da no-
tare che la materia presa dal'artificio non ha luogo se non nasce da i fonti
Topici, come habbiamo ne l'essempio de la naue dimostrato, e più a pieno ne
diremo ne la seconda parte, quando tratteremo di essi luochi. Quanto a
l'imitatione habbiamo l'essempio di tutti i Poeti Greci, Latini, e Volgari,
iquali ne le loro opere hanno imitato chi vno, e chi vn'altro. Virgilio ne la
boccolica imitò Teocrito, Ne la Georgica Esiodo, Ne l'Eneide Omero. I
Poeti volgari, il Sanazaro ne la sua Arcadia imitò Virgilio ne la Boccolica.
E spetialmente nel contrasto di Elenco e di Ofelia pastori, che comincia.

Dimmi caprar nouello, e non t'irascere

Questa tua greggia, ch'è cotanto strania;

Chi te la diè sì follemente a pascere?

Virgilio dice.

Dic mihi Damera cuium pecus, an Mælibei?

Col resto che segue, e più l'imitò ne la Pharmacenturia, doue si replica
spesso il verso.

Ducite ab vrbe domum mea carmina, ducite Daphnim.

E l'altro verso.

Incipe Mœnalios mecum mea tibia uersus.

Il Sanazaro nel pianto di Ergasto fa replicare spesso. Ricominciate o Mu-
se il vostro pianto.

Che diremo del tanto famoso Ariosto, ilquale nel suo Furioso ha imitato
tutti i Poeti Greci e Latini. Onde per sempre se ne è fatto immorta-
le? Nel principio, e nel fine ha imitato Virgilio; l'ha anco imitato nel caso di
Niso e di Eurialo, con l'essempio di Cloridano e di Medoro. Imitò Ouidio
con l'Hippogrifo, con l'essempio di Perseo, che volaua con l'ali di Mercurio, e
portaua il capo di Medusa, che chi lo miraua si conuertiu in sasso; & esso con
tanto artificio, e con tanta vaghezza l'imitò con lo scudo di Atlante, che ab-
barbagliaua co'l suo splendore chi lo miraua. L'imitò in Olimpia con l'essem-
pio.

OL I B R O

pio di Arianna abbandonata da Teseo in quell'Isola. Et anco l'Vrbano del Boccaccio. Imitò Ouidio etiamdio cō l'essempio de l'Orca marina in Olimpia, & in Angelica, ch'esso lo pone di Andromeda. Virgilio imitò Omero ne lo scudo di Enea, conciosia che Omero fenge, che Tetis madre di Achille fa fare lo scudo per Achille à Vulcano, nelquale era dipinto tante cose. E Virgilio fenge Venere, che fa fare à Vulcano lo scudo per Enea, doue erano depinte tante historie, e tante cose, che non farebbono capite nella facciata del palazzo del Cardinal Farnese: l'Ariosto fa portare vno scudo tale à Vllania. Virgilio finse la Discordia esser mandata da Giunone co Aletto furia Infernale ad Amata madre di Lauinia, & à Turno per disturbar le nozze di Enea, la quale com'ebbe il tutto ripieno di furore, di rabbia, e di guerra, per parere di hauer fatto l'officio, ne diede segno à Giunone con questi versi.

At faua è speculis tempus Dea nacta nocendi
Ardua tecta petit stabuli, & de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recuruo
Tartaream intendit vocem, qua protinus omne
Contremuit nemus, & Siluæ intonuere profundæ.
Audijt & Triuix longe lacus, audijt amnis
Sulfurea Nar albus aqua, fontesque Velini.
Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.

Iqual versi furono dal l'Ariosto vagamente imitati, dopo che la Discordia hebbe ripieno il campo d'Agramante de liti, e di dissensioni, per mostrare à l'Agnolo Michele, che a ciò mandata l'haueua, di hauer fatto il debito, con versi alti, è sonanti disse.

Tremò Parigi, è turbidosi Senna
A l'alta voce, à quel horribil grido,
Ribombò il suon fin a la selua Ardenna,
Si che lasciar tutte le fere il nido,
Vdiron l'Alpi, e'l monte di Gebenna,
Di Blaia, e d'Arli, e di Roano il lido;
Rodano, e Senna vdir, Garrona, e'l Reno.
Si strinsero le madri i figli al seno.

Questa Stanza secondo alcuni, è de le più belle c'habbia fatte l'Ariosto. Longo farei se tutti i luoghi del l'Ariosto citar volesse, ne' quali hà imitato Virgilio, & altri Poeti. Se vogliamo considerare la vita nostra tutta è imitatione. Giustiniano Imperatore haueua fatto ritrare con molta vaghezza le guerre che esso haueua fatte con Persi, Goti, Vandali, & altre nationi per mezzo di Belisario suo Eccellētiss. Capitano nel suo Augusteo in Costantino poli,

poli, le quali furono poi da Francesco Maria Duca d'Urbino imitate, che nel suo Palazzo del'Imperiale fuora di Pesaro haueua da eccellenti Pittori fatti ritrarre tutte le guerre che esso haueua fatte. Il Cardinal Farnese imitando lo fece ritrarre nella Sala de la Cancellaria, e ne l'altro suo palazzo, i fatti di Papa Paolo terzo. Veggiamo questa Imitatione ne pittori, che sempre si sforzano imitare le cose antiche, i vassari ne piatti, boccali, saliere, che fanno belle imitano in questi i pili antichi, & in quelli i boccali, e piatti antichi. I Sartori ne le calze, sai, & altri lauori, imitando hora Franzesi, come fu quando venne Mons. di Ghisa, hora Spagnuoli, hora altre nationi. L'Aleman ne la sua Coltiuatione imitò la Georgica di Virgilio. Colui dunque che si propone de imitare, dourebbe sempre eleggere vn buon Poeta, conciosia che questi riescono felicemente nel soggetto, ne lo stile, e ne l'altre cose; altramente non se li potria dir buono: e non mi dispiacerebbe che fesse come faceua già vno, che se voleua comporre Sonetti, o Canzoni, per otto, o piu giorni prima leggeua il Petrarca; se voleua fare in ottaua rima, leggeua l'Ariosto: e ciò faceua per imbeuere bene il suo stile. Il che gli era di gran giouamento.

D E L L O S T I L E.

LA seconda parte è la dispositione, laquale altro non è, che lo stile, ilquale vno vuole imitare. Però i poeti Latini, altri fecero Elegie, come Propertio; Altri Ode, come Horatio; Altri Essametri come Virgilio, & anco Horatio nella Poetica, e nelle Satire, & Epistole, ilche fece anco Giouenale, Persio, Ouidio ne le trasformationi, ne l'altre opere si valse de gli essametri e pentametri. Catullo, Tibullo, Propertio, & anco Horatio sono stati Poeti misti, che hanno fatti versi lirici, & altri ancora. I Toscani poeti, altri hanno scritto in terza rima, come Dante; Altri in terza, & in Sonetti, e Canzoni, come già il Petrarca, che fece i Trionfi in terza rima, ilche piacque de imitare al Bembo. Il Boccaccio riuscì male ne le rime, e specialmente ne l'ottaua, la cui inuentione si dà a lui, ne lequali scrisse la sua Theseide. Il Sanazzaro ha etiamdio scritto Canzoni, e terze rime sdruciolli, de lequali secondo alcuni è stato l'inuettore. Altri poeti volgari hanno scritto le loro rime, chi in vn modo, è chi in vn altro. Sotto questa parte cade l'ordine de le parole accomodate al soggetto. Acciò vn soggetto basso non si dica con parole alte e gonfie; Et vn soggetto alto con basse, che sarebbe cosa disdiceuole; perche lo stile deue rispondere al soggetto. E deue sapere ancora, come dice Horatio, che il poema vuole hauer tre parti; che sono il giouare, il dilettere, & il mouere, o persuadere, che voglian dire: dopo vi aggiunse la quarta, che è l'esser dolce dicendo.

Non satis est pulcra esse poemata, dulcia sunt.

Fatto che harà il primo schizzo, o la prima bozza, vada ripolendo, correggendo, emendando, e come dice il prouerbio, comporre i versi al modo de l'Orso, il che Virgilio hebbe nome di fare. Conciosia che l'Orsa facendo i figliuoli, si dice che sono come vn pezzo di carne, ma tanto gli va leccando, e ripolendo con la lingua, che gli dà la forma. Tal deue fare il Poeta, se il suo componimento

sarà

L I B R O

farà breue, come vna Canzone, o vn Sonetto, lo riueda diece, o venti, e più volte, se sarà opera lunga non la mandi fuora per diece anni. Come deua Horatio, bisogna farui su molte cassature: & il Petrarca volendo mostrar la diligenza, che esso vsaua ne le sue rime diceua. Tante ne squarcio, n'apparecchio e vergo: acciò come sarà ben digesta, e considerata possa vederla poi come giudice, e non come padre. Per questo se deue tenere vn'opera molto tempo a mandar fuora, che cessato, che sarà quello amor paterno, che non lascia conoscere i vitij de i figliuoli, possa conoscere e giudicare rettamente senza passione alcuna. Si deue etiamdio considerare come vuole il Bembo. Se si ha da scriuere materia alta, e graue, come si faccia scelta di parole graui, alte, e sonanti, apparenti, e luminose. Se di bassa e volgare, lieui, piane, e rimesse. Se di mezzana, mezzane, e temperate. Non si deue però sempre continuare vn ordine di parole, che farebbe noioso; perche in vna materia quanto si voglia graue, cade a le volte cosa leggiera, e mezzana, laquale bisogna dirla con parole conuenevoli, e quando ben non ci cadesse, si deue far mescolanza di voci temperate fra le graui, e le temperate con alcuna leggiera. Essendo ogni compositione terminata da vno de i tre stili, secondo il soggetto, che vno piglia, potrà considerare sotto qual cada, & a quello accommodare le parole: perche altra giacitura, & altro suono fa vna parola posta in vn luogo, & altro in vn'altro. L'esempio habbiamo il primo verso del primo Sonetto del Petrarca, cioè.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono.

Ilqual verso è pieno e sonante, ma ogni parola, che si mutasse come sarebbe a dire. Voi che in rime ascoltate sparse il suono.

Non harebbe hauta quella pienezza, ne grandezza c'ha in quel modo, essendo la parola, rima, bassa, e demessa, e la parola, ascoltate, alta, e sonante, però posta fra le parole ascoltate, e sparse, hebbe tal temperatura, che doue prima cadeua con poca gratia, venne ad alzarfi, & a pigliare con la grauità del suono, la dolcezza. Questo è l'ordine, del quale alcuni tassano Dante, che in questo fusse trascuratissimo; che se hauesse hauuta più auertenza in ben collocare le voci molti, anzi moltissimi, che benche habbino il debito numero de le silabe, nondi meno a la pronuntia sono zoppi, ma altri duri e scabrosi. Come veder si può in quel verso del 26. del par.

Tal vero a l'intelletto mio sterne.

Ilquale non curre con quella facilità, che correrebbe, quando vna parola in luogo d'vn'altra fusse posta. come sarebbe.

A l'intelletto mio tal vero sterne.

Conciosia che la parola, mio, che in mezo del verso suole esser sempre di vn tempo, bisogna farla di due assai sconciamente, e poi in quel luogo stà molto cadente e languida, che meglio con la parola, sterne, si accompagnauero, che mio. Di si fatti versi ne fa vn bel discorso il Ruscello nel suo rimario, doue ne allega molti di Dante, che sono cosi defettosi. Di ciò gran giudicio ne fa l'orecchia, la quale in questo tiene il principato. Questo anco fu molto offeruato da Poeti latini, come dice Gellio allegando l'esempio di Virgilio, che ciò in molti luoghi fece.

fece. Come anco per impire più il verso, e dar più suono a l'orecchia vso Turrem, & Turrin, Tres, & Treis, Vrbes, & Vrbeis, secondo che bene gli parue. I Poeti toscani a le volte anche essi hanno vsati termini, il Petrarca ha detto molte volte mura, e muri, genochia, e ginocchi, orechia, & orecchi, come scrive il Bembo, & ciò per impire il verso, e far buon suono. Questo perfetto giudicio, quanto io posso conoscere, non l'ha ogni vno, però si veggono molte compositioni scabrose anzi che no; lequale offendono l'orecchia, anzi che dilettono. Onde ben diceua Horatio, che il poema vuol esser dolce, oltre l'altre qualità sopradette. e ciò non si fa se non con quella mescolanza che dianzi dissi, de le figure, de fonti topici, e de l'altre maniere de'l dire, che sono tre, come gli stili. La prima graue, la seconda mediocre, e la terza infima. Con questi tre modi si imita la natura, o l'arte, o il caso. Cadeno ne lo stile anco tre altre cose, il proemio, la narratione, e l'inuocatione. Ma queste non cadono, in vn Sonetto solo, o in vna Canzone, ma in vna opera: benche a le volte il Petrarca l'habbia usate in qualche Canzone. I Latini poeti l'offeruaron; onde virgilio ne la Georgica fece il proemio e la narratione insieme dicendo.

Quid faciat lætas segetes, quo sydere terram
 Vertere Mæcenæ, vlmisque adiungere vites
 Conueniat, quæ cura bouum, quis cultus habendus
 Sit pecori, atque apibus quanta experientia parcis.
 Hinc canere incipiam.

Fatta la narratione, viene a l'inuocatione di quegli Iddij, che sono sopra le cose rusticali dicendo.

Vos, o Clarissima mundi
 Lumina, labente Cælo, quæ ducitis annum.
 Ne l'Eneida, dopo il Proemio, che è quei quattro primi versi.
 Ille ego, qui quondam, gracili modulatas auena.
 Co'l resto. Viene poi alla narratione dicendo.
 Arma virumque cano, Troiæ qui primus ab oris.
 Fatta la narratione, viene a l'inuocatione, dicendo.
 Musa mihi causas memora, quo numine læso.

L'ordine, & vso di ordinare in questo modo l'opere, e stato commune a tutti i Poeti latini di quel tempo, & anco del nostro. I Poeti toscani medesimamente l'hanno offeruato. Dante nel secondo de l'Infer.

Lo giorno se n'andaua, e l'aer bruno
 Togliuua gli animai, che sono in terra
 Da le fatiche loro, & io sol'vno
 M'apparecchiaua a sostener la guerra
 Si del camino, e si de la pietate;
 Che ritrarà la mente, che non erra.

Inuocatione.

O Muse, o alto ingegnò, hor m'aiutate:
 O mente: che scruesti, cio che vidi:

Qui

Qui si parrà la tua nobilitade.

Proemio, nel primo del Purgatori
Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la nauicella del mio ingegno:
Che lascia dietro à se mar sì crudele.

Narratione.

E canterò di quel secondo regno:
Oue l'humano spirito si purga,
E di fallire al Ciel diuenta degno.

Inuocatione.

Ma qui la morta Poesia risurga
O Sante Muse, poi che vostro sono;
E qui Calliope alquanto surga.

Proemio, nel primo del Paradiso.

La gloria, di colui, che tutto moue,
Per l'vniuerso penetra, e risplende
In vna parte più, e meno altroue.
Nel Ciel; che più de la sua luce prende
Fù io, e vidi cose, che ridire
Ne sà ne può, qual di la sù discende.

Perche appressando se al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Narratione.

Veramente quant'io del regno Santo
Ne la mia mente potè far tesoro,
Sarà hora materia del mio canto.

Inuocatione.

O buono Apollo à l'ultimo lauoro
Fà me del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l'ultimo alloro.

In molti altri Capitoli Dante fece il medesimo, il che non occorre al Petrarca, per non esser la sua opera continuata d'Historia, che le Canzoni non ricercano questo modo, nè le Canzone de la gloriosa Vergine, dopo il proemio, e narratione disse. Inuoco lei, che ben sempre rispose.

Ma il proemio e la narratione l'vsò in tutte le sue Canzoni, è Trionfi. Conciofia che il proemio dispone l'animo de l'auditore, o del lettore a stare attento. Che senza il proemio vn componimento sarebbe quasi cosa senza principio, il che potiamo vedere nel primo Sonetto, quanto sia d'importanza il proemio.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono

Di quei sospiri, ond'io nodriua il core

In sul mio primo giouenile errore,

Quan-

P R I M O.

Quand'era in parte altr'huom da quel, ch'io sono.
Co'l resto che segue. E piu ne la Canzone.

Nel dolce tempo de la prima etade
Che nascer vide, & ancor quasi il herba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe.
Perche cantando e'l duol si disacerba,
Canterò, com'io vissi in libertade,
Mentre amor nel mio albergo a sdegno s'hebbe.
Poi seguirò, si come a lui n'encrebbe
Tropo altamente; e ché di ciò m'auenne.

Co'l resto che segue. cosi fece anco ne la Canzone. Italia mia.

Cade sotto questa parte la figura chiamata Anticipatione, laquale è stata vagamente usata da molti Poeti; come fece Virgilio, che prima disse il venir d'Enea in Sicilia de la partita da Troia. Di questa figura ne diede cenno Horatio, quando disse.

Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici.

Pleraque differat, & praesens in tempus omittat.

In questa figura mi pare, che l'Ariosto nel suo Furioso sia riuscito felice. Et è da essere bene considerata da chi seruire se ne vuole. E questo altro non è, che dir prima quello che si doueua dire dopo. Due altre parti fanno ancora bella l'opera; e questo sono la grauità, è la piaceuolezza. L'altre, che a queste fanno ornamento sono tre; il numero, il suono, è la variatione. Sotto la grauità cade l'honestà, la maestà, la magnificenza, la grandezza, & altre cose tali. A queste si conuengono rime graui, lequali sono quelle, che ne le Canzoni si sono lontane, come si vede ne le Sestine, de lequali ne potiamo dar l'esempio di questa del Petrarca.

Chi è fermato di menar sua vita

Sù per l'onde fallaci, e per li scogli

Sceuro da morte con vu picciol legno,

Non puo molto lontano esser dal fine:

Però farebbe da ritrarsi in porto,

Mentre al gouerno ancor crede la via.

Laquale è tutta allegorica, honesta, è grane; e quasi tutte le Sestine del Petrarca sono tali. Ne le Canzoni la grauità ricerca i versi intieri, iquali danno grauità, e maestà, come si può vedere in questa.

Nel dolce tempo de la prima etade,

Che nascer vide, & ancor quasi in herba

La fera voglia, che per mio mal crebbe.

LIBRO.

Laquale non ha altro, che vn verso rotto, tutti gli altri sono intieri, & ogni stanza è lunga venti versi, tutti graui e sonanti. Più dolce fù la Cāzone.

O aspettata in Ciel beata e bella
Anima; che di nostra humanitate
Vestita vai, non come l'altre carica.

Questa anco non ha più d'vn verso rotto, che è il penultimo. E le stanze non sono lunghe più di quindici versi. L'altra compagna di questa è la Canz.

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

Laquale ha solo vn verso rotto, e le stanze sono lunghe di quattordici versi. Queste se ben sono di soggetto alto, e de' versi intieri, a mio giudicio non hanno la grauità della prima Canzone.

Italia mia benche il parlar sia indarno.

Ha più versi rotti, e le stanze più lunghe, è nondimeno graue, e piena di maestà; & ha ancora più dolcezza, che la sopradetta. Molti sonetti si potrebbero allegare per la grauità de lo stile, & altezza del soggetto, e specialmente quelli che furono fatti dopo la morte di Laura; che ciascuno per se gli potrà vedere.

A la piaceuolezza si dà le Canzoni; c'hanno più versi rotti; e le rime più vicine, come la Canzone.

Chiare fresche, e dolci acque.

Et anco la compagna che vā su'l medesimo stile, eccetto nel principio, e nel fine, doue questa ha i versi rotti, e quella intieri, e questa è la Canzone.

Se i pensier, che mi strugge.

Sotto la piaceuolezza cadono la soauità, la gratia, la vaghezza, la dolcezza, gli scherzi, i giuochi, & altre cose tali. L'altro è il suono, ilquale nel verso si genera dal componimento delle rime; questo solo procede dal concento, & armonia di esso componimento, e le voci dalle lettere, de lequali sono composte. Il numero altro non è, che il tempo breue e lungo; che si dà alle filabe, ouero la quantità di esse filabe, essendo alle volte più, & alle volte meno, secondo i soggetti, come di sopra habbiamo detto. E questo procede da gli accenti; che sopra quelle si possano, de iquali non intendo ragionare hauendone il Bembo, il Ruscelli, il Dolce, & altri detto in lungo. Il tempo è quello spatio, che vno prende nel pronuntiare, o più presto, o più tardi le parole. ne ciò da altro procede, che da la quantità delle filabe, e delle vocali, che se intromettono ne le parole, è ne' versi. Questo tempo ha luogo ne le rime, e ne le prose, perche ad vn medesimo modo si proferiscono queste, e quelle: delche il Bembo dà per esempio il principio delle nouelle del Boccaccio ilquale comincia.

Humana

Humana cosa è hauer compassione à gli afflitti.

Doue le parole si veggono sì piene di consonanti, e di vocali si ben concertate, che sono assai in numero, e piene di spirito, e di suono, che tanto è dall'orecchia desiderato. Questa pienezza, questo numero si vede ancora vagamente essere nel Sonetto.

Mentre, che'l cor da gli amorosi vermi
Fù consumato, e'n fiamma amoros'arse,
Di vaga fera le vestigia sparse,
Cercai per luoghi solitari, & ermi.

Co'l resto, che segue.

Tal suono si sente anco nel verso.

Fior, frondi, herb', ombr', antr', onde, aure soauì.

L A V A R I A T I O N E.

LA terza parte delle sopradette è la variatione, laquale altro non è, che non dir sempre vna cosa: ma variare lo stile, e le parole; e questo si fa, quando fra le parole graui si framettono le leggieri, e fra le leggieri le graui, e di versi intieri, e rotti, e di voci seure, e piaceuoli: Imitando in ciò la natura, laquale in vn prato fa nascere diuersi fiori, acciò la variatione porga à riguardanti maggior diletto. Ma è da notare, che la variatione non cade in vn Sonetto solo, e meno in vna Canzone; ma in più, ouero in vn'opera: del che n'habbiamo l'esempio dal Petrarca, ilquale d'vn soggetto solo fece tanti Sonetti, Canzoni, ballate; lequali a i lettori recano tanto diletto, che non si contentano di leggerli vna volta sola, ma cento, e mille; e quanto più si legge più piace, e vien voglia di rileggerle.

I L D E C O R O.

AQueste il Bembo due altre ne aggiúge, che sono il Decoro, e la Persuasione. Il Decoro, è quella proportion, corrispondenza, o conformità che ha lo stile co'l soggetto. Se quello è graue, darli voci graui. Se leggiero, leggiere. Però chi ha intentione di far questo, deue auertire con gran diligenza di non vituperare il soggetto, mentre cerca di ornarlo, & abbellirlo, incorrendo per inauuertenza ne' contrarij di quello, che far pensa. E questo auiene quando per la vicinità de gli stili, vno cercando la grauità, incorre ne l'austerità. Et à le volte non pigli per l'honeste, le rozzi; e per le dolci, le ignaui; e per le degne, le seure; e per le piaceuoli, le dissoluti; e per le gratiose, le ridicole; e per le magnifiche, le pompose. Cercando poi la piaceuolezza, entri ne le ridicole, e per le vaghe, le insipide; per le dolci e soauì, le stridenoli. Queste sono le parti da esser fuggite da ogni buon Poeta.

LIBRO LA PERSVASIONE.

LA Persuasione è quella poi, che tiene il più degno luogo; conciosia che vn poema sia quãto si voglia bello, che se si manchi di questa parte, sarà come vna vite piena di pampini senza frutto alcuno. Essendo in questa riposta la virtù, la forza, e tutta la dignità de la Poesia. Tolta via questa, che resterà al poema altro, che vanità? Quai saranno gli effetti suoi? in che si dimostrerà la pietà, l'amore, l'odio, e l'altre passioni? ne lo spiegar de le quali stà l'ingegno, la diligenza, l'attitudine, e la perfettione del saper nostro.

LA ELOCUTIONE.

LA terza parte principale è l'elocutione, la quale è vno accoppiamento, è compimento di parole scelte, belle, e vaghe, sonanti, graui, è leggieri, da essere accomodate come di sopra habbiamo dimostrato, di sapere spiegar vagamente il soggetto; acciò habbia la bellezza, la dolcezza, l'ordine, & il decoro; acciò facciano suono tale, che empia bene l'orecchia; in quel modo, che diceua Gellio, che fa giudicio d'ogni componimento. Quanto habbino forza le parole graui bene accomodate & intese, l'istesso lo dimostra con l'esempio di Gracco, e di Cicerone, i quali hauendo l'uno a l'altro ne le loro orationi appo il Senato detto vna istessa cosa, l'vno con parole semplici e pure, l'altro con graui e piene, ne mostrano la virtù e forza del dire, quanto importassero in bocca di Gracco, e di Cicerone. Volendo l'vno e l'altro dimostrare la miseria, e la pietà d'vn Cittadino Romano, il quale era stato ingiustamente batutto da Verre Proconsolo de la Sicilia. Gracco venendo al fatto disse,

„ Paulus in foro destitutus est, Vestimenta detracta sunt,
„ Virgis caesus est.

Vedete come queste parole sono semplici, languide, deboli, è secche, da non mouere core alcuno quanto si voglia tenero. Cicerone padre de l'eloquenza, volendo l'istessa crudeltà dimostrare a i giudicio, per infiammarli, o mouerli a la condannagione di quel publico ladrone, con parole più graui, piene, e sonanti disse.

„ Inflammatus scelere & furore, in forum venit. Ardebant oculi, toto ex
„ ore crudelitas emanabat. Expectabant omnes, quo tandem progressu-
„ rus, aut quid nam facturus esset. Cum repente hominem proripi, atque
„ in foro medio nudari, ac deligari, & virgas expediri iubet.

Soggionge Gellio, che le parole, nudari, ac deligari &c. furono di tanta energia, che fecero condannare il ladrone; & hanno tanto del graue, che par che vi meta il fatto di maniera innanzi, che recano terrore, e spauento, rappresentando la crudeltà, con la quale fù quell'atto espedito. Ecco dunque la forza de l'elocutione, e la differenza de le parole, e de lo stile, de' gesti, del suono,

suono, del ornamento, del decoro, del semplice, del figurato, dell'asciutto, del languido, e del proprio. E quanto importi à dire vna cosa con parole graui, alte, piene, e sonate, o vero con parole volgari, semplici, basse, & asciutte. Di questo habbiamo l'essempio ancora de' Poeti volgari, che furono al tempo del Petrarca, e dopò. De' Poeti del suo tempo, se n'ha di molti memoria, iquali scrissero al Petrarca, e n'ebbero risposta; fra iquali fu Giacopo Notaro, ilquale gli mandò questo Sonetto.

Messer Francesco con Amor souente

Voi ragionate de' vostri desiri,

Date vn consiglio à miei caldi sospiri

Da scaldar lei, che nulla d'Amor sente.

Perche vi giuro, è dico chiaramente;

Che quando questi ne' suoi occhi aggiri

Si sdegna, e'n guidardon mi da martiri,

E più nemica mia falsi repente.

Se de miei sente alcun sospiro in breue

Si turba in vista, e da i rubini, e Auorio

Veggio uscir quel che spiace mi, che tarda.

Voi, che fareste in questo viuer greue?

E sappiate, che ciò, ch'io scriuo e historio,

E vero, che non è cosa bugiarda.

A cui il Petrarca rispose.

Io canterei d'Amor si nouamente,

Ch'al duro fianco il di mille sospiri

Trarei per forza, è mill'alti desiri

Raccenderei ne la gelata mente.

L'bel viso vedrei cangiar souente,

E bagnar gli occhi, e più pietosi giri

Far, come suol, chi de gli altrui martiri,

E del suo error, quando non val, si pente

E le Rose vermiglie in fra la neue

Mouer da l'ora, e discoprir l'anorio,

Che fa di marmo, chi da presso il guarda.

E tutto quel; perche nel viuer breue

Non rincresco à me stesso, anzi mi glorio

D'esser seruato, à la stagion più tarda.

Da questi Sonetti, da questi Poeti si può far giudicio quanto vagliono più l'arme in mano di chi le sa maneggiare, che di vno, che vi sia poco pratico. E

L I R O.

potiamo dire, che si come la natura fece vno sforzo in Platone & in Aristotile circa la filosofia, in quel tempo; ne l'oratoria poi in Demostene & in Cicerone; ne la Poesia in Homero, & in Virgilio. Così al tempo suo nel Petrarca. Che si come non è stato mai che habbia pareggiato Platone & Aristotile ne la Filosofia, Cicerone e Demostene nel Oratoria, Homero e Virgilio ne la poesia; così non s'è trouato, ne penso, che si trouarà chi pareggi il Petrarca. E tanto più è da merauigliarsi, quanto che esso arriuò al colmo d'ogni perfettione di lingua, di stile, e di tutte l'altre parti, che conuengono al perfetto Poeta, quando le buone lettere erano perdute, e la Toscana fauella era ne la sua pueritia. Benche frà i Poeti del nostro tempo il Bembo gli sia andato appresso, nondimeno ciò che ha detto di bello, l'ha da lui imparato. Et gli è però così discosto. Veramente il Petrarca ha fatto come il buon cozzone, che caualcando vn bello e buon Cauallo, lo gira, lo fa saltare, gli dà l'ambio, il trotto, e lo fa fare a modo suo. Ma se a forte lo caualca chi poco ne sa, il Cauallo si fa beffe di lui, tira di calci, non l'vbidisce, salta, imperuersa tanto, che lo getta a terra. I Poeti di quel tempo & anco di quelli poco innanzi a noi, poco attesero a la purità de la lingua, & a l'altre eccellenze de la Poesia; però furono di poco grido, e di poco sapore, e se non fusse il nome c'ha lor dato Dante, e'l Petrarca, sariano usciti de la memoria del tempo, non che de gli huomini. Delche appresso noi fanno fede le loro Poesie, come anco a tempi nostri il Serafino, il Tibaldeo, & altri; i cui stili furono sì debili, asciutti, e languidi, che non lassano leggere quei componimenti loro, che ad vna occhiata gli vedete dentro e fuora; e sono senza alcuna delectatione, ne fa bisogno per intendergli, che vi si facciano i commenti, come sono stati fatti a Dante, & al Petrarca. E perche spesso i Poeti sogliono ne le loro compositioni frammettere parole stranieri, bisogna essere auuertito di vfarle con molta consideratione, che non siano tante, che superino le patrie e comuni, e proprie: ma che a tempo, & a luogo conuenueuole si pongano; ilche fece il Petrarca, che spesso vso le parole Prouenzali, a le volte le Spagnole. Come ne la sestina. A qualunque animale, ne la quale disse,

Prima, ch'io torni a voi lucenti Stelle,

O tomi giù ne l'amorosa selua.

Doue vsò la parola tomare, altro ue vsò la parola Chiere, la quale secondo alcuni è Prouenzale, secondo altri è Spagnola. Come ne la Canzone,

Spirit o gentile, in fine dicendo.

Ti chier merce da tutti sette Colli.

L'istessa voce ancora fu vsata da Dante, nel 3. del Par.

Ma si come egli auien s'vn cibo satia,

E d'vn

E d'un altro rimane anco la voglia,
Che quel si chiere, e di quel si ringratia.

Alcuni hāno voluto, che la parola chiere sia latina, deriuata da la parola quero, che è verbo. Il che a me non piace, parendomi, che sia propria Spagnola. Per hauerle usate questi due in Poemi lunghi, non è però lecito ad ogn'vno usarle, e specialmente in vn sonetto, ò in vna Canzone. Il Petrarca domesticò molte parole prouenzali, è Siciliane, come vuole il Bèbo, di maniera, c'hora sono proprie nostre. Queste perche sono molte io le lascio, chi le vorrà vedere legga il Bembo, che ne le sue prose l'ha diligentemente raccolte. Mi ricordo essere stato vna volta auertito da'l Deserto Academico intronato, che staua col Reuerendissimo Arciuescouo di Siena, che la loro Accademia non amette in componimento alcuno la parola basciare, non ostante che fusse stata usata dal Petrarca nel sonetto.

Rapido fiume, doue disse.

Basciale il piede, ò la man bella e bianca.

Tal si può dire de le parole Latine, o de le formate da nuouo, che chi le vuole usare, usi quelle, che sono state usate da buoni auttori; conciosia che Horatio non voleua, che si formasser nuoue voci, se non haueffero hauta dipendenza dal Greco; Noi il medesimo diremo ne la nostra lingua, che quelle che descendono dal latino, si usino, e mescolino si fattamente, che paiano fatte proprie; & anco si deue auertire di non vi mettere certe austere, come ho alcune volte veduto compositioni pendatesche, che vi erano su voci sdruciolli scabrose, come trutina, buccina, & simili, che recano noia e fastidio a Lettori. Non direi io già come alcuni hanno detto, che non sia lecito ad usar voce, che il Petrarca non habbia usata, che sarebbe vn restringere troppo la libertà Poetica, essendo che il Petrarca usò le parole latine, che gli tornò bene. Molti per fuggire le circonlocutioni hanno spesso formate voci nuoue assai bellamente: come ha fatto il Bembo, & altri ancora. Si deue anco auertire, che tutte le voci ancor che Toscane siano, non hanno luogo nel verso, è molte ne le prose. Però alcuni poco auertiti hanno usato ne le prose quegli accorciamenti di parole, che solo si concedono a i Poeti: per la necessità della rima; il che a me pare che sia male inteso, però saria bene di fuggirle. Si deue anco schifare le parole dure & aspre; che sono quelle, che raddoppiano la R. come arrabbiare, arriuare, corroborare, e simili. Le nò basse sono quelle, che hanno de le vocali assai, de lequali parte serue per consonanti. Come, vieni, suuiato, niuno, vietare, & altre tali. Le alte sono quelle, che raddoppiano B. E. F. L. G. P. T. Come abbonda, offende, leggiadra, approua, attende; & hanno in se vn'ampiezza, che apporta a l'orecchia vn suono alto, e magnifico. Le dolci sono quelle, e'hanno molte vocali, frà lequali cadono G. C. L. F. M. Come amore, giouare, velo, lume, moue, famoso,

L I B R O.

e quelle c'hanno L. dināzi al G. al C. a L. come, dolce, inuolgo, voglia, scoglio, e simili. Le pigre sono le composte di molte sillabe, come sceleratissimamente, ringratia stilo, tormentastilo, scordatine, e simili, che fanno noia à sentire le, è difficilmente si accomodano ne le rime. però sono da schifarsi quanto più si può. Le sceme sono le abbreviate per la figura sincopa, come storia, per historia, presso, per appresso, Spagna per Hispagna, & altre tali. Ouero accorciato, sgombro per isgombrato, ingombro per ingombrato, & altre tali. Circa le parole straniere s'è, detto, che il Petrarca l'ha usata con tanta felicità, che l'ha fatte sue proprie, però chi usar le vuole, deue auertire che non hà ogniuno quella maniera c'hebbe esso, ne quel giudicio, ne quella autorità. & usandole gli potrebbe riuscir male.

D E L P R O P R I O.

Proprio è quel parlare, che gli huomini di qual unque natione frà se stesso usano, ragionano, e negotiano, e per quello se intendono facilmente l'un l'altro. E questo consiste nel chiamar le cose co'l nome proprio, co' quale comunemente si chiamano. Come Cielo, Sole, Luna, Stelle, Fuoco, Aria, Acqua, Terra, Monti, Colli, Mare, Stagni, Laghi. il proprio poi è particolare de fiumi, come, Tebro, Arno, Pò, Addige, Rodano, e simili. Albero è nome generale, il proprio poi è particolar de la specie, Alloro, Quercia, Oliua, & simili. Animali è nome di genere. La specie Leoni, Orsi, Cignali, Caualli, Muli, Asini, Cani, Gatti, &c. Chiamaſi anco gli huomini per proprio nome, come Pietro, Paolo, Matteo, Giouanni, e simili. Si dice anco, Pane, Vino, Olio, & altri simili, Si dice a le vesti, Saij, Cappe, Giuponi, Calze, Scarpe, Berette, Camise, & altre cose tali communia nobili & a plebei, che lungo farebbe a raccontarle tutte. Questo parlare proprio, semplice, e puro, usorono i Poeti, che furono innanzi, e dopò Dante, dalquale fu assai abbellita la lingua. Il Petrarca nelle rime, & il Boccaccio nelle prose gli diedero il componimento e la leggiadria di maniera, che ne innanzi, ne dopo, non solo non è stato chi gli habbia passati, ma ne anco agguagliati. Questo proprio parlare, secondo Quintiliano in quattro modi si piglia, cioè proprio, improprio, uso, & interpretatione. Il proprio è quello detto di sopra. L'improprio è quello, che si dice per traslatione, laquale sia intesa da ogn'vno; come sarebbe per cagione di essemplio molti motti, e prouerbij volgari, che ogn'vno gli intende: se vno prospera ne le cose del mondo, si dice, il tale imperia, siede in cima de la rota. alludendo à la parola imperare latino, che significa signoreggiare, & à la rota di Fortuna, che tutti i fortunati si dicono sedere, o stare in cima de la rota. Vno virtuoso che vna bene, si dice per prouerbio, il tale dà buono odore di se; Di vno che non si cura di cosa, che se li dicasi dice, è Cornacchia da Campanile. alludendo, che si come quelle non si curano de lo strepito delle Campanie, così quel tale, non si cura del dire delle lingue. & altri tali,

tali, che non hanno bisogno de interpretatione. La figura Metafora vera, qual sia lo diremo al suo luogo. Queste cosi fatte traslationi volgari sono cōmuni a tutte le sorti di persone. E l'viano anco ne la profession loro i Cōradini. Come fu vna volta, che vedendo vn Contadino vno, che scriuendo vna lettera andaua torto, disse. Tira dritto il Solco. Le femine anco loro hāno le traslationi, motti e prouerbij delle Conochie, & altri femminili istrumenti. Il marinaro se vede vno che sia disgratiato, dice che ha il vento contrario, e che ha dato con la Nautie in secco. e simili. E per conchiudere ogn'vno ne la profession sua ha prouerbij, e motti traslati, iquali sono inteli da ogn'vno. L'altro è l'vso, ilquale secondo l'Alciato è l'istesso modo di dire, fatto da l'vso familiare e proprio di maniera, che ogn'vno l'intende, ne ragiona e scriue, e questo è quando vno ad vna cosa dà vn nome maggiore, che non è il suo proprio se l'ha. Come se vno ha commesso la fornicatione dica, il tale ha adulterato; se ha ammazzato vn fratello, il tale ha commesso il parricidio; cosi anco quando vno fa vna picciola casetta, si dice, il tale fa, ò ha fatto vn palazzo. Come vagamēte disse S. Girolamo di Diogene Cinico, ilquale per che habitaua in vna botte, disse che volgeua il suo pretorio secondo i raggi de'l Sole; essendo il Pretorio, il Palazzo doue habitaua il Pretore. medesima mente se vno caualca vna rozza, si dice il tale caualca Baiardo; e simili, iqual motti sono tuttauia in bocca de gli huomini.

Il quarto modo è per interpretatione, e questo auuiene quando vn nome è commune a più cose, & a quella che si dà è fatto proprio, non si potendo altramente interpretare. Come farebbe a dire, il nome cima, e sommità, de iquali benche il primo sia proprio de i monti, si dà nondimeno spesse volte ad altre cose: onde si dice. In cima del capo, in cima della casa, & altri tali. Sommità e proprio nome dell'acqua, nondimeno alle volte s'è detto nella sommità de' Monti, nella sommità del capo, e simili. Essendo che secondo il soggetto del quale si ragiona, bisogna interpretarlo. Vediamo etiamdio che in molti paesi se impropriano le parole, & in vece di dire insegnami, si dice imparami; conciosia che l'insegnare è proprio del maestro, è l'imparare dello scolaro. Il Napoletano dice portami lo cauallo, in vece di menami e tutto questo procede dalle diuerse vsanze de paesi che s'hanno fatto proprio quel modo di dire. Sotto questo genere cadono alcuni motti, ò prouerbij volgari, che ogn'vno gli intende senza che sia altramente loro dichiarato. Come quando si dice. Tu fai come il Cane dell'Ortolano, che non mangia esso l'herbe, ne vuole che altri ne colga, abbaiando à chi vuole entrar nell'orto. Si dice etiamdio. Tu sei cornacchia da Campanile, che non cura lo strepito delle campane; ilche si dice di coloro che vogliono fare à lor modo, e non curano di ciò che si dice loro ò de bene, ò de male. Si dice ancora il tale imperia, il tale siede in cima della rota, cioè ha la fortuna prospera. Il tale si tira la calza, cioè fa la riputatione, e non degna. In questi quattro modi si piglia il proprio. Però, altro è quello de i nobili, & altro quello de volgari. I nobili,

L I B R O

bili, perche praticano il mondo, si sforzano sempre di lassare le voci, e gli accenti popolari, & usare parole quanto più possono corrette e belle. Dalche auuene che anco a' popolari piace, e lodano questo parlare, ancor che essi non lo sappiano usare. I Scrittori, che furono al tempo del Petrarca, o dopò, furono riputati goffi, perche ne' loro componimenti non seppero usare altro stile, che il proprio, e commune a' l'vulgo, senza ornamento alcuno: però furono abbandonati e dismessi, perche non si vedeua in quelli, ne eloquenza, ne figure, ne luoghi Topici; delche fanno fede le rime di coloro che scrissero al Petrarca, che per il più sono pouere de inuentioni, di stile, e di tutti i Poetici colori, & ornamenti. E se non fusse stato il Petrarca, che col suo splendore illustrò alquanto quei suoi amici, come Dino, Cino, & altri, farebbono restati nel fondo di lete per sempre. I Poeti, che sono stati da cento anni in quà, non hanno possuto hauere del vago per le medesime ragioni. E se ben trouarono la lingua quanto abbellita non se ne valsero, perche l'uso era tale, che non ci sapeuano accomodare lo stile; e poi si pensauano non essere intesi usando le figure, e gli ornamenti Poetici: per questo usarono voci vecchie, dismesse, o con molta goffezza vi mettenano su le parole latine facendole volgari, di modo che facua noia a sentirle. Non si deuè però sempre parlare, o scriuer figurato.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLA TOPICA POETICA

DI M. GIOVANNI ANDREA

GILIO, DA FABRIANO

LIBRO SECONDO.



EL precedente libro habbiamo discorse le parti appertinenti a'l Poeta circa il soggetto, le parole, & altre cose tali. Hora dechiararemo la seconda parte dell'elocutione, che è quella che noi chiamiamo Topica, cioè sedia de gli argomenti. Nessuno però s'imagini, che io voglia disputare come fece Aristotile nella sua, e dechiarare, che sia filogismo, che sia filogizzare, in che modo si risponda alle obietzioni, che siano i prehabili, che sia termino, che sia estremità, che sia genere, che sia spetie, che sia soggetto, che predicato, che sia vitio ne gli argomenti, che sia filogismo sofistico, e che tutte le parti logicali voglia toccare, e che tratto tratto se ne spetti l'ergo. Perche altra maniera è quella del Dialectico, altra quella de l'Oratore, & altra quella del Poeta. Al Dialectico appartengono le sofisterie, è l'osseruanza de i termini. A l'Oratore di procedere realmente, non con quella sottilità che al Dialectico. Ma al Poeta basta solo di toccare in parte i luoghi Topici. Conciosia che la necessità della rima è contraria alla Dialectica sottilità, per questo al Poeta è permesso di finger cose vere, verisimili, è fauolose. Io dunque in questo mio trattato non offeruarò il modo Dialectico, mi sforzerò bene di offeruare il modo Topico Poetico. E se le autorità del Petrarca non saranno da me allegate perfettamente a proposito, come parrebbe a i più giudiciosi, è dotti; mi parerà hauer fatto assai, di hauer loro mostrato il modo di formare gli argomenti Poetici; e s'io mancherò in qualche parte, potrà la diligenza loro supplire al defetto mio. Perche io non intendo di scriuere questa mia opera a i dotti, e perfetti Poeti: ma a i principianti, che di questo ò nulla, ò poca notitia hanno, a fine che venendo in cognitione di questa bella e lodata parte, per se stessi poi possano arriuare alla perfettion Poetica. Hor dunque repigliando il ragionamento, lasciando parte la lunghezza d'Aristotile, e di Cicerone, con Boetio dimostreremo come Poeticamente si formino gli argomenti, e con quella maggior facilità, che sarà possibile, nè sforzeremo di mostrare la importanza di questi luoghi Topici; che così da noi per maggiore ageuolezza

L I B R O

lezza saranno chiamati. Essendo che Topica altro non suoni; che se dia degli argomenti, come di sopra habbiamo detto. Et argomento altro non è, che vna ragione; ò demoltratione, che fa fede d'vna cosa dubbia. Due parti secondo Cicerone, sono state seguitate da gli antichi Filosofi; vna del ritrouare, e l'altra del giudicare. Gli Stoici seguitando quella del giudicare fatirono, & vserono gran diligenza con le loro sottilità logicali di mettere ogni cosa in dubbio. Noi lasciando la parte de gli Stoici, seguiremo quella del ritrouare. Conciosia che trouata l'inuentione, facil cosa è poi trouare i luoghi Topici per abbellire & ornare il poema. Onde io mi sono ad imitatione di Macrobio mosso a scriuere quest'opera; ilquale ne' suoi Saturnali ne raccolse molti di Virgilio, per mostrare le bellezze, e la sapienza di quel Poeta, chiamandoli, Oratione Poetica, laquale altro non suona che espressione de gli humani affetti, secondo Quintiliano: è noi le chiameremo passioni de l'animo; perche altro non si dimostra in quelle che indignationi, ò cordogli, formati da l'vso, da l'età, dalla fortuna, dalla fiacchezza, dal luogo, dal tempo, dalla causa, dal modo, dalla materia, dall'essempio, è da molti altri luoghi. Ma io non seguirò lo stile di Macrobio se non in qualche parte; perche altro richiede vna historia mista di fauole, nella quale possono hauer luogo quelle passioni; & altro ricerca quella del Petrarca nella quale altro non si legge, che vn soggetto d'amore; nelquale ben che esso vi metta molte Canzoni, e Sonetti di diuerse altre cose, nondimeno il principale soggetto è di ragionare de gli accidenti d'amore, che occorrono tutta via à gli amanti ne' loro amori; ne' quali si leggono alcune passioni de l'animo, ma non però simili à quelle di Virgilio. In quel modo però che saranno, mi sforzerò di mostrarle con gli esempi di Dante, e de' l'Petrarca, in quel modo, che amore forma nel core de gli amanti: à questi aggiungendone anco de gli altri, che fanno à proposito. Dalche si potrà facilmente conoscere, quanta gravità, & ornamento diano alle compositioni le figure, & i luoghi Topici; e quanto sia nudo, secco, e senza gravità alcuna il semplice, e proprio parlare: e per darne saggio del proprio, è figurato dire, daremo questo esempio, La parola sospirare, è propria; se diremo, mouere i sospiri, sarà figurato, come disse il Petrarca.

Quando io mouo i sospiri, à chiamar voi.

Ma se diremo romper l'aria co' sospiri, sarà Topico dal luogo de consequenti, perche necessariamente dal sospirare segue il rompere dell'aria. Quàto habbiano del graue, e del vago i luoghi Topici, in mille luoghi, anzi per tutto il Petrarca si può vedere, e spetialmente nella Sestina.

L'aer grauato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti

Tosto

Tosto conuien, che si conuerta in pioggia.

Nellaquale con la bella perifrasi, valendosi de l'argomento topico, che si chiama dalla diffinitione, dimostrò, che cosa fusse la pioggia. Con l'istesso modo diffini il folgore, ouero il tuono quando ne l'istessa Sestina disse.

Ne suon creaua di spezzata nebbia.

Non si può negare, che non habbia più del graue, e del laggiadro questo modo di parlare, che se hauesse semplicemente detto, che il tempo era nuuoloso da pionere; e nel secondo che non temeuà il tuono de' folgori. Quanto hebbe anco del graue e del vago ne la istessa Sestina il dire.

E già son quasi di Cristallo i Fiumi.

Che se hauesse detto, che i Fiumi erano agghiacciati. Molti essempli se ne potrebbero dare, che farebbono souerchi, essendo questi à bastanza, per far conolcere la forza de le figure è de' luoghi topici.

D A L L A D I F F I N I T I O N E .

PER dimostrare duuque la vaghezza di questi argomenti, hauendo di sopra dato ceno de la diffinitione, con quello cominceremo. E prima è da notare, che molte uolte questo argomento si piglia da quello, che è dentro la cosa, e molte volte da quello, che è fuora. La diffinitione dunque altro nō è che vna declaratione di cosa confusa & oscura; e questa per esser buona deue contenere le parti sostantiali di essa cosa diffinita. Lascieremo anco da banda le sottilità del genere, e differenze de le quali deue esser composta essa diffinitione, e se balta, che in tutto e in parte si cōuerta co'l suo diffinito, è se per fuggire questo timore, la deggiamo chiamare diffinitione, descriptione, è declaratione. Conciosia che io poste da parte tutte le sottilità, o che si conuerta, ò non conuerta, in tutto, ò in parte co'l suo diffinito, diffinitione la chiamerò. hauendo a ragionare con Poeti, è non con Dialetici, ò con Legitti. La diffinitione è spesso usata da Poeti, e quello, che non sà diffinire, non saprà mai bene spiegare la cosa, che intende di dire. Onde ben diffini Virgilio la giouentù quando disse.

Vos, ò quibus integer aui

Sanguis ait, solidæque stant suo robore vires.

Conciosia che la giouentù altro non sia, che vna età perfetta, ne laquale per il vigor del sangue, che per sua calidità stà nel colmo, e le forze nell'huomo sono nel supremo grado. Crescendo poi gli anni, riseddandosi il sangue, vā scemando quel vigore, che si trouaua nell'animo, Onde procedeano poi le fotze. Diffini etiamdio Virgilio l'Oratore quando nel primo de la Eneida disse.

Tam

L I B R O

Tunc pietate grauem, ac meritis si forte virum quem
 Conspxere silent, arrectisque auribus astant.
 Sogg' onge poi, per dimostrar la forza dell' oratione.
 Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.
 Il Petrarca ne' suoi Trionfi volèdo diffinir che cosa fusse amore, così disse.

Questo e colui, che'l mondo chiama amore,
 Amaro come vedi; e vedrai meglio,
 Quando fia tuo, com'è nostro Signore.
 Mansueto fanciullo, e fiero veglio;
 Ben sà, chi'l proua, e fiati cosa piana
 Anzi mill'anni, e'n fin ad hor ti sueglia.
 Ei nacque d'otio, e di lasciua humana,
 Nudrito di pensier dolci e soau;
 Fatto Signore e Dio da gente vana.

Diffinì il Poeta in questi versi l'amore carnale, per mostrare la differenza
 che è tra questo, e l'amor buono; nelquale non ha luogo ne otio, nè lasciua,
 nè pensier vani, anzi cose sante e spirituali. Diffinì anco la pioggia, come hab
 biamo dimostrato di sopra nella Sestina. L'aer grauato. Diffinì etiamdio il
 folgorè, e'l tuono, ilche fece anco Dante nel 33. del Par.

Come foco di nube si disserra,
 Per dilatarfi sì, che non vi cape,
 E fuor di sua natura in giù s'atterra.

Diffinì l'huomo quando disse.

Veramente siam noi poluere & ombra.
 Alludendo a quel verso Latino. Puluis & vmbra sumus.
 Diffinì la donna dicendo ad imitation di Virgilio.
 Varium, & mutabile semper.
 Femina, & esso disse.

Femina è cosa mobil per natura.
 Diffinì la paura quando disse, perche per il più fa pallido.

Ma le ferite impresse

Volgon per forza il cor piagato altroue,

Ond'io diuengo smorto:

E'l sangue si nasconde, e non sò doue.

Diffinì la morte in quei versi.

Ch'è altro, ch'vn sospir breue la morte.

Nel Trionfo della morte.

La morte è fin d'vna prigione oscura
A gli animi gentili, a gli altri è noia,
Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Infinite altre autorità si potrebbero allegare, che farebbono souerchie,
essendo à bastanza queste, per far conoscer l'altre.

DELLA NVMERATIONE DELLE PARTI.

Seguita à questo la numeratione delle parti, laquale così da Cicerone è
formato. Se nè per censo, nè per vinditta, nè per testamento sei libero,
sei seruo. Conciosia che per vno de i tre modi il seruo acquistaua la libertà.
Allhora si diceua libero il seruo, che dal padrone si scriueua nel censo. Per
Vinditta si faceua vn seruo libero, quando il Pretore lo toccaua con la ver-
ga, che Vinditta si chiamaua. In questo modo; il Pretore tenendo in mano,
quella picciola verga, toccaua tre volte il capo del seruo dicendo ogni uol-
ta. Aio te esse liberum. Il terzo modo era, quando il padrone nel testamen-
to lasciaua la libertà al seruo. Queste dunque sono le parti. Il Censo, la Vin-
ditta, e'l Testamêto. Ma è da auuertire in questo luogo secondo Boetio, che
due argomenti sono quasi simili. Vno è la diffinitione, e l'altro la numera-
tione de le parti; de iquali questa è la differenza. Ne l'enumeratione le parti
sono minori del suo tutto, come il capo, e'l petto sono minori di tutto l'huo-
mo, perche sono parti di esso huomo. In oltre l'enumeratione separa il tut-
to vnito, che altramente non potrebbe hauer luogo. Ne la diffinitione, quan-
do le parti sono sostantiali, cioè che contengono la sostanza del suo diffini-
to, sono maggiori del suo tutto. Come farebbe per essemplio questo termi-
no; L'huomo è animale, quini il predicato è maggiore del suo soggetto, essen-
do l'huomo specie, & animale il genere. L'istesso diremo etiamdio di questi
due altri predicati, cioè, ragione uole, e mortale, che sono maggiori del suo
tutto; se ben come parti entrano in essa diffinitione. Oltre di questo la diffi-
nitione vnisce il suo tutto disgiunto, acciò l'argomento proceda. Di que-
sto luogo si valse il Petrarca nel suo primo Sonetto, quando mostrar si volse
degnò di scusa, per hauere scritto troppo intensamente, e diligentemente
gli effetti d'amore. Per argomêto de la sua ragione allega le parti, che sono,
l'essere stato giouine, innamorato, e Poeta, lequali par che veramente meri-
tino perdono, quando questo si potesse chiamare errore, dicendo.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono

De quei sospiri, ond'io nodriua il core

In su'l mio primo giouenile errore,

Quand'era in parte altr'huom da quel ch'io sono.

Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono

Frà le vane speranze e'l van dolore;

Oue

L I R O.

Que sia chi per proua intenda amore,
Spero trouar pietà, non che perdono.

Negatiuamente si potrebbe fare ancor questo argomento, quando si dicesse, il sospetto, la paura, e'l timore di non perdere la cosa amata dimostra la gelosia. Il Petrarca non hauea, nè sospetto, nè paura, ne timore, adunque non era geloso. ilche si proua nel Sonetto. Amor, ch'incende il cor d'ardente zelo, ne i ternarij.

D A L' E T H I M O L O G I A.

QUESTO nome greco Ethimologia altro non suona in latino, che interpretatione di nome. Cicerone il chiama notatione. Da Leggisti e detto allusione di vocabolo. Come saria. possessio, positio pedū. Oratio. oris ratio. è simili. Si fa spesso da Poeti sopra il nome vago scherzamento con vere, o verisimili interpretationi; del che valendosi il Petrarca disse.

Rapido fiume, che d'alpestra vena
Rodendo intorno, oue tuo nome prendi.

Scherzò co'l nome de'l fiume Rodano, come detto così fusse dal rodere, che fa intorno à le sue riue. ilche non è vero, che se così fosse, tutti i Fiumi si potrebbero chiamar Rodano. perche tutti rodono intorno à le sue riue. Il simile ancora fece co'l Fiume Pò. nel Sonetto, che comincia.

Pò, ben puo tu portartene la scorza.

Quasi che il Pò sia detto da'l potere. Scherzò anco leggiadramente co'l nome. nel Sonetto.

Se'l sasso, ond'è più chiusa questa valle,
Di che'l suo proprio nome si deriu.

Dicendo Val chiusa esser così detta dal sasso, che la ferra o chiude vn sasso, doue nasce Sorga. E simili altri scherzi fanno i Poeti Toscani sopra molte voci, come si può vedere nell'opere loro.

D E G L I A R G O M E N T I E S T R I N S E C I

Da i congiugati.

L'Altra sorte de gli argomenti, che di fuora de la cosa si pigliano, da Cicerone sono chiamati estrinseci; de iquali particolarmente ragionaremo:

S E C O N D O.

17

mo. E prima de i congiugati così da Cicerone nella Topica chiamati. I quali deriuano, e dependono dal suo principale, come forte, fortezza, fortemente, Sapienza, sapiente, sapientemente, il quale argomento così è redotto in silogismo da Cicerone. Questo campo è ordinato al pascolo. nel pascolo è lecito di pascere. In questo campo adunque si può pascere, onde il Petrarca.

Dolce parlare, e dolcemente inteso.
E voi santa e beata,
Che ben potete far beato altrui.

In vn'altro luogo.
Et io del mio dolor ministro fui;
Che'l pregatore, e i preghi fur sì ardenti,
Che offesi me, per non offender lui.

Poco di sotto.
Tacendo amando, quasi a morte corse
E l'amar forza, e'l tacer fù virtute,
La mia vera pietà, che lui soccorse.

Dante nel iiii. del Para.
O amanza del primo amante, o diua
Disi io appresso, il cui amor m'innoda
E scalda sì, che più, e più m'auiua.

D A L G E N E R E.

IN molti modi si forma questo argomento, ancora che Cicerone ne dia due soli. Il primo pigliando il nome argento per genere, e le spetie siano l'argento monetato. L'altra l'argento lauorato, e non lauorato. L'altro è l'acqua piovana, le spetie sono quella, che per natura del luogo da se stessa si ferma, l'altra quella, che per opera dell'huomo, per i ripari, che se li fanno, come fossi, argini, è simili: di maniera che sgorgando noccia al vicino. Boetio dà vno auertimento circa questo luogo dicendo. Quando dal genere si piglia largomento, non si deue dedurre di grado in grado in fino a l'ultimo. Come sarebbe ponendo l'huomo per genere, & ascendendo si dica animale, dopò si aggiunga corpo animato, vltimamente si dica sostanza. Al contrario poi discendendosi per le spetie si venga a gli individui, che questo sarebbe errore. Ma quando s'habbia a pigliar la spetie, sempre si pigli quella, che è più vicina al genere del quale si ragiona. Ma perche questi essempli appartengono a Dialetici, & a Legisti, a loro gli lascio. Perche io nõ intendo di ragionare se non di quelli, che appartengono

L I B R O

a i Poeti. Dico dunque che questo è vago argomento, spesso usato da Poeti. Dante l'usò quando disse.

Produce e spande il maledetto fiore.

Dicendo fiore, che è genere, per il giglio, che è spetie, conciosia che la Repub. di Fiorenza poco innanzi hauea stampato il fiorin d'oro, che adesso chiamiamo ducato, nelquale era il giglio, insegna antica de Fiorentini. Il Petrarca in moltissimi luoghi si valse di questo argomento, quando ne la Canzone, che comincia.

Nella stagion, che'l Ciel rapido inchina. Nella 2. Stanza disse.

L'auro zappator l'arme riprende.

Dicendo l'arme, che è genere, per la zappa, che è spetie. Ne la Canzon.

Amor se vuoi ch'i torni al giogo antico. disse.

Con quest'armi vinceui ogni cor duro.

Hauendo detto prima, che l'arme di amore erano gli occhi di Laura nel Sonetto.

Arbor vittoriosa, e trionfale

Honor d'Imperatori, e di Poeti,

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni

Ponendo l'arbor, ch'è genere, per il Lauro, che è spetie. Alle volte disse

Quando il pianeta, che distingue l'hore.

Disse pianeta, che è genere, per il Sole, che è vno de i sette pianeti. Alle volte pose il nome vccello, che è genere, per l'Aquila, che è spetie, dicédo

E fui l'vccel, che più per l'aer poggia.

S'è detto spesso dal Petrarca anco il nome donna, che è genere, per Laura, che è spetie.

La donna, che'l mio cor nel viso porta,

Or vedi Amor, che giouenetta donna.

Pose colei, che sola a me par donna.

Virgilio pose la voce, virum, che è genere, per Enea che è spetie. Così posero spesso i Poeti Toscani huomo, genere per qualche particolare. Si dice alle volte il Filosofo, l'Oratore, il Poeta, per Aristotile, Cicerone, o Demostene, e per Virgilio. frà Toscani Dante, e'l Petrarca.

D A L L A S P E T I E.

DI questo argomento si sono valuti spesso i Poeti Latini, dicendo la spetie per dimostrare il genere. Come fece Virgilio quando nel Elogio. Sicelides musæ. disse.

Cedet

Cedet & ipse mari vector, nec nautica pinus.

Doue pose il Pino, che è spetie, per ogni arboro di Naue, che è genere, Il simile anco fece Horatio, dicendo.

Ponet marimoream sub trabe Cypria.

In vn altro luogo.

Iracundior Adria.

Ne quai versi pose le traui di Cipro per ogni legno. Nel secondo, Il mare Adriatico per ogni mare. I Poeti Toscani ancora si sono valuti di questo argomento, come fece il Petrarca quando disse.

Che porria questa il Ren, qual hor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogn'aspro scoglio.

Disse il ghiaccio del fiume Reno, ch'è frà la Germania e la Fiandra, per ogni ghiaccio. Disse ancora, fior bianchi e gialli, per ogni fiore.

Ma pur, che l'Ora vn poco

Fior bianchi, e gialli per le piaggie moua.

Essendo i fiori bianchi e gialli spetie posti per il genere. Altramente ne nascerebbe vno inconueniente, che l'Ora spirando frà mille fiori, non mouesse altro ch' i bianchi, & i gialli. Da questi essempli si può facilmente venire in cognition de gli altri, però gli lascio.

D A L T U T T O A L E P A R T I.

TRe luoghi sono, ch'hanno tra se tanta somiglianza, ch'a pena si può l'vno da l'altro conoscere. Questi sono la numeratione de le parti, il genere e la spetie, il tutto e le parti. De la numeratione de le parti ne habbiamo detto al suo luogo, cosi anco del genere e de la spetie. Resta hora à vedere la differéza, che è tra il genere e la specie, el' tutto e le parti. E prima si deue notare, che si come il genere contiene in se tutte le spetie, cosi il tutto cõtiene i le tutte le parti. In q̃sto sono defferéti, che il genere dà il nome à tutte le spetie, che sotto quello si contégono. Come sarebbe p essemplio; il nome animale come genere cõtuiene a l'huomo & à le bestie, ma il nome tutto nõ conuiene a le parti. Perche si dice l'huomo è animale, & il Leone è animale. Onde il tutto non può dare cosi spetialmente il nome a le parti. Come sarebbe; il nome casa è genere, & il tetto, i pareti, non si dicono casa. Oltre di questo, è da confidcrare, che il genere in qual che modo è stato prima che le spetie: ma il tutto è sempre itato dopo le parti. Cõciosia che mètre le parti nõ sono cõgionte, & vnite insieme tutte, nõ puo essere il tutto. Onde auiene, che destrutto il genere si destrugge no anco le spetie: ma destrutta qualche spetie non si destrugge il genere. Non segue cosi nel tutto, che esso destrutto possono restare le parti. Come

L I B R O

faria per effempio, leuato da la casa il tetto possono restare le parti, & i fondamenti: ma ha perduto il nome di casa; e per consequenza del tutto, perche non si può chiamar tutto quello, che non è composto intieramente de le sue parti. Dal tutto dunque a le parti si argomenta affirmatiuamente in questo modo. Questa è casa, adunque ha le mura e'l tetto, & i fondamenti. Negatiuamente non procede questo argomento come se dir si volesse, questa non è casa, adunque non sono i fondamenti. Da la parte al tutto si argomenta negatiuamente cosi. Se qui non sono i fondamenti, non ci può esser casa. Ha questo argomento luogo nel tempo, nel modo, ne la qualità; nel luogo, come a dire tutto il popolo, parte del popolo, tutta la via, parte de la via; due, quattro, ò sei miglia. Diece, vinti, e trêta del Popolo. Nel tempo come anno, mese, giorno, hora, lustro, seculo. Nel modo, il Cielo tutto si moue, parte verso Oriente, e parte verso Occidente. E ciò breuemente la sostanza di questo bello argomento, del quale il Petrarcha si valse per il tempo, quando disse.

Benedetto sia il giorno, il mese, e l'anno
E la stagione, e'l tempo, e l'hora, e'l punto.

Il punto è parte de l'hora, L'hora del giorno, il giorno del mese, il mese de l'anno, l'anno del tempo. ilquale è diuiso in lustri e secoli. Da'l luogo quando disse.

Vna parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio, & in gelate neuì,
Tutta lontana dal camin del Sole.
L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami, non m'ebbero a sdegno
E fiorian per le piagge l'herbe, e i rami.
Ne per volger di Ciel ne di pianeta.
Il Pastor ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianse la rebellante sua famiglia.

Chiare fresche e dolci acque
Oue le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna.

Mettendo ne' primi versi la Germania, che è parte del mondo Dicendo l'arboro, che è tutto, per il Lauro, che è parte, & i rami che sono parte di esso tutto. Ne l'altro mise famiglia che è il tutto, per Absalò suo figliuolo, che è parte. Nel vltimo prese le membra che sono parti per il corpo, che è tutto. Da questi effempi si può venire in cognitione de gli altri.

Questo argomento ha gran conformità, con quello del simile, però mi è paruto bene di metterli insieme, perche a pena l'vno da l'altro conoscer si può. Pero è da notare, che sono stati alcuni d'opinione, che quello sia il vero argomento dal simile, che ha rispetto a la proportion dello assimigliato; come farebbe. Il vento quanto più forte, & impetuoso viene, tanto più conturba il mare. Le perturbationi quanto più forti, & a l'improuiso vengono, tanto più conturbano la quiete de l'animo. Ecco, che il vento naturale nel turbare ha similitudine, e proportion, con le perturbationi del animo. Si aggiunge anco, che il simile stà come genere, e l'assimigliato come spetie. Ma io non intendo entrare in queste sottilità, che sono remote da Poeti, ma solo di quello, che fà al proposito nostro. Questo argomento è diuiso in due membra, il primo ha luogo ne le cose fatte da noi, il secondo ne le finte. Quello delle finte secondo Aristotile, ha due parti, vna è detta parabola, è l'altra apologo; de le quali perche io n'ho a ragionare al suo luogo, non ne dico altro. L'essempio dunque altro non è, che vno argomento da particolare a particolare, è da simile a simile; e per hauere il proprio suo decoro la cosa assimigliata debbe hauer conformità co'l suo simile. Onde alcuni inducono questo luogo Topico da cose fatte a cose fatte, da huomo ad huomo, e non ad altro, il che a me non piace. Lasciando al simile la comparatione da cosa a cosa, da huomo a cosa, da cosa ad huomo, o ad animale, Di questo argomento si sono valuti spesso i nostri Poeti, e specialmente il Petrarca, il quale in molti luoghi si valse di questo argomento, e più quando vagamente disse, nel Trionfo de la Castità.

Io presi essempio de'lor stati rei,
Facendomi profitto à l'altrui male,
In consolar i casi, e i dolor miei;
Che s'io veggio d'vn arco, e d'vno strale
Febo percosso, e'l giouine d'Abido
L'vn detto Dio, l'altr'huom puro, e mortale.
E veggio ad vn lacciuol Giunone e Dido;
Ch'amor pio del suo sposo, a morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è publico grido.
Non mi debbo doler s'altri mi vinse
Giouine incauto, disarmato e solo;
E se la mia nemica amor non strinse.
Vinsè Anniballe, è non seppe vsar poi
Ben la vittoriosa sua ventura,
Però Signor mio caro haggiate cura;
Che similmente non auenga à voi.

In vn altro luogo.

L I B R O
D A L S I M I L E.

SI fà vago argomento dal simile da gli Oratori e da' Poeti, & anco da profatori. E questo ha luogo quando le cose assimigliate insieme vano al paro. E ciò si fà alle volte da persona a persona; da persona à cosa inanimata; da ragioneuole a ragioneuole, e simili. Di questo si valse in più luoghi il Petrarca, dicendo nel Sonetto. Se Virgilio & Homero.

Quelfiore antico di virtute, e d'arme,
Come sembiente stella hebbe con questo
Nuouo fior d'honestate, e di bellezze.
Ennio di quel cantò ruuido Carme,
Di quest'altr'io: Et ò pur non molesto
Gli sia il mio ingegno, e'l mio lodar non sprezzè.

Vinse Anniballe, è non seppe vsar poi
Ben la vittoriosa sua ventura.
Però Signor mio caro haggiate cura;
Che similmente non auuenga a voi.

Cesar dapoi, che'l traditor d'Egitto
Gli fece il don de l'honorata testa.
Celandò l'allegrezza manifesta,
Pianse per gl'occhi fuor, si come è scritto.

Co'l resto.

Bella similitudine fù quella da cosa animata ad inanimata.

Più di me lieta non si vide in terra
Naue, da l'onde combattuta e vinta;
Quando la gente di pietà dipinta
Sù per la riuà à ringratiar s'atterra.
Ne lieto più del carcer si differra
Chi intorno al collo hauea la corda accinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al Signor mio già tanta guerra.

Come fior coltò langue
Lieta si dipartio, non che sicura.
Se mai candide rose con vermiglie
In vassel d'oro vider gli occhi miei
Allhor, allhor da vergine man colte.
Veder pensarò il viso di colei;
Ch'auanza tutte l'altre merauiglie.

Assimigliò spesso volte Laura à l'Aurora, come fù nel Sonetto.

La sera desiar, odiar l'Aurora
Soglion questi felici e lieti amanti, nel 2. quaternario.

Che

Che spesso in vn momento apron talhora
 L'vn Sole, e l'altro quasi duo leuanti
 Di beltade e di lume si sembianti;
 Ch'anco il Ciel de la terra s'innamora.

Co'l resto che segue. Tal fece ancora nel Sonetto. Quand'io veggio dal
 Ciel scender l'Aurora. L'assimigliò al lume, & alla neue, come fece nel
 Trionfo della Morte, nel fine del primo Capitolo.

A guisa d'vn soaue, e chiaro lume,
 Cui nutrimento a poco a poco manca,
 Tenendo al fin l'vsato suo costume.
 Pallida nò, ma più che neue bianca,
 Che senza vento in un bel colle fiocchi,
 Parea posar come persona stanca
 Morte bella pareva ne' suoi begli occhi.

Il Sanazzaro scherzò vagamente in questo luogo nel Sonetto.

Simile a questi smisurati monti
 Son l'alte imprese mie colme di doglie,
 Alti son questi, & alte le mie voglie.
 Di lagrime abbond'io, questi di fonti.
 Lor han di scogli le superbe fronti;
 In me duri pensier l'anim' accoglie.
 Pochi frutti lor hanno, e molte foglie;
 Io pochi effetti a gran speranze aggiunti.
 Soffian sempre tra lor rabbiosi venti;
 In me graui sospiri esito fanno,
 In me si pasce amore, in loro armenti.
 Immobile son io, lor fermi stanno.
 Lor han d'vccelli i lepidi concenti,
 Et io la mente di fouerchio affanno.

Ecco come vagamente il nostro Poeta ne' primi versi agguagliò Scipio
 ne Affricano a Laura. Chiamando quello fiore di virtù e d'arme. E Laura
 fiore di bellezza e d'honestate. Ennio Poeta antico cantò di quello rozza
 mente. Et il Petrarca di questa leggiadramente. Nel secondo auisa il Si-
 gnor suo, che sappia vsar la vittoria, e nò faccia come Anniballe. In questi
 assimigliò la vittoria del Signor suo a quella di Anniballe. Nel altro assimi-
 gliò se ad Anniballe, & a Cesare, l'vno simulò co'l piato l'allegrezza, e l'al-
 tro co'l riso la tristezza, è lui col suono e col cato faceua il medesimo: e q-
 sto basti a conoscere il resto di qsto argomèto vago & vsato. Però quando
 vno si vuol valere di qsto argomèto, deue auertire di agguagliar le cose assi-

L I B R O

migliate ad vna terza spetie. In questo modo. Se vorrà prouare, che esser campato da qualche gran pericolo è cosa giocondissima. Piglierà l'esempio da chi sia campato da qualche gran pericolo, dicendo per similitudine. Si come il tale campato da la fortuna del mare ringratiò Iddio di tanta gratia, che fatta gli haueua, Così io lo ringratio de la gratia, che mi ha fatta di liberarmi da quello pericolo, nelquale io mi trouaua, Ilche fece il Petrarca, ne' versi detti di sopra.

Più di me lieta non si vide in terra.

E questo basti.

D A L' I N D V T T I O N E .

Seguita a questo il luogo chiamato Induttione, ilquale si fa in due modi. L'vno è quando per due o più particolari si proua l'vniuersale. Come faria per esempio, Se io vorrò prouare che ogni virtù consiste ne la mediocrità, dirò così. La Fortezza stà in mezzo fra l'audacia e'l timore. La liberalità fra l'auaritia, è la prodigalità; concludero, ogni virtù adunque è mediocrità. L'altro modo si fa per esempio. Se vorrà prouare, che è bene prouedere per legge a le souerchie spese del vestire de le donne, piglierò gli esempi da l'altre Città, che ciò hanno fatto, dicendo. Roma ha fatta vna legge, che le donne non possano portare altro, che vna veste de drappo. Venetia, e Fiorenza l'hanno anch'esse fatta, e bene adunque, che la facciano ancor noi. Il Petrarca in più luoghi si valse di questo argomento, e spetialmente ne la Canzone. Spirto gentil. ne la quinta Stanza disse.

Le donne lagrimose, e'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi stanchi:
Ch'hanno se in odio, e la souerchia vita.
E i neri fraticelli, è i bigi, e i bianchi
Con l'altre schiere trauagliate e'nferme
Cridan, ò Signor nostro aita aita:
E la pouera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe à mille a mille;
Ch'Annibale, non ch'altri farian pio.
E se ben guardi a la magion di Dio:
Ch'ard'oggi tutta, assai poche fauille
Spengendo, sien tranquille
Le voglie, che si mostran sì infiammate:
Onde sien l'opre tue nel Ciel laudate.

Con l'altre Stanze, che seguitano, che tutte cadono sotto questo luogo Topico. La presente Stanza così si deduce in argomento. Ogni crudel
huomo

huomo si moueria a pierà per le lagrime, e per i prieghi de l'afflitte donne, de i putti, de i vecchi deboli, e stanchi, de' religiosi frati neri, bigi, e biachi, atti, & eletti a placare Iddio, non che gli huomini, se fussero bene più crudeli d'Annibale. Tu dunque, che non sei crudele, non sei barbaro, muouiti a pietà di tanta rouina de la patria, ilche molti hanno fatto, quando erano giouini e forto. quāto maggior lode meritarai tu hauerla ne la vecchiezza; liberata, che si farà glorioso in terra, e poi diuino in Cielo; Questo contiene tutta questa Canzone. Va anco in questo luogo la Canzone, Italia mia, e molti Sonetti che l'ingenioso Poeta gli potrà da se stesso conoscere.

D E L L E D I F F E R E N Z E.

F Afsi argomento dalle differenze, che non cadono sotto il genere; delle quali daremo questo essempio; Il vero è perfetto amore si stēde circa le cose virtuose. L'amore con gelosia è vitioso, questo dunque non cade sotto nome di amor vero. Il Petrarca vsò questo argomento nel Sonetto. Amur ch'incende il core. ne' ternatij dicendo.

Di queste pene è mia propria la prima
Ardor di e notte, e quanto è dolce'l male
Ne'n pensier cape, non ch'in versi, ò in rima.
L'altra non già, che'l mio bel foco è tale;
Ch'ogn'huom pareggia, e del suo lume in cima,
Chi volar pensa in darno spiega l'ali.

In questi versi si proua che l'amore accompagnato dalla gelosia, come cosa vitiosa non cade sotto il genere suo, che è l'amor vero, che solo ha luogo in cose belle, e virtuose,

D E I C O N T R A R I I O P P O S T I.

I contrarij sono quelli, che non possono stare insieme in vn medesimo soggetto: come il bianco e'l nero, la luce e le tenebre, l'acqua e'l fuoco, e simili, ma necessariamente segue, che ponendosene vno, si rimoua l'altro. Alcuni mettono sotto nome de' contrarij i Correlatiui, come Padre e figliuolo, Signore e seruo. Diuidouo poi i contrarij in quattro membri, cioè. priuanti, rispettiui, contradicenti, e repugnanti. I priuati sono quelli, che non possono stare insieme, come tenebre e luce, conciosia che le tenebre, sono priuatione di luce. La pouertà è priuatione de le ricchezze. il freddo è priuatione del caldo, e simili. I rispettiui sono i correlatiui, essendo che l'vno rispetto a l'altro ha non so che di contrarietà. perche si di

L I B R O

ha non fo che di contrarietà;perche si dice figliuolo per rispetto del Padre,feruo del Signore,Maestro de lo Scolaro.I Contradicienti sono quelli,che affermandosi de l'vno si nega de l'altro,e negandosi de l'vno si afferma de l'altro,come farebbe,Cesare ha vinto Pompeo in battaglia.Medesimamente si dice Cesare ama,Cesare non ama.Ecco che quello,che si afferma di Cesare,si nega di Pompeo.Non puo essere ancora,che Cesare in vno istesso tempo ami,e non ami.Il quarto è da i repugnanti; e questi sono amico e nemico,caldo e freddo,sano & infermo.Questo ha luogo, quando la qualità de l'vno si dà a l'altro:come si dirà al suo luogo.Parlâdo dunque de i contrarij,il Petrarca se ne valse in più luoghi, e spetialmente nel Sonetto,

S'Amor non è,che dunque è quel ch'io sento,
 Ma se gli è amor,per Dio, che cosa, e quale?
 S'è buona,ond'è l'effetto aspro e mortale?
 S'è ria,onde è sì dolce ogni tormento?
 S'a mia voglia ardo, onde'l pianto, e'l lamento?
 S'a mio mal grado, il lamentar che vale?
 O viua morte, ò dilettofo male,
 Come puoi tanto in me,s'io no'l consento?
 E s'io'l consento,a gran torto mi doglio.
 Frà sì contrario vento in frale barca
 Mi trouo in alto mar senza gouerno,
 Si lieue di sauer,d'error si carica;
 Ch'io medesimo non sò quel ch'io mi voglio,
 E tremo a meza State,ardendo il Verno.

L'altro Sonetto ancora cade sotto questo luogo,che comincia.

Amor mi sprona in vn tempo,& affrena,
 Assicura, e spauenta, arde, & agghiaccia,
 Gradisce,e sdegna,a se mi chiama,e scaccia,
 Hor mi ti ene in speranza, & hor in pena. Co'l resto, che segue.

Questo Sonetto anco ra ha luogo in questo soggetto.

Pace non trouo, e non ho da far guerra,
 E temo,e spero,& ardo, e sono in ghiaccio.
 Ragione è ben, che alcuna volta i canti,
 Però c'ho sospirato sì gran tempo.
 Cantai hor piango,e non men di dolcezza
 Del pianger prendo,che del cantar presi.

Co'l resto.

Molti

Molti altri effempi si potrebbero allegare, che farebbono fouerchi: ba-
stando questi a far conoscere a pieno questo bel luogo, ne gli altri.

D A I R E P V G N A N T I.

Questo argomento, perche io l'ho trouato posto separatamente da
gli altri detti di sopra, separatamente anch'io ne voglio ragiona-
re. Ha luogo questo bel passo, quando la qualità d'vno opposto si da a l'al-
tro, ilche repugna a la sua proprietà. Del quale si valse in molti luoghi il
Petrarca, e spetialmente nel Sonetto.

D'vn bel chiaro polito, e viuo ghiaccio
Moue la fiamma, che m'incende e strugge.
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neue.
Prima le neui fian tepide, e nigre.
Ma freddo foco e pauentosa spene.

Ne quai versi da più luoghi cauati, si vede le contrarie qualità loro ef-
fergli state date dal Petrarca, e di questo basti.

D A G L I A G G I V N T I.

Vago è bello argomento, e molto vsato da Poeti è questo. però e be-
ne di saperlo. Questo luogo secondo Boetio è tutto reposto ne le
conietture, e presuntioni secondo i legisti, di quello che auiene, ò può a-
uenire innalzi il fatto, nel fatto, ò dopo il fatto. Come saria, se a prouar
s'hauesse vno adulterio, si vā presumendo se quel tale ci faceua l'amore, se
gli mandaua lettere, ò presenti, se gli parlò mai, e simili altre cose, che oc-
corrono innanzi a'l fatto. Nel fatto. Se fù sentito lo strepito de' piedi,
quando ci andaua, se fù sentito l'vscio, se fù trouato in camera, Se fù co-
nosciuta l'ombra sua, se fù sentito parlare. Dopo il fatto, Se fù visto vscir
di casa, se ne l'essamine si mutò di colore, e simil altre cose più conuenueu-
li a i giudici, & a gli Oratori, che a i Poeti. Ma io nō intēdo di ragionar di
questi, che non fanno al nostro proposito: ma di quelli, che vagamente
cadono nella Poesia: per iquali potiamo veramente conoscere la cosa
per le qualità dateli, che non può esser altro, che quella: come si può vede-
re nel Sonetto.

Arbor vittoriosa triumphale,

Honor d'imperatori e di Poeti.

Da iquali aggiunti si conosce, che il Petrarca volse intendere de'l Lau-
ro, che di quello solo si coronano, i trionfanti Imperatori, & i Poeti. Ne
l'altro Sonetto.

Amor,

L I B R O

Amor, ch'incende il cor d'ardente zelo
 Di gelata paura il tien costretto;
 E qual sia più fa dubbio a l'intelletto,
 La speranza o'l timor, la fiamma, o'l gielo.
 Trema al più caldo, arde al più freddo Cielo,
 Sempre pien di paura, e di sospetto;
 Pur come donna in vn vestire schietto,
 Celi vn huom viuo, sotto vn picciol velo.

Da questi aggiunti potiamo considerare, che il Petrarca intendesse de l'amor vitioso d'vn geloso, che ad altro non conuengono quella qualità. Cade sotto questo luogo quasi tutta la Canzone. O aspettata in Ciel, nella quale per gli aggiunti si viene in cognitione di tutti i paesi de l'Europa è di tutta la Christianità, per quei versi della terza Stanza.

Infin la doue suona
 Dottrina del Santissimo Elicon
 Varie di lingue, e d'arme, e de le gonne
 A l'alta impresa caritate sprona.

Il Santissimo Elicon, altro non volse dire, che il battesimo. Volendo inferire che a quella impresa contra gli infedeli, vi andauanno i Christiani d'ogni natione. Ne la quarta Stanza disse.

Di quà dal mar che fa l'onde sanguigne,
 Quanto sian da prezzar conoscer dei;
 Popolo ignudo pauroso, e lento;
 Che ferro mai non stringe,
 Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

Intendendo di Mori, Arabi, e Turchi, che andauano disarmati, facendo guerra con gli archi solo. Sotto questo luogo cadono tutti quegli aggiunti, che si chiamano Epiteti. Come dotto, ignorante, forte, debile, grande, picciolo, bello, brutto, sano, infermo, buono, tristo, alto, basso, e simili, che ogn'vno potrà per se stesso conoscere; ne i quali si conoscono le virtù, & i vitij. Come in quelli.

Vedi il buon Marco d'ogni laude degno,
 Pien di filosofia la lingua e'l petto.
 Nerone è'l terzo dispietato e ingiusto,
 Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno.
 Vn Curtio, & vn Fabritio assai più belli.
 Con la lor pouertà, che Mida, e Crasso
 Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli.

Semiramis, e Bibli, e Mirra ria,
Come ciascuna par che si vergogni
De la lor non concessa, e torta via.

D A I C O N S E Q V E N T I.

DA gli antecedentia i consequenti si fa spesso volte vago argomento, ilquale altro non è, che poste alcune cose, altre necessariamente ne seguitano. Come sarebbe a dire; è apparsa l'Aurora, ne seguita necessariamente, che sia giorno. La tale donna è grauida, è segno, che si sia congiunta co'l huomo carnalmente. Il tale è morto, si presuppone, che sia stato viuo. Non importa, che l'antecedente si pona prima, ò dopo. Perche si conosce facilmente. Alle volte l'antecedente è minore del conseguente, & alle volte è maggiore, & alle volte pare. Minore è quando si dice; il tale è huomo, ne segue che sia animale, che come genere, è maggiore della sua spetie. Maggiore è quando si dice; è huomo, ne segue, che non sia pecora. Pare è quando si dice è huomo, seguita che sia risibile, e questi due si conuertono: perche se si dice è risibile, seguita che sia huomo; se dice è huomo, seguita che sia risibile. Ma lasciando da banda queste dialettiche Sofistetrie, noi secondo i Poeti vsaremo questo argomento, del quale il Petrarca si valse in molti luoghi, de' quali ne allegaremo parte.

Piacciati homai, che co'l tuo lume torni
Ad altra vita, & à più belle imprese.
Io haurò sempre in odio la finestra,
Ond' Amor m'auentò gia mille strali.
Discolorato hai morte il più bel volto;
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti.
L'aer percosse da' suoi dolci rai
S'infiamma d'honestade, e tal diuenta,
Che'l dir nostro il pensier vince d'affai.
Rompendo co' sospir l'aer dappresso.

L'antecedente del primo è il partire, perche non si può dir tornare chi non parte. De'l secondo, l'antecedente de l'odio è l'amore; conciosia che non si può odiare cosa, che prima non si sia in qualche modo amata. Il terzo presuppone il volto essere stato bello e colorito, e gli occhi viui accesi; L'altro præsuppone, che l'aere fusse freddo & intero, per potersi poi rompere & infiammare. Si fa anco in vno altro modo questo argomēto, che si chiama dal conseguente destrutto; e questo così procede: il tale è infermo presuppone che sia stato sano, e la sanità non si può ricouerare, se non si detragge l'infirmità. Si dice ancora. io ho dormito, è segno che prima era desto. Si valse il Petrarca di questo argomento nel Sonetto.

Ma

L I B R O

Ma poi, che'l dolce riso humile e piano
Più non asconde sue bellezze noue,
Le braccia alla fucina indarno moue
L'antiquissimo fabbro Siciliano .

Ch'a Giove tolte son l'arme di mano ,
Temprate in Mongibello à tutte proue.

Co'l resto.

Ilquale argomento così si deduce. Mentre Laura fù presente l'aria fu serena, e'l tempo bello. Poi che Laura si parti vennero le pioggie, i folgori, i tuoni, e le tempeste. Ora il Cielo è fatto chiaro e sereno, adunque è tornata Laura. Molti altri essempli si potrebbero allegare, che per esser questi a bastanza gli lascio.

D A L L A C A V S A A L' E F F E T T O .

LAltro vsatissimo argomento è quello da la causa à l'effetto, ilquale è simile a quello de i Consequenti. Perche la causa è l'istesso che l'antecedente; l'effetto è il conseguente. In questo solo sono differenti, che nella causa si vede il principio del moto, e de l'attione, Ma in quello, solo l'esser primo, e secondo: da questo se impara la cosa attiuu, e la procedente da lei. che si chiama effetto. Di questo argomento si valse in molti luoghi il Petrarca. E più ne' Sonetti.

Quando dal proptio lito si rimoue
L'arbor, ch'amò già Febo in corpo humano ;
Sospira, e suda a l'opera Vulcano ,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove;
Ilquale hor tona, hor neuica, & hor pioe
Senza honorar più Cesare, che Giano ,
La terra piagne e'l Sol ci stà lontano ;
Che la sua cara amica vede altroue.

Co'l resto che segue, & il seguente Sonetto allegato di sopra.

Ma poi, che'l dolce riso humile e piano
Piu non ascende sue bellezze noue ,
Le braccia a la fucina indarno moue
L'antiquissimo fabbro Siciliano.

Ne' quai Sonetti la cagione de la pioggia, neue, tuoni, e lampi fù la partita di Laura, laquale fece l'effetto che fa il Sole, ilquale mentre stà nel nostro Emisperio, è di, come si parte, è notte. Così ancora mentre stà ne' segni Settentrionali ci fa Primavera, e State, Come và per i segni Australi ci fa Autunno è Verno. Onde si come il Sole è cagione del Giorno, e della
Notte.

Notte, e de l'altre cose dette, e gli effetti sono la Notte, le pioggie, i tuoni &c. Così Laura essendo presente fa il Ciel sereno e'l mar tranquillo: come si parte poi fa contrarij effetti. Di questo anco intese l'istesso Poeta dicendo.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero;
 Che mentre segui al sommo ben t'inuia,
 Poco prezzando quel, che ogn'huom desia.
 Da lei vien l'animosa leggiadria;
 Ch'al Ciel risorge per dritto sentiero,
 Sich'io vo già de la speranza altiero.
 In vn'altro luogo.

Onde s'alcun bel frutto
 Nasce da me, da voi vien prima il seme;
 Io per me son quasi vn terreno asciutto
 Colto da voi, e'l preggio è vostro tutto.
 Poi ch'io la vidi prima
 Senza lor à ben far non mossi vn orma.

Douc pose orma, che è effetto, per i piedi, che sono la cagione. Non intendendo trattare in questo luogo, che quattro sono le cause principali. cioè Efficiente, Materiale, Formale, e Finale. Il che si vede tutte in vna statua. L'artefice si chiama efficiente, il marmo, è la materiale, la statua fatta la formale, l'ornamento per il quale è fatta, è la finale. Che son cose da Oratori. Si fa alle volte questo argomento.

D A L' E F F E T T O A L L A C A V S A.

Questo procede quando per gli effetti si dimostra la causa; delche si valse il Petrarca quando nella Canzone, Se'l pensier, che mi strugge, nella Stanza. Ouunque gli occhi.

Spirto beato quale
 Sei, quando altrui fai tale.
 e la Sestina, A la dolc'ombra, ne la Stanza, Però, dice.
 NE quando a terra son sparte le frondi,
 E quando il Sol fa verdeggiare i poggi.

Ne' primi, che nessuna cosa dà quello, che nō ha. Laura essendo essa beata, fa anco beato altrui. Ne' secondi le frondi sparte in terra sono effetti de l'Autunno, e de l'Inuerno. Il verdeggiar de le frondi sono effetti, che il Sole fa la Primavera. La causa dunque farà l'Inuerno, e la Primavera. Nel Senetto, che comincia.

L I B R O

Hor ; ch'il Cielo , e la terra , e'l vento tace ;
E le fere , e gli augelli il sonno affrena ;
Notte il Carro stellato in giro mena ,
E ne'l suo letto il mar senz'onda giace .

La causa è la notte ; laquale si conosce per questi effetti descritti dal Poeta. E ciò basti in questo luogo.

D A I C O M M V N I A C C I D E N T I .

I Comuni accidenti sono le cose, che communemente si veggono negli huomini, ò per natura, ò per arte: ma non hanno seco necessità tale, che non possa essere altramente. Questo argomento è usato spesso da' Poeti. il quale così si deduce in Silogi smo. Gli huomini communemente vestono di nero, Tu vesti di nero, fai dunque quello, che fanno communemente gli huomini. Ouero così. Le donne naturalmente sono auare, tu sei donna, sei dunque auara. Il Petrarca si valse in molti luoghi di questo argomento.

Femina è cosa mobil per natura,
Ond'io sò ben, ch'vn'amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura .
La sera desiar , o diar l'Aurora
Sogliono questi felici è lieti amanti .
E i nauiganti in qualche chiusa valle
Getan le membra poi , che'l Sol s'asconde
Su'l duro legno , o sotto l'aspre gonne .
E perche vn poco nel parlar mi sfoco ,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne , e da solcati colli .
Solo ond'io era tra boschetti , e colli
Vergogna hebbi di me , che al cor gentile
Basta ben tanto , & altro spron non volli .

Queste sono cose , che communemente si fanno ; il primo e l'ultimo è per natura, gli altri per consuetudine .

D E L M A G G I O R E A L M I N O R E .

Bello & vsitato molto da' Poeti, è questo luogo. E farsi, quando vna cosa maggiore si antepone in comparatione a la minore . Come faria per esemplo. A Socrate piacerà Roma più che Perugia , e Foligno . Di questo

S E C O N D O.

25

Co'l suo bel viso suol de l'altre fare
 Quel che fà il Sol de le minori Stelle.
 Io la riueggio starfi humilmente;
 Tra belle donne a guisa d'vna rosa
 Tra minor fiori.

Se Virgilio, & Omero haueſſin viſto
 Quel Sole, ilqual vegg' io con gli occhi miei,
 Tutte lor forze in dar fama a coſtei
 Haurian poſto, e l'vn ſtil con l'altro miſto.
 Dante nel 18. del Paradifo.

Io mi riuolſi dal mio deſtro lato,
 Per veder in Beatrice il mi douere,
 O per parole, o per atto ſegnato.
 E vidi le ſue luci tanto mere,
 Tanto gioconde, che la ſua ſembianza
 Vinceua gli altri, e l'vltimo ſolere.

Molte altre autorità ſi pòtrebbono allegare a queſto propoſito, che
 vno lo potrà per ſe ſteſſo conoſcere.

D A L M I N O R E A L M A G G I O R E.

Queſto argomento ha luogo quando ſi fà comparatione da vna coſa
 piccola ad vna grande, & è argomento bello, & vſato aſſai; delquale
 molte volte ſe ne valſe il Petrarca. nelquale formafi l'Entimema in que-
 ſto modo. Se tu lodi tanto le bellezze di Cornelia, che fareſti quelle di Lu-
 cretia? laquale fuſſe molto più bella. Il Petrarca ſi valſe in più luoghi di
 queſto Argomento. Ne la Canzone. Gentil mia donna.

Quanta dolcezza vnquanco
 Fù in cor d'auenturoſi amanti accolta,
 Tutta in vn loco, a quel ch'io ſento è nulla.

In vn'altro luogo.
 Che doue del ſuo mal qua giù ſi lieta
 Voſtra vaghezza acqueta
 Vn mouer d'occhio, vn ragionare, vn Canto;
 Quanto ſia quel piacer, ſe queſto è tanto?

Dante nel 28. de l'Infer.
 E qual forato ſuo membro, e qual mozzo,
 Moſtraſſe d'agguagliar, farebbe nulla,
 Il modo de la nona bolgia ſozzo.

D

Nel

L I B R O.

Nel 7. del Purga.

Oro & argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno, lucido e sereno
Fresco smeraldo a l' hora, che si fiacca.
Da l' herba, e da li fior dentro a quel seno
Posti, ciascun faria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

Nel 18. del Parad.

Vincendo me co' l' lume d'vn sorriso
Ella mi disse volgiti, & ascolta;
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede quivi alcuna volta
L' effetto ne la vista. S'ello è tanto,
Che da lui fia tutta l'anima tolta.

Petrarca nella Canzone.

Io l'ho più volte, horchi fia, che mel creda?
Ne l'acqua chiara, e sopra l'herba verde
Veduta viua, e nel troncon d'un faggio.
E'n bianca nube si fatta, che Leda
Hauria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella, che'l Sol vince col raggio.
Così mi sueglia a salutar l'Aurora,
E'l Sol, ch'è seco, e più l'altro ond'io fui,
Ne' primi anni abbagliato, e sono ancora.
Io gli ho veduti alcun giorno ambidui
Leuar si insieme, e'n vn punto e'n vn' hora
Quel far le Stelle, e questo sparir lui.

L'altre auttorità se le potrà ciascun trouare da se stesso.

D A I C O N G I V N T I, O E Q V A T I.

DA i congiunti, o equati si fa spesso argomento, e questi hanno luogo, quando due o più cose si pareggiano insieme di maniera, che sono equali ne la cosa, o caso, nel quale si agguagliano; e questi per il più si pongono con la particella, &, e si congiungono due, o più cose sotto vn verbo, o sotto vn sostantiuo. Il che si vede nel presente Sonetto.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli e bianchi;
Che'l Verno douria far languidi e secchi,
Son per me acerbi, e velenosi stecchi;
Ch'io prouo per lo petto e per li fianchi.

Il Sonetto.
Se

Se Virgilio, & Omero haueſſin viſto: ne' ternarii agguaglia co'l fiore,
Scipione Africano e Laura.

Nel Sonetto. Il mio auuerſario:

Ma s'io v'era con ſaldi chiodi fiſſo

Non douea ſpecchio farui per mio danno

A voi ſteſſa piacendo aſora e ſuperba.

Certo ſe vi riſembra di Narciſſo

Queſto, e quel corſo ad vn termine vanno;

Benche di ſi bel fior ſia indegna l'herba.

Alle volte ſi fa ſenza la particella ſopradetta .

Orſi, Lupi, Leoni, Aquile, è ſerpi.

Ad vna gran marmorea Colonna,

Fanno noia ſouente, & a ſe danno .

Nel Sonetto.

Dolci ire, dolci ſdegni, e dolci paci

Dolce mal, dolce affanno, e dolce peſo

Dolce parlare, e dolcemente inteſo

Hor di dolc'ora, hor pien di dolci faci.

Nel quarto Capitolo del Trionfo, d'Amore dopo molti, che cadon o
ſotto queſto luogo diſſe.

Alceo conobbi a dir d'amor ſi ſcorto;

Pindaro, Anacreonte, che rimetteſſe

Hauean ſue muſe ſol d'amore in porto .

Virgilio vidi, e parmi intorno haueſſe,

Compagni d'alto ingegno, e da traſtullo

Di quei, che volentier già il mondo eleſſe.

L'vno era Ouidio, e l'altro era Tibullo,

L'altro Propertio, che d'amor cantaro

Feruidamente, e l'altro era Catullo.

Vna giouene greca a paro a paro

Co i nobili poeti già cantando,

Et hauea vn ſuo ſtil leggiadro e raro .

Nel Trionfo della Caſtità dopo molti Equati .

Che giamai ſchermidor non fù ſi accorto

A ſchifar colpo, ne nocchier ſi preſto

A volger naue da gli ſcogli in porto,

Come vno ſchermo intrepido & honeſto

Subito ricoperſe quel bel viſo

Dal colpo, a chi l'attende agro e funeſto.

Sogni d'infermi: e ſole di romanzi.

Gli altri farà facile a conoſcerli a chi ſi diletta di Poettare .

L I B R O D A L'ALTERNATIVA, O DISGIUNTIVA.

Questo argomento ha luogo quando frà due o più particolari si mette la particella, o, che suona ouero. Che stà come, aut, nel Latino. Questo va al contrario del sopradetto, che quello congiunge più particolari sotto vn verbo, sotto vno significato equiperandoli insieme: e questo gli disgiunge e separa. però si chiama disgiuntiuu, ò alternatiua, che tãto suona, quanto de li due l'vno, ò questo, ò quello. Come se si dicesse ad vno. Vuoi il Cauallo bianco, ò il nero. Vuoi Pietro, ò Martino, il che altro nõ è che vna elettione di più cose a pigliarne vna qual più gli piace. Onde il Petrarca nel Sonetto. Due gran nemiche.

Disgiuntiuu .

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,

Bellezza, & honestà con pace tanta;

Che mai rebellion l'anima santa

Non sentì poi, ch'a star seco fur giunte,

Et hor per morte son sparse e disgiunte:

L'vna è nel Ciel; che se ne gloria e vanta:

L'altra sotterra; che i begli occhi ammantata;

Onde uscìr già tante amoroze punte.

E così auien che l'animo ciascuna

Sua passion sotto contrario manto

Ricopra, con la vista hor chiara, hor bruna.

Alternatiua.

Pommi, oue il Sole occide i fiori, e l'erba:

O doue vince lui'l ghiaccio e la neue.

Pommi, oue'l carro suo temprato, e leue;

Et ou'è, chi cel rende, e chi cel serba.

D A L M O D O.

IL modo è quello, che dimostra la qualità de la cosa; come farebbe a dire. Se il furto fu fatto di di, ò di notte; se rompe l'uscio di casa, ò pur entrò dentro quando era aperto, e simil altre cose, che dimostrano il modo il Petrarca.

Per far vna leggiadra sua vendetta,

E punir in vn dì ben mille offese,

Celatamente amor l'arco riprese,

Com'huom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,

Per far iui, e ne gli occhi sue difese

Quando il colpo mortal la giù discese

Que solea spuntarsi ogni saetta.

Co'l resto.
Macrobio

Macrobio tra gli altri suoi luoghi Patetici mette in questo alcuni ver
fi di Virgilio.

Altaria ad ipsa trementem.

Traxit, & in multo lapsantem sanguine nati.

In vn'altro luogo parlando di Orfeo disse.

Latos iuuenes sparsere per agros.

In vn'altro luogo.

Obruit auster aquas, inuoluens nauesque virosque.

Ne'l primo è Priamo strascinato a l'altare, doue era stato ammazzato
il figliuolo, tutto nel suo sangue strauolto; doue poi fù morto. Nel secon-
do Orfeo ammazzato, & i quarti sparsi per i campi. Nel terzo il vento ha-
uer sommerso nel mare le Naui, e gli huomini. Al proposito dil soprader
to il Petrarca leggiadramente racconta il modo come fù preso dicendo.

Perseguendomi amor al luogo vsato

Ristretto in guisa d'huom, ch'aspetta guerra;

Che si prouede, e i passi intorno serra;

Di miei antichi pensier mi staua armato.

Volsimi, e vidi vn'ombra, che da lato

Stampaua il Sole; e riconobbi in terra

Quella, che, se'l giudicio mio non erra,

Era più degna d'immortale stato.

I dicea frà mio cor, perche pauenti?

Ma non fù prima dentro il pensier giunto;

Ch'i raggi onde mi struggo eran presenti.

Come co'l balenar tona in vn punto;

Così fù io da begli occhi lucenti;

E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

In vn'altro luogo.

Ne la bella Romana, che co'l ferro

S'aprì il suo caro, e disdegnoso petto.

Noua Angeletta sopra l'ali accorta

Scese dal Cielo in su la fresca riu

La'nd' io passaua sol per mio destino:

Poi, che senza compagna e senza scorta

Mi vide, vn laccio, che di seta ordiu,

Tese frà l'herba, ond'è verde il camino:

Allhor fui preso; e non mi spiacque poi,

Si dolce lume uscì de gli occhi suoi.

De la morte di Laura, nel Trionfo della Morte.

Tutte sue amiche e tutte eran vicine,

Allhor di quella bionda testa fuellse

Morte con la sua mano vn aureo crine.

In vn'altro luogo.

Quella

L I B R O

Quella per cui ho di morir tal fame
Canzone, spense morte acerba e rea;
Che più bel corpo occider non potea.
Questi passi perche sono chiari, non durerò fatica a dechiararli altra
mente.

D A L A F O R M A .

SI fa argomento da la forma, quãdo la statua è finita, che ha l'esser suo, Sallhora si dimanda forma: perche non intendo di disputare quiui de la perfettione. & imperfettione de le forme: ma solo ragionare de la forma, che essere si chiama. Onde disse il Petrarca.

Questa humil fera, vn cor di tigre, ò d'orsa:
Che in vista humana, e in forma d'Angel vene.
Nel Sonetto.

In qual parte del Cielo, in quale Idea
Era l'essempio, onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quã giù, quanto la sù potea.

In questo Sonetto stà la Natura come causa efficiente, & il mortal corpo di Laura come materia, il viso suo che fù posto per tutto il corpo come causa formale. La causa finale è, che Natura per àbbellire, e far marauigliare il mondo formò Laura, per mostrare in terra il potere e l'autorità, che haueua in Cielo.

D A L L A M A T E R I A .

MAteria, in questo luogo Cicerone chiama quello, per ilquale s'è fatta la cosa, come sarebbe se l'homicidio fù fatto con foco, cō ferro, ò con veleno. Onde l'istesso disse. Accese vn foco di verde legna, frà lequali era rinchiuso, così lo fece morire col fumo. Virgilio si valse di questo argomento dicendo.

At pater Omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit, non illa faces, & fumea thædis.
Il Petrarca.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise,
Qui si rinolse, e qui ritenne il passo,
Qui co begli occhi mi trafisse il core.
L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette vsciuan d'inuisibil foco.

E fera

E fera donna, che con gli occhi suoi
 E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
 Fe la piaga, ond'Amor teco non tacqui;
 Che con quell'arme risanar la puoi.

Ne di Lucretia mi merauigliai,
 Se non come a morir le bisognasse
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei,
 Ella non già; perche non son più duri
 Il colpo di saetta, e non di spiedo.
 E mandole il velen con sì dolenti
 Pensier com'io sò bene, & ella il crede,
 E tu, se tanto ò quanto d'amor senti.
 Pianto fù il mio di tanta sposa herede,
 In lei ogni mio bene ogni speranza
 Perder eleksi, per non perder fede.

E queste autorità basti a far conoscer l'altre, che fanno a questo proposito.

D A L' I M A G I N E.

DA l'immagine ò similitudine che sia, si fa alle volte vago argomento; e questo procede, quando la persona d'vno assente si descriue e finge, che sia oue non è, ouero si assimiglia ad vn'altro all'andare, a i costumi, e simili. Virgilio così disse.

„ O mihi sola mei super Astianactis Imago,
 Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.

Il Petrarca in più luoghi vsò questo argomento.

Que porg'ombra vn Pino alto od'vn colle
 Tallhor m'arresto, e pur nel primo sasso
 Disegnò con la mente il suo bel viso.

I l'ho più volte, hør chi fia che mel creda?
 Ne lacqua chiara, e sopra l'herba verde.
 Veduta viua, e nel troncon d'vn faggio.
 E'n bianca nube si fatta, che Leda
 Hauria ben detto, che sua figlia perde,
 Come Stella, che'l Sol copre co'l raggio.

Alma felice, che souente torni
 A consolar le mie notti dolenti
 Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti.

L I B R O.

Ma sopra il mortal modo fatti adorni.
 Quanto gradisco, che miei tristi giorni
 A rallegrar di tua vista consenti;
 Così incomincio a ritrouar presenti
 Le tue bellezze, e suo vsati soggiorni.
 E vo cantando, ò miei pensier non saggi,
 Lei, che'l Ciel non porria lontana far me;
 Ch'io l'ho ne gli occhi, e veder seco par me
 Donne, e Donzelle, e sono Abeti e Faggi.
 Parmi d'vdirla vdendo i rami e l'ore
 E le fronde, e gli augei lagnarsi, e l'acque
 Mormorando fuggir per l'erba verde.
 Iui non donne, ma fontane e sassi,
 E l'immagine trouo di quel giorno,
 Che'l pensier mio figura ouunque sguardo.
 Qualunque herba, o fior colgo,
 Credo, che nel terreno
 Haggia radice, ou'ell'hebbe in costume
 Gir frà le piaggie e'l fiume,
 E talhor farsi vn seggio
 Fresco fiorito e verde:
 Così nulla se'n perde,
 E più certezza hauerne fora il peggio.

D A L T E M P O.

SI fà questo argomento per dimostrare il principio de la cosa, che vogliamo dire; il che fece in più luoghi il Petrarca. Per mostrare il tempo nel quale esso s'innamorò di Laura disse.

Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro
 Per la pietà del suo fattore i rai,
 Quand'io fui preso, e non me ne guardai;
 Ch' i bei vostr'occhi donna mi legaro.

Nel tempo che rinoua i miei sospiri,
 Per la dolce memoria di quel giorno;
 Che fù principio a sì longhi martiri.
 Scaldaua il Sol già l'vno e l'altro corno
 Del Tauro, e la fanciulla di Titone
 Correa gelata al suo antico soggiorno.

Mille e trecento ventisette a punto
 Sù l' hora prima, il dì sesto d' Aprile,
 Nel labirinto entrai, ne veggio ond' esca.

Sai, che mille e trecento quarant' otto
 Il dì sesto d' Aprile, a l' hora prima
 Del corpo vicio quell' anima felice.

Rimanfi adietro il sestodecim' anno.

Dicesett' anni ha già riuolto il Cielo.

Il figliuol di Latona hauea già noue
 Volte guardato dal balcon sourano;
 Per quella, ch' alcun tempo mosse in vano
 I suoi sospiri, & hor gli altrui commoue:
 Per l' Inuerno, Dante.

In quella parte del giouenett' anno,
 Che'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
 E già le notti a mezzo di sen vanno:
 Per la Primavera, Dante.

In quella parte, oue sorge ad aprire
 Zeffiro dolce le nouelle fronde,
 Di che si vede Europa riuestire.
 Petrarca per l' Aurora.

Già fiammeggiaua l' amorosa Stella
 Per l' Oriente, e quella, che Giunone
 Suol far gelosa, nel Settentrione
 Rotaua i raggi suoi lucente e bella.

Spargea per laere il dolce estiuo gielo,
 Che con la bianca amica di Titone
 Suol di sogni confusi torre il velo.

Vien poi l' Aurora, e Laura fosca inalba
 Me nò, ma'l Sol, che'l cor m' arde e sfauilla.

Quand' io veggio dal Ciel scender l' Aurora
 Con la fronte di rose, e co i crin d' oro.
 Per la notte, il Petrarca.
 Come il Sol volge l' infiammate rote
 Per dar luogo a la notte, onde discende

O T T I B R O

Da gli altissimi monti maggior l'ombra.
 Quando vede il pastor calare i raggi
 Del gran pianeta a'l nido, ou'egli alberga,
 E'nbrunir le contrade d'Oriente.
 Quando il Sol bagna in mar l'aurato carro,
 E l'aer nostro, e la mia mente imbruna,
 Co'l Cielo, con le Stelle, e con la Luna
 Vn'angosciosa e dura notte inarro.
 Hor, che'l Cielo, e la terra, e'l vento tace
 E le fere, e gli augelli il sonno affrena;
 Notte il Carro stellato in giro mena,
 E nel suo letto il mar senz'onda giace.
 Con altre auttorità che seguono a questo proposito.

D A L L V O G O.

NON procede questo argomento dal luogo tra Poeti, come tra Leg-
 gisti, iquali fanno in tre modi questo argomento: il primo da la per-
 sona al tempo, dal luogo al tempo, e dal tempo al luogo, in questo mo-
 do. Quello che non è lecito in tempo sacro, meno è lecito in luogo sacro,
 ne in persona sacra: il far mercantie non si concede in luogo sacro, ne in
 tempo sacro, ne in persona sacra, come sono religiosi. tempo sacro come
 le feste, luogo sacro come le Chiese. Si forma poi affermatiuamente anco-
 ra come farebbe. il fare oratione e permesso ad ogni vno, e spetialmente a
 persone sacre. Adunque il fare oratione e permesso in tempo sacro, & in
 luogo sacro. Questo argomento dal tempo sacro al luogo sacro se bene si
 considera lo formò il Petrarca nel Sonetto.

Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro
 Per la pietà del suo fattore i rai
 Quand' i fui preso, e non me ne guardai;
 Ch' i be' vostr'occhi donna mi legaro.
 Tempo non mi pareva da far riparo
 Contra i colpi d'amor: però n'andai
 Secur senza sospetto, onde i miei guai
 Nel commune dolor s'incominciaro.
 Trouommi Amor del tutto disarmato,
 Et aperta la via per gli occhi al core,
 Che di lagrime son fatti vscio e varco.
 Però a'l mio parer non gli fù honore
 Ferir me di faetta in quello stato,
 Et a voi armata non mostrar pur l'arco.

Questo

Questo argomento così si deduce. Essendo il tempo del venerdì Santo, della settimana Santa, nel quale tutti i Christiani attengono a piangere l'acerbissima Passione del Saluator nostro, & i suoi peccati; il qual giorno era sacro, e poi nella Chiesa, che è luogo sacro. Però era al tutto dal sospetto de l'amor lasciò lontano: questo vuol dir disarmato. Perché oltre che non pensava a l'amore, meno pensava poter esser offeso, in quel giorno, ne in quel luogo. onde dice. Però al mio parer non gli fu honore, ferir me di saetta in quello stato. I Poeti formano questo argomento ogni volta che descriuono il luogo; il che in moltissimi luoghi fecero Dante, e'l Petrarca; il quale in vn Sonetto così disse.

I dolci Colli, ou'io lassai me stesso.

Solo e penso i più deserti campi.

Del mar Tireno alla sinistra riu.

Per mezzo i boschi inhospiti e seluaggi.

L'vn lito e l'altro vidi insin la Spagna,

Fin nel Marocco, e l'Isola di Sardi,

E l'altre, che quel mare intorno bagna,

Io e' compagni erauan vecchie tardi,

Quando venimmo a quella foce stretta,

Ou' Hercole signò li suoi riguardi.

In molti luoghi il Petrarca e Dante fanno le descrittioni de' luoghi, e specialmente nella Canzone. O aspettata in Ciel: doue ciascun per se gli potrà vedere.

DALLA MUTATIONE DELLA FORTUNA.

DA la mutatione della Fortuna si fa spesso vago argomento. & il Petrarca se ne valse assai volte essendo gli amorosi effetti tali, che spesso si mutano. Se Laura se li mostraua benigna, erano i Sonetti allegri, se crudele, pietosi e mesti, de' quali nella Canzone. Ben mi credea passar, disse.

Gli occhi soauì ond'io solglio hauer vita.

Lagrime ancor non mi bagnaua il petto,

Ne rompea'l sonno, e quel, che in me non era

Mi pareva vn miracolo in altrui.

Lasso, che son, che fui?

La vita al fin, e'l dì loda la sera.

Mia benigna fortuna, e'l viuer lieto,

Per

O L I B R O

Per domar me conuienti vincer pria,
 Il mio amato tesoro in terra troua;
 Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico.
 Quanti sono felici morti in fasce,
 Quanti miseri in vltima vecchiezza;
 Ch'alcun dice; beato è chi non nasce.

D E L L A D E B E L E Z Z A D E L O S P I R T O .

Dicesi alle volte mancar lo spirito, ò per infirmità, ò per timore, ò per il troppo gaudio: Conciosia che vengono talhora alcuni accidenti, che priuano di voce talmente, che non si può parlare; è ciò si fa, ò per timore, ò per allegrezza. Per il timore si ritirano i spiriti vitali al core di forte, che abbandonano le membra, e le parti vitali. Onde nasce la palidezza, la debolezza, il fioco, e la paura; periche non potendo la voce correre per i soliti organi, non si può parlare, però disse Virgilio. Vox faucibus hæsit. Per il gaudio gli spiriti vitali fanno contrario effetto. Conciosia che si come quelli per il timore corrono tutti alla difesa del core, per il gaudio poi l'abbandonano affatto, talche non può mandare i soliti aiuti a le parti vitali e da questo auiene il mancamento de lo spirito, e spesse volte ne seguita la morte; o si resta insensato, & in estasi. Da questi due il Petrarca pigliò spesso argomento, dicendo.

Perch'io t'habbia guardato da menzogna
 Al mio parere, & honorat' assai
 Ingrata lingua, già però non m'hai
 Renduto honor, ma fatto ira e vergogna;
 Che quando più il tuo aiuto mi bisogna
 Per dimandar mercede, allhor ti stai
 Sempre più fredda, e se parole fai
 Sono imperfette, e quasi d'huom, che sogna.

Io sentia dentro al cor già venir meno
 Gli spirti, che da voi riceuon vita;
 E perche naturalmente s'aita
 Contra la morte ogn'animal terreno.

Ond'io non potè mai formar parola;
 Ch'altro, che da me stesso fusse intesa,
 Così m'ha fatto amor tremante e fioco?

E veggio hor ben, che carità de accesa
 Lega la lingua altrui, gli spirti inuola.

Chi può dir, come gli arde, e in picciol foco

Procede questo luogo ogni volta, che si scrìue l'età de l'huomo. Il Petrarca si valse di questo argomento nella Canzone. Tacer non posso. doue descriuendo il fortunato nascimento di Laura disse.

S E C O N D O.

31

Il dì, che costei nacque le due stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
In luoghi alti, & eletti
L'vna ver l'altra con amor conuerse.

Per l'infantia.

Com'ella venne in questo viuer basso;
Ch'a dire il ver non fù degno d'hauerla,
Cosa noua a vederla,
Già santissima e dolce ancora acerba,
Parea propria in or fin candida perla;
Et hor carpone, hor con tremante passo
Legn',acqua, terra, o sasso
Verde faceva, chiara e soaue l'erba,
Con le palme, e co'pie fresca e superba,
E fiorir co'begli occhi le campagne,
Et acquetar i venti e le tempeste,
Con voci ancor non preste
Di lingua, che da'l late si scompagne.
Chiario mostrando al mondo folle e cieco
Quanto lume del Ciel fosse già seco.

Per la giouentù di Laura.

Poi, che crescendo in tempo, & in virtute
Giunse a la terza sua fiorita etate.
Leggiadria ne beltate
Tanta, non vide il Sol credo giamai.

Hor vedi Amor, che giouenetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura.

Per la vecchiezza di se stesso.

Dicemi spesso il mio fidato specchio
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza
Non ti nasconder più, tu sei pur veglio.

A questo proposito de l'età di Laura con molta vaghezza la descrive
in tutta la Canzone. In quella parte doue Amor mi sprona .

D A L L A F I N T I O N E.

TRa l'altre bellezze di Virgilio Macrobio gli appropria questo luogo
di volgere per finzione il parlare a cose inanimate; ilche è figura det-
ta Prosopopea, de laquale diremo al suo luogo. Ma pigliandolo per luo-
go Topico, come fa Macrobio, dimostreremo con l'esempio di Virgilio,
e poi

LIBRO

e poi che'l Petrarca, come questo vagamente si faccia, che il ragionare cō cose inanimate, come se persone fussero, e presenti. Virgilio finse Dido- ne parlare con le spoglie di Enea, come se viue fussero, dicendo solo per mouere a pietà.

Dulces exuuiæ dum fata, Deusque finebant
Accipite hanc animam, meque is exoluite curis.
Vixi, & quem dederat cursum fortuna peregi.
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.

L'istesso Poeta finse nella seconda Egloga della Boccolica il Pastor Co- ridone parlar con Alessio, il quale non era presente dicendo.

Tantum inter densas vmbrosa cacumina fagos
Afsidue veniebat, ibi hæc incondita solus
Montibus & Siluis studio iactabat inani.

O crudelis Alexi nil mea carmina curas,
Nil nostri miserere, mori me denique cogis.

Il Petrarca in molti luoghi parla con cose inanimate e più nel fine de le Canzoni ne la Stanza che comincia, Canzon mia &c. nel Sonetto.

O cameretta, che già fosti vn porto
A le graui tempeste mie diurne;
Fonte sei hor di lagrime notturne,
Che'l dì celate per vergogna porto.

O letticiuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni; di che doglios'vrne
Ti bagna amor con quelle mani eburne,
Solo ver me crudeli a sì gran torto.

Nella Canzone, Che debbo far, che mi consigli amore. Voltosi alle don- ne ouunque fussero dice.

Donne, e voi, che miraste sua beltate,
E l'Angelica vita,
Con quel Celeste portamento in terra
Di mevi doglia, e vengauì pietate;
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra.

Co'l resto.

Nel Sonetto. Quante fiate a'l mio.

Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo
Cercando co'l pensier l'altro diletto,
Che morte ha tolto: ond'io la chiamo spesso.

Hor in forma di Ninfa, o d'altra Diua;
Che del più chiaro fondo di Sorg'esca
E pongasi a sedere in sù la riuà.

Hor l'ho veduta sù per l'herba fresca

Calcare i fior, com'vna donna viua,
 Mostrando in vista, che di me l'encresca.

Et altre auttorità tali, dopo la morte di Laura si leggono a questo proposito.

D A L' A M P L I A T I O N E.

Ampliatione altro non è, che vno accrescimento di lodi, che si da a la persona, o vero a la cosa laudata, per farla grata altrui. E questa si fa sempre con allegrezza, e con parole dolci e leggiadre. E lasciando di dire in che modo questo appresso gli Oratori habbia luogo, come cosa, che non appartiene a noi, dirò solo quello che da Poeti vsar si suole. Il Petrarca volendo dimostrare l'eccellenze di Laura, che insin dal nascimento haueua da la Natura haute con molta leggiadria nella Canzone. Tacer non posso. doue fenge, che la Fortuna gli le racconta, in questo modo ampliandole.

Il dì, che costei nacque, eran le Stelle,
 Che producon frà noi felici effetti,
 In luoghi alti, & eletti
 L'vna ver l'altra con amor conuerse.

Co'l resto che segue. poco di sotto seguita.
 Come ella venne in questo viuer basso;
 Ch'a dire il ver non fù degna d'hauerla,
 Cosa noua a vederla,
 Già santissima, e dolce ancor acerba,
 Pareva chiusa in or fin candida perla;
 Et hor carpone, hor con tremante passo
 Legn', acqua, terra, ò sasso
 Verde facea, chiara, e soaue l'erba
 Con le palme, e co' piè fresca e superba;
 E fiorir co' begli occhi le campagne
 Et acquetar i venti, e le tempeste.

Si può mettere in questo luogo il Sonetto. Benedetto sia'l giorno. & che fa tutto a questo proposito. Come anco i versi.

La testa or fino, e bianca neue il volto,
 Hebeno i cigli, e gli occhi eran due Stelle,
 Ond'amor l'arco non tendeuà in fallo,
 Perle, e rose vermiglie oue l'accolto
 Dolor, formaua ardenti voci e belle
 Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

In vn'altro modo si forma questo argomento, e questo è quando vna voce alta si piglia, ò vsa per vna bassa, il che vā nel hiperbole. Come si diceffe

L I B R O.

dicesse, la presenza di Laura moue, la voce rapisce, il riso fa diuentar pietra. Il che fece il Petrarca ne' sopradetti versi, quali ampliando di mano in mano, ne l'ultimo verso vsa la fiamma, per il caldo, & il Cristallo per il chiaro de le lagrime. Nel Sonetto, Laura celeste, disse.

L'ombra sua sola fa il mio core vn ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne vn marmo.

Nel Sonetto. Quando amor i begli occhi, disse.

Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soaue, angelica, e diuina.

Ne' primi disse ampliando, che le chiome legauano i cuori, l'ombra sua faceua impallidire, e gli occhi faceuano diuentar marmo. Ne' secondi pose il soaue più che'l chiaro, l'angelico più che'l soaue, il diuino più che l'angelico.

D A L' E S S A G G E R A T I O N E.

Questo argomento si forma, come il precedente: eccetto, che quello ha luogo nella uirtù, e questo ne' vitii; in quello si va aumentando le lodi, in questo i vitii; conciosia che la grandezza del vizio, che noi accusare vogliamo. Il che si fa con parole graui, sdegnose, spauentose & atte a dimostrare la grauità del vizio: e ciò si fa con vsare voci alte per basse. Come parricidio per homicidio, sacrilegio per furto, adulterio per fornicatione, & altre tali. Onde Cicerone volendo fare questa essaggeratione, disse. Gran delitto fu legare vn Cittadino Romano, Sceleraggine a barterlo, e quasi Parricidio farlo morire. Il Petrarca usò questo argomento in più luoghi, e spetialmente nel Sonetto.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'heresia.

Donc fu maggior l'ira, che'l dolore, gli errori de l'ira, l'heresia di tutti.
In vn altro Sonetto.

L'auara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio, e di vitij empj e rei
Tanto, che scoppia; & ha fatti suoi Dei
Non Gioue o Palla, ma Venere e Bacco.

Nel

Nel Sonetto, L'arbor gentile. ne' ternarii hauendo parlato de l'alloro.

Ne Poeta ne colga mai, ne Gioue
La priuileggi; & al Sol venga ira,
Si che si secchi ogni sua foglia verde.

D A L' A U T T O R I T A.

IN molti modi si forma l'argomento da l'auttorità. In vn modo quando si caua il fondamento da la nostra opinione, ò da la ragion diuina, & humana. Per la diuina si allega l'auttorità de la sacra scrittura. Per l'humana l'auttorità de le leggi Canoniche, o ciuili; lequali sono di tanta auttorità, che non si possono negare. L'altro modo è quando si allega il detto di qualche huomo Eccellente nella professione sua. Come farebbe nella Filosofia Aristotile, ne l'Oratoria Cicerone, nella Poesia Virgilio, e da altri eccellenti auttori Latini, e Greci; & hora noi alleghiamo nel volgare Dante, il Petrarca, il Boccaccio. Il Petrarca si valse di questo luogo nel Sonetto. Dice sette anni ha già, doue disse.

Vero è il prouerbio, che altri cangia il pelo

Anzi che l'vezzo.

Prouerbio ama chi t'ama e fatto antico,

Vn bel morir tutta la vita honora

Alludendo a quello di Virgilio

Et pulcrum mori succurrit in armis.

Puluis & vmbra sumus.

Veramente sian noi poluere & ombra. Nel 2. ca. del Trionfo d'amore

Et ella altro voglio, che tu mi mostre;

S' Affrica pianse Italia non ne rise

Domandatene pur l'histoire vostre.

D A L' O R D I N E.

Questo argomento ha luogo nel tempo, ò nelle persone, ò nelle cose. Nel tempo, come farebbe Primavera, State, Autunno, e Verno. I mesi, che vadano per l'ordine come noi gli offeruiamo; così diremo de i giorni, de l'hore, e de' momenti. Così diremo de' giorni della settimana che seruino l'uso loro nel numero & ordine che sono posti, che non si dica Domenica, e poi Giovedì; prima il Sabbatho che'l Venere, ma che ciascuno tenga il suo luogo. Nelle persone, che sempre le prime nominate e poste in lista, siano le più degne, e le più honorate; circa le cose, che si serui anco in loro l'ordine, e non si confonda l'ordine; del che fù tassato Virgilio come racconta Gellio da Igino, ilquale confuse il tempo, e le persone in quei versi.

E

Eruet

L I B R O

Eruet ille Argos, Agamenoniasque Micenas,
Ipsūque Eacidem genus armipotentis Achilli,
Vltus auos Troiæ, templa & teinerata Mineræ.

Conciosia che hauendo cominciato à dire della guerra di Greci, che fù fatta da Lucio Mumio, molto tēpo dopo quella di Pirro da M. Curio. e poi tornò alla guerra de Greci. Onde esso fù d'opinione, che Virgilio viuendo l'harebbe emendato. In questo errano molti i Poeti. & il Petrarca ancor che confundesse in moltissimi luoghi ne' suoi Trionfi i tempi, e le persone. il seruò ancora nel primo Capitolo del Trionfo d'Amore, quando disse.

Quello, che'n sì leggiadra e sì superba
Vista vien prima Cesar, ch'in Egitto
Cleopatra legò tra i fiori, e l'herba.

Nel Trionfo della Fama nel primo Cap. disse.

Da man destra oue prima gli occhi porfi
La bella donna hauea Cesare, e Scipio,
Ma qual più presso a gran pena m'accorsi.

Doue pose Cesare ne l'vno, e ne l'altro con esso lui Scipio nel primo luogo, come i più honorati e famosi. Vsò questo anco nel Sonetto.

Benedetto sia il giorno, il mese, e l'anno,
E la stagione, e'l tempo, e l'hora, e'l punto.

Conciosia che il giorno e parte del mese, il mese de l'anno, e l'anno e la stagione del tempo. E così si potrà vedere in altri luoghi.

D A L I M P O S S I B I L E.

FAssi questo argomento in due modi: vno quando si promette cosa, che non è, come farebbe far vedere la Fenice, e la chimera, o Cartagine. Far parlare a Cicerone, a Virgilio, o altre cose tali. Laltro modo è di tentare, o di promettere, o fare, o desiderare cose, che non sono in poter nostro. o per la debilezza delle forze, e d'ingegno, o per incapacità de l'intelletto. E'l Petrarca formò l'argomento per la debilezza de le forze ne la Canzone. In quella parte doue amor. dicendo.

Ad vna ad vna annouerar le Stelle,
E'n picciol vetro chiuder tutte l'acque.

Forse

Forse credea, quando in sì poca carta
 Nouo pensier di raccontar mi nacque
 In quante parti il fior de l'altre belle
 Stando in se stessa ha la sua luce sparta.

Ne' quai versi formò due argomenti ad vn tratto, dal simile, e da l'impossibile, assimigliando le bellezze di Laura al numero delle Stelle, deducendolo così. Si come per l'incapacità del nostro intelletto è impossibile di numerar l'infinità delle Stelle, e di chiudere in picciol vetro l'acqua del mare; così è impossibile di raccontare le bellezze di Laura. Formò ancora questo argomento nella Sestina. La ver l'Aurora. ne gli vltimi versi dicendo.

E co'l bue zoppo andro cacciando l'Aura
 In rete auolgo l'aura, e'n ghiacchio i fiori,
 E'n verso rento forda e rigid'alma;
 Che ne forza d'amor prezza ne note.

Si può anco qui mettere il secondo quaternario del Sonetto. Mie venture al venir. doue dice.

Lasso le neuì sien tepide e nigre,
 El mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
 E corcherassi il Sol la oltre ond'esce
 D'un medesimo fonte Eufrate, e Tigre,
 Gli altri luoghi gli potrà da se stesso conoscere chi Poetar dissegna.

DAL SENTIMENTO CONTRARIO, SECONDO

di Latini à contrario sensu.

DAl senso contrario si fa spesso bello argomento, ilquale altro non è, che quando si concede vna cosa, o si nega in qualche atto, ne gli altri si presuppone negata, o concessa, secondo il soggetto delquale si ragiona. Come farebbe a dire: il testimonio delle donne nelle vltime volontà sono inualidi, al contrario senso l'interpretatione delle leggi presuppone, che ne l'altre cose vaglia. E da notare che questo non ha luogo quando dal contrario sentimento ne nasce qualche assurdità, o contra la legge diuina, o contra la legge scritta; come farebbe. Il prouerbio dice, ama l'amico. questo parlare così fatto non riceue senso al contrario, cioè che si deggia hauere in odio il nimico; che farebbe contra la legge Euangelica, e contra il precetto della carità; che non vogliono, che il nimico s'habbia in odio, anzi che se li faccia bene; però questo sarà vno auuertimento a coloro, che si vogliono valere di questo passo, de non l'vsar

L I B R O.

mai doue ne risultasse prauo intelletto. cioè fuor di ragione, e della Cri-
stiana pietà. Questo vsò il Petrarca nella Canzone.

Se'l dissi mai, che venga in odio a quella,
Del cui amor viuo, e senza ilqual morrei.
Se'l dissi, che i dì miei sien poci e rei,
E di vil Signoria l'anima ancella.
Co'l resto. nella quinta Stanza risolue questo dubbio dicendo.
Ma s'io no'l dissi, che sì dolce apria
Mio core a speme nel'età nouella,
Regga amor questa stanca nauicella
Co'l gouerno di sua pietà natia.

Si valse di questo luogo ancora nel Sonetto.
S'io fussi stato fermo a la spelunca,
La doue Apollo diuentò Profeta,
Fiorenza hauria fors' hoggi il suo Poeta,
Non pur Verona, Mantoa, & Arunca.
Nel Sonetto. Mentre, che'l cor da gli amorosi vermi. ne' ternarij disse.
Quel foco è spento, e'l copre vn picciol marmo;
Che se co'l tempo fosse ito auanzando,
Come già in altri infino alla vecchiezza.
Di rime armato, ond'hoggi mi disfarmo,
Con stil canuto harei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Nel Sonetto. S'io fussi stato fermo. Il senso contrario così va; se egli, fus-
se stato fermo alla spelunca di Sorga. cioè nella sua stanza di Sorga oue
egli daua opera a lo studio della Poesia. Che spesso lasciaua per andar in
questa & in quella parte. Come Apollo era stato sempre fermo ne la spe-
lonca di Parnaso, doue egli Profetaua, cioè daua le risposte. Fiorenza ha-
ueria hoggi il suo Poeta; che farei io, perche dunque nõ ci sò stato, nõ l'ha.
Nel secondo, Se'l foco cioè Laura fusse vissuta infino allavecchiezza, egli
harebbe fatto co'l parlare rompere le pietre di dolcezza. al contrario per
che questo non è stato, esso non ha fatto questo effetto.

D A L L A P E R S O N A.

SI fà da la persona spesso vago argomento: e questo auiene quando da
l'auttorità, da l'eccellenza, e da l'altre parti honorate si piglia il sog-
getto in bene, ò in male. Il Petrarca si valse di questo bel luogo in tutto il
suo Canzoniere, chiamando Laura sempre con nomi eccellenti, come So-
le, Luna, Donna, Madonna, Angelo, Fiore, & altri nomi tali, che lungo sa-
rebbe

rebbe a raccontarli essendo io certo, che ogni bel ingegno gli saprà conoscere in laude, & in vituperio. E per dar vn essemplio nel Sonetto.

Gloriosa Colonna in cui s'appoggia

Nostra speranza, e'l gran nome Latino.

Doue ne' ternarij, poi che ha raccontata l'amenità del luogo, oue esso staua a Poetar, disse.

Leuan da terra al Ciel nostro intelletto

El Rossignuol, che dolcemente a l'ombra

Tutta la notte si lamenta e piagne.

D'amorosi pensier il cor ne'ngombra.

Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto

Tu, che da noi Signor mio ti scompagne.

In vn'altro luogo parlando di Laura disse.

Quando fra l'altre donne adhora adhora

Amor vien nel bel viso di costei,

Quanto ciascuna è men bella di lei,

Tanto cresce il disio, che m'innamora.

Ne' primi chiamando per Metonimia Colonna il suo Cardinale, o altro di quella casa, volendo mostrare l'auttorità de la persona, che quel ditto che esso prendeu a nel Poetare, faceua imperfetto esso con la sua partita. Nel secondo era tanta l'eccellenza di Laura, che faceua gli effetti quiui notati; questo basti.

D A L H O N E S T A.

L Eggiadro e nobile argomento è questo del honestà, conciosia che aggrandisce ogni basso soggetto, & ogni mediocre Poema. Si valse spesso il Petrarca di questo luogo, e nel Sonetto.

S'honesto amor può meritar mercede,

Cara è la vita, e dopo lei mi pare

Vera honestà, che in bella donna sia.

Nel Trionfo della morte, nel secondo Cap.

Creoui amor pensier mai nella testa,

D'hauer pietà del mio longo martire,

Non lassando vostr'alta impresa honesta?

In vn'altro luogo.

Due gran nimiche insieme erano aggiunte,

E 3

Bellezza.

L I B R O

Bellezza, & honestà con pace tanta;
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì poi, ch'a star seco fur gionte.

Par che nominandosi la parola honestà in ogn'vno e più nelle donne le dechiari virtuose, & honorate, come in questo vltimo quaternario; è potria formarfi in più modi per entimema questo argomento, Vno, è honestà, adunque è donna, ilche formò esso Poeta nel Sonetto. Cara ò la vita. doue disse.

Cara è la vita, e dopo lei mi pare
Vera honestà, ch'in bella donna sia,
L'ordine volgi, e non fur madre mia,
Senz'honestà mai cose belle, ò care.
E qual si lascia del suo honor priuare
Ne donna è più ne viua; e se qual pria
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene amare.

L'altro modo si può dire; La tal donna è honesta, è dunque virtuosa, è dunque viua, secondo il Petrar. e perche il resto è chiaro. altro non dico.

D A L N U M E R O F I N I T O A L' I N F I N I T O.

E Spesso vsato questo luogo da Poeti, e quanto più dà nel hiperbole, tãto più è bello. E in questo argomento cadono quei versi del Petr.

E di mille miei mali vn non sapea.
Sotto mille catene, e mille chiaui.
Mille fiate ò dolce mia guerriera
Mille piagge in vn giorno e mille riui.
Io haurò sempre in odio la finestra,
Ou'amor m'auentò già mille strali.

Et in molti altri luoghi vsò il Petrarca questo modo di parlare. doue tutti gli scrittori dicono, che quiui si vsa il numero finito, per l'infinito, & parlare hiperbolico: il quale fa bello questo argomento.

D A L N U M E R O D E L P I V A Q V E L L O D E L M E N O.

Questo argomento è bello, & è più vsato da Poeti Latini, che da volgari. Ilche fece Virgilio nel quarto, doue disse.
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit.

Et in luoghi quasi infiniti l'vsò: e questo ha luogo, quando si pone il plurale per il singolare, ilche spesso vsano i Poeti nella voce voi. Posta in vece di

ce di tu, nella seconda persona. Onde il Petrarca nel Sonetto. Vinse An-
niballe. Scriuendo ad vn Signore Colonnese disse.

Però Signor mio caro haggiate cura;

Che similmente non auenga a voi.

Doue disse haggiate in vece di habbi, e voi in vece di u.

Et vo' armata non mostrar pur l'arco.

Disse l'istesso Poeta fingendo di parlar con Laura. Si dice spesso da pro-
fatori. I Ciceroni, gli Aristoteli, i Platoni, i Virgilij, i Cesari, i Mecenati. è
simili in vece di Cicerone, Aristotile, Cesare &c. che ha molta vaghezza.

D A L V S O.

ARgomento molto vsato da' Poeti, & è vago. E come ho detto di so-
pra i Latini parlando a chi si voleſſero, o ſcriueſſero, penſo che rade
volte vſaſſero dir voi in luogo di tu: Ma perche il mondo ſi è inciulito, e
la lingua volgare abbellita, hanno ſtimato i Cortigiani, ò Gentilhuomi-
ni, che ſia viltà, ignoranza e ruſticità, parlando à i grandi il dire tu, ma voi
anzi l'vſo ha introdotto non più voi ma V. S. V. Altezza ſecondo la quali-
tà. di Prencipi. In queſto modo di parlare la regola ſerua il ſuo proprio di-
re in ſingolare; ma cò tutto ciò ſi trouano perſone tanto goffe, che dicono
voſtre Signorie; e ſe fuſſe coſi, biſognarebbe dire al Papa, voſtre Santità, a
l'Imperatore. VV. Ceſaree Maieſtà. e ſimili. Però ben diſſe l'Arioſto nelle
ſue Satire, circa il dar del Signore a tutti.

Signore dirò io, non piu fratello

Poi che la vile adulation Spagnola,

Mefſa ha la Signoria fin' in bordello.

E tanto potente l'vſo, che Horatio gli dà l'affoluto dominio, dicendo
nella ſua Poetica, ilche è tutto il giorno in bocca de dotti.

Multa renaſcentur, quæ iam cecidere, cadent que

Quæ nunc ſunt in honore vocabula, ſi volet vſus,

Quem penes arbitrium, viſ eſt & norma loquendi.

Troppo longo farei, ſe voleſſi dire i vocaboli, che ha fatti cadere, e di
nuouo naſcere, e vecchi ritornare in vita: ma perche io voglio ſolo ragio-
nare di quanto appartiene al Poeta, ne laſcerò la cura a chi la vuole. Dico,
dunque, che ſi come nella prima parte ne habbiamo tocco alquanto, che
l'vſo ha luogo quando ad vna coſa non ſi dà il proprio nome, ma vno mag-
giore. Come farebbe ſe vno feſſe vna caſetta, ſi diceſſe il tale fa vn Palazzo,
il che è noto a tutti, ouero ſe vno ha in mano vna triſta ſpada, ſi diceſſe
porta Durindana, ò Fuſberta ſpade di Orlando, e di Rinaldo, tanto in
bocca del vulgo. Il Petrarca potiamo dire, che ſi valeſſe di queſto luogo
nel Sonetto.

L I B R O

La bella donna, che cotanto amauì.

La donna, che'l mio cor nel viso porta.

Conciosia che il nome donna appresso a lui è nome di Eccellenza, ha-
uendo detto nella Canzone. Chiare fresche e dolci acque.

Pose colei, che sola a me par donna.

La chiamò sole, fiamma, e con simili altri nomi honorati e grandi.

D A L' I N T E R P R E T A T I O N E.

SI fà questo argomento vagamente, quando vn nome ad vna cosa pro-
pria si dà co'l medesimo significato ad altre. Come sarebbe a dire il no-
me gouerno, è proprio del Prencipe, e de' Magistrati; però cade nella Po-
litica, e nell'Iconomica, & anco nella Marinesca secòdo il soggetto alqual
si dà, così se interpreta. Come quello del Petrarca, nel Sonetto. Passa la
naue mia. doue dice.

Passa la Naue mia colma d'oblio

Per aspro mare a mezza notte il verno

In frà Scilla e Cariddi, & al gouerno

Siede il Signore, anzi il nimico mio.

In questo luogo interpretaremo, che amore staua in vece di nocchiero
ne la naue del Petrarca a gouernarla. Diremo anco che questa voce lume
sia propria del Sole, della Luna, e del fuoco, nondimeno per interpreta-
tione traslatiua si dà ad ogn'vno che guidi altri, o che insegni; il quale si co-
me il lume del Sole ti mostra la strada, così chi guida, e chi insegna mostra
nò le strade de l'andare, e delle virtù. Pero il Petr. chiama spesso Laura lu-
me, per eccellenza. Come fà spesso ne la Sesti. A la dolc'ombra, doue dice.

Però più fermo ogn'hor di tempo in tempo

Seguendo, oue chiamar m'vdia dal Cielo,

E scorto d'vn soaue, e chiaro lume

Tor nai sempre deuoto a i primi rami

Questo nome Sole, conuien solo al pianeta che illumina il mondo, nò-
dimeno per interpretatione e similitudine de gli effetti il Petrarca lo
diede a Laura nel Sonetto.

Se Virgilio, & Homero haue sin visto

Quel Sole, ilqual vegg'io con gli occhi miei.

Di modo, che se vno volesse interpretarlo per altro, che per Laura, non
poteria, se non scomodissimamente. Così anco potiamo dire di mol-
ti altri nomi, che si danno vagamente per interpretatione ad altre cose,
e questo luogo benche habbia origine da la metafora, nondimeno può
anco esser argomento Topico.

DAL

Caso propriamente è vno impensato & improuiso successo, ilquale per il più si piglia in mala parte; e quando vno lo vuol pigliare in bene, gli fa l'aggiunto di bello, e dirà il tale a pena fu arriuato in Roma, che gli auenne vn bel caso. E questo, che trouò che era vacato il tal Vescouado, e subito gli fu conferito dal Papa. Il Petrarca per far più lagrimeuole la morte di Laura, nel principio del secondo Capitolo della morte disse.

La notte, che seguì l'horribil caso;
Che spense il Sole, anzi il ripose in Cielo,
Ond'io son quì com'huom cieco rimasto.

Doue aggonse horribile. Potiamo anco in questo argomento porre il Sonetto.

Rotta è l'alta Colonna e'l verde Lauro;
Che facean ombra a'l mio stanco pensiero:
Perduto ho quel, che ritrouar non spero
Da Borea a l'Austro, o da'l mar Indo a'l Mauro.

Conciosia che il rompere, quando da altri non si faccia a posta, sempre suol essere casuale. E tanto più mostra esser fatto dal caso, quanto che còrime dogliose lo dice. Potiamo etiamdio mettere in questo luogo il Sonetto.

Era'l giorno, che al Sol si scoloraro.
Doue nel secondo quaternario dice.
Tempo non mi pareo da far riparo
Contra i colpi d'amor, però n'andai
Sicur senza sospetto: onde i miei guai
Nel commune dolor s'incominciaro.

Nelqua i versi, e così nel Sonetto persequendomi amore. mostra, che la sua passione amorosa fusse accidentalmente, come altroue s'è detto. Si può anco mettere in questo passo le sei visioni de la Canzone.

Standomi vn giorno solo a la finestra. Nella seconda Stanza. oue dice.

Indi per alto mar vidi vna naue
Con le farte di seta, e d'or la vela,
Tutta d'auorio, e d'hebbeno contesta:
E'l mar tranquillo, e l'aura era soaue;
E'l Ciel qual'è se nulla nube il vela.

Ella

L I B R O

Ella carca di ricca mercè honesta.
 Poi repente tempesta
 Oriental, turbò sì l'aere è l'onde;
 Che la naue percossa ad vno scoglio,
 O, che graue cordoglio,
 Breu' hora oppresse, e poco spatio asconde
 L'alte ricchezze a null'altre seconde.

Ne' versi poi repente tempesta, dimostra la violenza del caso. E da questi essempli si può facilmente venire in cognitione de gli altri.

D A L' A M O R E.

IL principio de gli humani affetti, che passioni si chiamano, è l'amore, il quale è sì possente, che fa far cose spesse volte irragionevoli, anzi degne di biasimo. E questo intese il Petrarca nel Sonetto. Il mal mi preme.

Che te n'inganna amore;
 Che spesso occhio ben san fa veder corto.

Chi volesse spiare parte di queste cose, legga il Trionfo d'amore, doue leggerà cose da fare stupire, che questo amor carnale cieca l'huomo tanto, che non gli lascia il vero dal falso discernere. Mirra se innamorò del Padre, e giacque seco. Bibli del Fratello, Scilla el Padre tradì per amor di Minos. E quanto mal causi amore, nell'istesso Trionfo parlando di Helena e di Paris, disse.

Poi vien colei c'ha il titol d'esser bella.
 Seco ha il Pastor, che male il suo bel volto
 Miro si fissa; ond'uscir gran tempeste
 E funne il mondo sottosopra volto.

Quanto male causi questo amore, esso Poeta nella Canzon. Quell'antico mio dolce. Nella Stanza terza lo dimostra così.

Questi m'ha fatto men amare Dio,
 Ch'i non douea; e men curar me stesso,
 Per vna donna ho messo
 Egualmente in non cale ogni pensiero,

Co'l resto che seguita.

D A L' O D I O.

IL contrario del amore è l'odio; e questi sono tali, che l'vno non puo stare doue è l'altro. Questo secondo Boetio non ha luogo ne' sapienti, perche i Sauj e buoni sono degni d'esser amati, e non odiati. I cattiu i e viciosi s'hão d'hauere in odio: anzi più tosto è d'hauer di loro cōpassione, essendo che il vizio è infirmità de l'animo, e gli infermi sono più tosto degni di compassione che d'inuidia. Ma lassando questo da parte dico, che l'odio come l'amore acciecha l'huomo. Onde il Petrarca nell'istesso Cap. parlando di Fedra e d'Hippolito, disse.

Vdito hai ragionar d'vn che non volse
Consentir al furor della matrigna,
E da suoi prieghi per fuggir si sciolse.
Ma quella intention casta, e benigna
L'uccise, e sì l'amore in odio torse
Fedra amante terribile e maligna.

Ilche fù cagione della morte di lui. Disse in vn Sonetto.

Io haurò sempre in odio la finestra
Onde Amor m'auentò già mille strali,

Nel Trionfo della Castità si legge lo stratio, che Laura e l'altre fecero d'Amore per l'odio, che gli portauano. Si può dunque dire, che quello che fa far l'amore, fa l'odio. Come lo dimostrò il Petrarca nella Canzone Italia mia. Nella Stanza. Signor mirate come il tempo vola. doue dice.

Voi fiete hor qui, pensate a la partita;
Che l'alma ignuda e sola
Conuien, ch'arriui a quel dubbioso calle,
Al passar questa valle
Piacciaui porre giù l'odio, e lo sdegno,
Venti contrarij a la vita serena.

Co'l resto.

D A L L A M I S E R I C O R D I A.

SI fa questo argomento, quando si vuol dimostrare qualche caso degno di compassione, per mouere dil Lettore; ilche Macrobio ne da molti essemi in tutte l'età. Da l'infantia.

Infan-

L I B R O

Infantumque animæ flentes in limine primo.

Della pueritia.

Infœlix puer, atque impar congressus Achilli,
Et, paruumque patri tendebat Iulum.

Dalla gioventù.

Impositique rogis iuuenes ante ora parentum,
Pubentesque genæ iuuenili in corpore pallor.

Dalla vecchiezza.

Ducitur infœlix æuo confectus Aletes,
Et, Caniciem multo deformat puluere.

Il Petrarca si valse quasi in tutti i Sonetti e Canzoni, che fece dopò la morte di Laura; de quali allegheremo alcuni versi.

Oime il bel viso, oime il soave sguardo,
Oime il leggiadro portamento altiero,
Oime il parlar, ch'ogni aspro ingegno e fiero
Faceua humile, e d'ogni huom vil gagliardo,

Nella Canzone. Che debb'io far per tutta, ma nella stanza.

Oime terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di la sù fede fra noi.

Co'l resto.

Nel Sonetto.

Lassat'hai morte senza sole il mondo
Oscuro, e freddo. Amor cieco, & inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me l'consolato, & à me graue pondo.

Ne' ternarii.

Pianger l'aer la terra, e'l mar dourebbe
L'human legnaggio, che senz'essa è quasi
Senza fior prato, e senza gemma anello.
Nel Trionfo della morte nel fine del primo cap.
Hor qual fusse'l dolor, qui non si stima;
Ch'pena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in verso, o in rima.
Virtù morta è bellezza e leggiadria
Le belle donne intorno al casto letto,

Triste

Triste diceano, homai di noi che fia?
 Chi vederà più in donna atto perfetto?
 Chi vdirà il parlar di saper pieno,
 E'l canto pien d'angelico diletto?
 Lo spirto per partir da quel bel seno
 Con tutte sue virtù in se romito
 Fatto hauea in quella parte il Ciel sereno.

Co'l resto che segue. Per mouer pietà di se stesso, il primo Sonetto. La Canzone. Se'l pensier che mi strugge. La Canzone, Chiare fresche e dolci acque, & molti altri Sonetti e Canzoni, che faria lungo a raccontarli.

D A L G A V D I O.

L'Altro affetto humano è il gaudio; ilquale è tale, che fa mutatione ne' cuori de l'huomo di maniera, che spesso ne nascono le improuise morti, come Valerio Massimo racconta nel titolo de le morte non volgari. Tra gli altri mette del gran Poeta Pindaro, ilquale amando ardente mente vn giouinetto chiamato Theosseno, satio di più mirar gli spettacoli, ponendoli il capo in grembo, fù tanto il piacere che ne prese, che morì di morte subitana. Si valse di questo in molti luoghi il Petrarca. Nel Sonetto. Chi vuol veder quantunque può natura, ne' ternarij.

Vedrà s'arriua a tempo ogni vltute,
 Ogni bellezza, ogni real costume;
 Giunti in vn corpo con mirabil tempre.
 Allhor dira, che mie rime son mute,
 L'ingegno offeso dal fouerchio lume:
 Ma se più tarda haurà da pianger sempre.

Nel Sonetto. Quando Amor i begli occhi.
 Ma il suon, che di dolcezza i sensi lega
 Co'l gran desir d'vdendo esser beata
 L'anima al dipartir prestà raffrena.

Nella Canzone. Perche la vita e breue.

Dico, che adhora adhora
 Vostra mercede io sento in mezo l'alma
 Vna dolcezza inusitata e noua,
 Laquale ogn'altra salma
 Di noiosi pensier disgombrà allhora,

Si che di mille vn sol vi si ritroua:
 Quel tanto a me, non più del viuer gioua:
 E se questo mio ben durasse alquanto
 Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe:
 Ma forse altrui farebbe
 Inuido, me superbo l'honor tanto, Co'l resto.

Nella Canzone. Gentil mia donna, i veggio
 Ne mai stato gioioso
 Amor, o la volubile fortuna
 Diedero a chi più fur nel mondo amici;
 Ch'io no'l cangiasse ad vna
 Riuolta d'occhi, ond'ogni mio riposo,
 Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
 Vaghe fauille, angeliche beatrici
 De la mia vita, oue'l pensier s'accende,
 Che dolcemente mi consuma e strugge.

Nella quarta Stanza dice.
 Quanta dolcezza vnquanco
 Fù in cor d'auenturosi, amanti, accolta
 Tutta in vn luogo, a quel ch'io sento, è nulla.

Nel Sonetto. Quand'io v'odo parlar, ne'ternarij
 Le chiome a l'aura sparse, e lei conuersa
 In dietro veggio, e così bella riede
 Nel cor come colei, che tien la chiaue:
 Ma'l fouerchio piacer, che s'attrauerfa
 A la mia lingua, qual dentro ella fiede
 Dimostrarla in palese ardir non haue.

D A L T I M O R E.

F Assi spesso argomento dal timore, il qual rifrena l'ardire de gli aman-
 te, e toglie loro quell'animosità, che la speranza gli dona. E benchè il
 timore de gli amanti per lo più sia la gelosia, come disse il Petrarca nel So-
 netto. Amor, che incende il cor.

E qual sia più fa dubio a l'intelletto
 La speranza o'l timor, la fiamma, o'l gelo. Non

Nondimeno alle volte è quello di non dispiacere alla sua donna, o di non l'offendere, e di questo luogo si è valuto molte volte il Petrarca. Nel Sonetto. S'io credesse per morte. nel secondo quaternario disse.

Ma perch'io temo, che farebbe vn varco
Di pianto in pianto, è d'vna in altra guerra.
Nel Sonetto.

Non veggio oue scampar mi possa homai,
Si longa guerra i begli occhi mi fanno,
Ch'io temo lasso, no'l fouerchio affanno
Distrugga il cor, che tregua non ha mai.
Nella Canzone. Vna donna più bella. nella terza stanza.

Ma non me'l tolse la paura, e'l gielo,
Che pur tanta baldanza a'l mio cor diedi,
Ch'i le mi strinsi a i piedi
Per più dolcezza trar da gli occhi suoi.
Nel Sonetto. Quand'io son tutto volto, nel secondo quaternario.

I, che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin de la mia luce,
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sà oue si vada, e pur si parte.

D A L L A S P E R A N Z A.

SI fa questo argomento dalla Speranza come contra al timore, perche quello rinfredda l'animo pronto alle cose ardue intento, e questa l'accende, e lo stimula a seguitare l'imprefe: però i Poeti si vagliono spesso di questo bel luogo. Il Petrarca nel Sonetto. Mouesi il vecciarel, nel primo ternario.

E viene a Roma seguendo il desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Che ancot la sù nel Ciel vedere spera.

Nella Canzone. Si e debile il filo. nel fine della prima Stanza.

O se'l perduto ben mai si racquista,
Questa speranza mi sostenne vn tempo,
Hor vien mancando, e troppo in lei mi attempo.
Nel Sonetto. l'Arbor gentil, nel primo ternario.

Che

IL LIBRO 2

Che potrà dir chi per amor sospira,
S'altra speranza la mia rima moue,
Gli haueſſer data per coſtei la pena.

Nella Canzone. Poi che per mio deſtino, nell'ultima Stanza.

Laffo, che deſiando,
Vo quel ch'eſſer non puote in alcun modo
E viuo de'l deſir fuor di ſperanza.

In vn'altro luogo.

Poi che mia ſpeme è tarda a venir troppo,
Et della vita il trapassar ſi corto.

Nella Canzone. Vna donna più bella.

Tal che ſ'io arriuo al deſiato porto
Spero per lei gran tempo,
Viuer, quando altri mi terrà per morto.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

DELLA TOPICA POETICA

DI M. GIOVANNI ANDREA
GILIO, DA FABRIANO

LIBRO TERZO.



VE forti di figure si trouano appresso i grammatici, vna con nome Greco è chiamata Schema, e l'altra Tropo. Ma prima che diciamo quel che significare vogliano questi nomi, habbiamo da vedere, che cosa è figura, & a che effetto furono trouate. Figura dunque altro non è, che vn modo di parlare differente dal proprio e com-

mune vso de gli huomini. O vero vn habito ritrouato per vestire leggiadramente il parlare. Furono trouate le figure per ornamento de l'orationi, e de Poetici componimenti: ouero secondo altri per supplire al mancamento de le proprie voci, senza le quali non si poteuano perfettamente esprimere i concetti. Onde i Poeti Greci, i Latini, & vltimamente i Toscani con queste hanno dato il vago, & il leggiadro, e la perfettione a i loro componimenti. Questa maniera di cosi dire, è stata di tanta eccellenza, che non solo gli Oratori, & i Poeti: ma il grande Iddio l'ha usata. Come veder si può nella Scrittura Sacra, laquale di belle figure è tutta piena; come ne ha dimostrato il gran dotto Beda prete, detto per Santità è dottrina venerabile; ilquale di queste fece vn particolar trattato. Da molti Scrittori della Toscana lingua n'è stato etiamdio scritto, ma breuemente, e di poche figure. Non saprei io già dire per qual cagione nessuno ha il proprio nome detto, parendoli per auentura a bastanza il mostrare, che figure fossero; ilche parendomi vno accendimento di voglia a coloro che di Poetare si diletmano, come quello, che di sapere è oltra modo curioso, per ageuolar loro questa fatica, mi disposi di volerne più a pieno, che essi fatto non hanno, ragionare; e mostrare il proprio nome di ciascuna, co'lquale da greci, e Latini è stata chiamata. Concio fusse che non bastaua à me, desideroso di sapere il proprio nome di qualche vno, saper solo, che fusse huomo; ma bisognaua venire a più chiara cognitione del indiuiduo; che era sapere se quel huomo si chiamaua Pietro, o Giouanni: e per tale conoscerlo, e chiamarlo. Tal sarà questo mio discorso, che vno saprà non solo, che è figura; ma come si chiama essa figura, che significhi; doue habbia luogo, e come è stata da' Poeti usata: ilche si può a pieno vedere in Dante, nel Petrarca, e ne gli altri buoni, i poeti lati

ni e volgari. E perche l'intento mio in questo trattato non è di valermi d'altre auttorità, che di Dante, e del Petrarca, nessuno si merauigli se ne troua alle volte qualche vna d'altri Poeti, perche l'auttorità di quei due non cade in ciascuna figura al proposito, a fine che, chi legge le sappia accommodare a l'Ariosto, a l'Sanazzaro, o a gli altri, l'ho volute mettere; & oltre a i Poeti, seruiranno anco al commune vso del parlare: il quale essendo pieno di figure, da pochi sono conosciute. Acciò dunque possa ciascuno quantunque ignorante questo bel modo per pratica conoscere; ho fatto scelta delle più belle, e più usate, che siano. Per venir dunque alla dichiarazione del nostro intento dico, che la bellezza, e vaghezza loro può da ciascuno essere conosciuta, quando il proprio e figurato parlare paragonerà insieme. E per darne l'esempio, allegheremo il verso di Virgilio nel secondo dell'Eneida.

Inuadunt urbem somno vinoque sepultam.

Chi sarà, che non giudichi hauer più virtù, più forza, e bellezza hauer così detto, che se hauesse secondo il commune vso detto, vino somnoque plenam, o altre parole simili proprie? essendo che la voce sepultam, dimostra vn sonno fatale minaccian te morte e ruina; il che non harebbe fatto vn'altra parola languida, e cadente. Tal diremo ancora se vno usasse la figura detta interrogatione, e dicesse come disse Cicerone ne l'Oratio— ne per Q. Ligario. O Tuberone, che faceua egli nella battaglia Farfalica quella tua sfoderata spada? Chi negherà che non sia più ornato e vago questo modo di dire figuratamente, che fatto non harebbe, se hauesse detto, che faceui tu con la tua spada Tuberone nella guerra Farfalica? Da questi esempi si può cauare quanto più vago sia il parlare figurato, che proprio. Veniamo hora a gli esempi de l'Petrarca: quanto vagamente disse nel Sonetto. Mentre che il cor da gli amorosi vermi. Ne ternarij, ne quali così disse.

Quel foco è morto, e'l copre vn picciol marmo,
Che se co'l tempo fusse ito auanzando,
Come già in altri infino a la vecchiezza;
Di rime armato, ond'hoggi mi disfarmo,
Con stil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre, è pianger di dolcezza.

Questa maniera di parlare così figurato, dolce e leggiadro, ogn'vno che giudicioso sia, conoscerà quanto gran differenza sia dal commune e semplice parlare a l'figurato, e quanto questo sia più diletteuole e vago. Bastino dunque per hora questi esempi dell'eccellenza delle figure, veniamo alla dichiarazione loro.

Habbia-

Habbiamo detto di sopra che le figure sono di due sorti, vna è detta Tropo, e l'altra Schema, che suona figura di concetti, e l'altra di parole. Per esser dunque il Tropo di gran lunga più eccellente de lo Schema, lo riserueremo a dire in vltimo, essendo più virtù ne' concetti, che nelle parole semplici.

Schema in Latino, & in volgare suona figura, culto, ouero ornamento: secondo altri modo di parlare, nelquale si mutano le parole, e non il significato loro. Potiamo etiamdio dire, che sia vna conformità di parole, di orationi, è di sentenze fuor del commune vso di parlare. Ritrouato come habbiamo detto, per ornamento de l'Orationi e de' Poemi.

DELLE FIGVRE DELLE PAROLE.

PROTESIS, è figura, laquale in Latino significa appositione, che in volgare suona, aggiunta. Conciosia che al principio della parola aggiunge vna lettera, ouero vna sillaba. Onde appresso i Latini Poeti si disse alle volte gnatus, pro natus. Ilche non hanno schifato i Poeti Toscani, iquali speffe volte in vece di nudo hanno detto ignudo. Il Petrarca nel Trionfo d'Amore disse.

Di color mille, e tutto l'altro ignudo.
O spirto ignudo, o d'huom di carne, e d'ossa.

Si aggiunge anco speffe vna lettera ò sillaba ad altre parole, come à la parola scolpirlo il Petrarca aggiunse la i, e disse.

Per iscolpirlo imaginando in parte.

Ha luogo questa figura quando la precedente parola finisce in consonante, e la seguente comincia per s, e ciò si fa secondo il Bembo, per fugire la difficoltà della pronuntia, & il mal suono, che da quella nasce. Onde in vece di stesso, scolpire, stimare, Spagna, s'è detto istesso, iscolpire, istimare, Ispagna, & altre simili notate dal Bembo, e da altri, che della volgare lingua hanno fatto regole.

APHERESIS. è figura contraria alla Protesis, conciosia che quella aggiunge lettera, ò sillaba al principio di alcune parole, e questa la leua. Onde Virgilio disse.

Nate patris summi, qui tela Tidhea temuis.

Nelquale verso vsò temnis pro contemnis. Questa figura è stata accettata parimente da' Poeti Toscani. Onde il Patrarca disse.

L I B R O.

Largai il desio, ch'io tengo hor molto a freno.

Dicendo largai, per allargai. S'è detto alle volte presso, per appresso.
Dante nel 24. del Parad.

Si come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'vno, e l'altro pande
Girando, e mormorando l'affettione.

Questa licenza di accorciar le parole, che fù concessa solo à Poeti, per necessità della rima, è stata anco abusata da profatori, de' quali molti l'hanno de dotta in regola, e sempre dicono presso, storia, Vangelo, Spagna, e simili. Il Petrarca disse alle volte, esto, in vece di questo; onde nella Canzone. Quel antico mio dolce.

E le mie d'esto ingrato
Tante e si graui, e si giuste querele.

E P E N T E S I S. E figura, che nel mezo della parola aggiunge vna lettera, ouero vna Silaba: e questa ha luogo solamente nel verso. Della quale Quidio ne diede l'essempio, quando disse.

Septemque triones. pro Septentriones.

Giouenale disse. Induperator, in vece de Imperator. I Poeti volgari l'hanno spesso vsata, e più de gli altri Dante, il quale disse spesso humilmente, laqual voce è stata anco vsata dal Petrarca.

Alle volte disse Dante.

Perpetualmente, Osanna, suerna.

L'istesso Poeta nel 30. dell'Infer. disse.

E l'altro è Cassio, che par si membruto,

Ma la notte risorge, & horamai

E da partir, che tutti hauem veduto.

Donc disse horamai per homai, ò per hormai. Il Petrarca vsò la uoce accense per accese, come fù quando disse nel Sonetto. Se mai foco per.

E spesso l'vn contrario l'altro accense.

I Poeti antichi vsorono spesso dicere, e facere, per dire, e fare, lequal voci moderni come troppo antiche l'hanno dismesse.

S IN-

SINCOPA. è figura contraria alla sopradetta, perche toglie di mezzo a la parola ò lettera, ò sillaba. Ma è da notare, che questa, e le sopradette figure non hanno luogo in ogni parola, ma in alcune, che ciò senza difficoltà far si può, vfar si deue; e di questo i Poeti Latini, & anco i Toscani ne hanno dato l'esempio come fu Virgilio, quando nel primo del Eneida disse.

Manet alta mente repostum
Iudicium Paridis, spretæque iniuria formæ.

Donc disse *repostum* pro *repositum*. S'è detto anco *dixti*, pro *dixisti*; *fumat*, pro *fumabat* disse Virgilio nella Boccollica. Il Petrarca disse.

Così hauestu riposti.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo.

Donc vsò hauestu, e fostu. per hauesti tu, e fossi tu: facendo di due parole vna: Ilche fece etiamdio Dante, quando disse.

Io non vidi giamai menare streggia,
A Ragazzo aspettato da Signor so.

Donc le parole Signor so, e Signorto è vna sola e non due, benché composte siano. S'è detto anco spesso, quei, bei, augei, in vece di questi, di belli, e d'augelli, il Petrarca.

Così hauestu riposti
De' bei vestigi sparsi.
E le frondi, è gli augei lagnarsi, e l'acque
Di quei sospiri, ond'io nodriua il core:

S'è leuata alle volte vna lettera di mezzo, come fece Dante nel 7. del Paradiso.

Sotto il gouerno d'un sol galeoto,

Questa figura è spesso usata anco da prosatori: benché molti per non la sapere usare, hanno spesso sincopate parole, che non si deueno sincopare; onde la troppo licenza, e non sapere la virtù di questa figura, gli ha fatti errare. Cadono sotto questa figura molti verbi, come Sgombrato, Macerato, Cercato, Destato, Vendicato, Deliberato, Separato, Inchinato, Dubioso, & altri tali. In vece loro si è detto. Sgombro, Macero, Cerco, Vendico, Desto, Dimentico, Delibero, Sceuro, Dubbio. S'è detto spesso volte Denno, fenno, per diedero, e fecero, il Petrarca.

L I B R O

Che gran tempo di me lor voglia fenno .

S'è detto spesso in vece di l'aura vento l'ora. Onde il Petrarca .

Ma pur che l'ora vn poco
Fior bianchi, e gialli, per le piagge moua .

Troppo lungo farei se volessi dire tutte le voci, che sono state da' Poeti fincopate. Basteranno le sopradette à far conoscere l'altre, acciò vagamente si possa usare questa figura.

A P O C O P E. Significa troncamento di sillaba, ò di lettera nel fine della parola. Onde i Latini Poeti dissero alle volte Achilli pro Achillis . Vlixi pro Vlixis. I Toscani Poeti l'hanno spesso usata . Dante nel 27. del Paradiso.

E quella che vedeuà i pensier dubi
Nella mia mente disse . i cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi, e Cherubi .

Dicendo dubi per dubbij, Serafi, e cherubi, per Seresfini, e Cherubini. Si può anco mettere quello di Dante nel 24. del Paradiso.

Così quelle carole differente
Mente danzando della sua ricchezza.

Rompendo la parola differentemente. In questa cade anco quello del Petrarca.

Come cre', che Fabritio .

Dicendo cre, per credi. In vn'altro luogo.

Com'perde ageuolmente in vn mattino
Quel, ch'in molt'anni a gran pena s'acquista. In vn'altro luogo.
Per cu' in alcun tempo ella fioruà.

S'è detto spesso me' in vece di meglio. Cadono sotto questa figura tutte quelle voci, delle quali ò per ageuolare il parlare, ò per commodità del verso si leua l'ultima sillaba. Il Petrarca.

Hieron Siracusan conobbi il crudo.

Si dice anco spesso amor, fior, pensier, leggier, e simili, in cambio di amore, fiore, ò fiori, pensiero, ò pensieri, è tutte l'altre voci, delle quali si collide l'ultima vocale, come quelle del Petrarca.

Giuene

T E R Z O.

44

Ciouene donna sott'vn verde l'auro
Vidi più bianca , e più fredda che neue,
Non percossa dal Sol molt' e molt'anni.

PARAGOGÈ. è figura contraria alla sopradetta , conciosia che aggiunge al fine della parola, ò lettera, ò sillaba . Onde appresso i Latini Poeti Comici si disse spesso dicier pro dici. Dante con la solita sua licenza si valse di questa figura dicendo.

Perpetualmente Osanna suerna
Con tre melode , che suonano in tree
Ordini di letitia ; onde s'interna .
In essa Gierarchia son l'altre Dee,
Prima Dominationi , e poi virtudi
L'ordine terzo di Potestadi ee.

Donc disse tree , & ee , per tre , & è , ma non penso , che in questo sia stato imitato da nessuno, ne io in ciò mi curerei de imitarlo. Disse anco questo istesso Poeta , mee in vece di me pronome . Si aggiunge parimente ; ma con più leggiadria a le voci fù , più , di , e si dice , fue , piue , die . Il Petrar.

Che a mezzo il die
Fer le tenebre mie.

S'è detto ancora spesso fusso , giusso , in luogo di sù , e giù . Si aggiunge spesso etiamdio a la lettera, E, & O, la D. e si è detto od, ed. Il Petrarca.

O spirto ignudo , od huom di carne e d'ossa,
Onde qua giusso vn bel pietoso core.

E ciò si fa solo quando a questi due seguita la vocale , per fuggire la collisione , e dar polso à quelle voci . Disse alle volte il Petr. Ched , per la ragione sopradetta. Alcuni mettono sotto questa figura quando di due parole se ne fa vna, come fostu , hauestu , Signorso , e Signorto , delche di sopra ne habbiamo ragionato.

E C T A S I S. In volgare suona allungamento. Questa figura ha luogo quando la sillaba per natura breue si allunga. Onde Virgilio disse .

Exercet Diana Choros , quam mille secutæ
Sunt Nimphæ.

Nelqual verso allungò la prima sillaba di Diana, laquale è breue. Si sono seruiti di questa figura spesse volte i Poeti Toscani. Onde disse Dante.

LIBRO.

Così di ponte in ponte oltra parlando,
Che la mia comedia cantar non cura.
In vn'altro luogo.
Deuoto quanto posso a te supplico.

Dicendo nel primo comedia con la penultima lunga, che è breue. Così fece nella parola supplico. allungando la penultima sillaba, che è per natura breue. Il Petrarca si valse di questa figura quando nel Trionfo d'Amore disse Antioco, per Antioco. che allungò la penultima, che è breue, dicendo.

Disse, Seleuco io son, e quest' è Antioco.

Si allunga spesso la parola, humile, Simile, Pietà, Annibale, il Petrarca.

La notte ch'io passai con tanta pietà.
Vedendomi, & ò pietà.

Dante disse.

Solo il peccato è quel che la diffalca
E falla dissimile al sommo bene.

Il Petrarca nelle Vergini.

Miserere d'un cor contrito humile.

Vinse Annibale, e non seppe usar poi.
Et Annibal quando à l'Imperio afflitto.

Doue questi Poeti hanno allongate le voci pietà, dissimile, humile, & Annibale la prima volta la fece lunga, & la seconda breue.

Sono ancora altre parole, lequali secondo la necessità de la rima si allungano, & accortano, come per se stesso vedere ne' componimenti de Poeti qualunque giudizioso si potrà.

SISTOLE. è figura alla sopradetta contraria, e significa accortamento di sillaba lunga: come si può vedere in più luoghi di Dante, e del Petrarca, ilquale disse.

Ch'Annibale non ch'altri farien pio.

Disse humile, simile, pietà, & altre parole contrarie a l'Ectasis.

Spero trouar pietà, non che perdono.

Che

Che la pietà, che ti condusse in terra.
Humile in tanta gloria.

DIERESIS. Suona in nostra lingua diuisione di sillaba, è ciò fece Virgilio quando disse. Aulai in medio, pro Aulæ in medio. Si sono valuti di questa figura i Toscani Poeti, onde il Petrarca.

Oime, terra è fatto il suo bel viso.

Facendo oime di tre sillabe, che ordinariamente è di due. Cadono sotto questa figura le voci, mio, pio, Dio, rio, disio, tuo, suo, & altri tali, è questo ha luogo quando queste voci si pongono nel fine del verso, doue per necessità de la rima sono sempre di due sillabe. Il Petrarca.

Benedette le voci tante ch'io
Oue fama l'acquisto, e'l pensier mio,
E i sospiri, e le lagrime, e'l disio.

Quando poi si pongono in mezo del verso, sono di vna sillaba sola. Il Petrarca.

Ch'io piango l'altrui noia, e no'l mio danno,
Con quel fiero disio, ch'al cor s'accese.

Tal si può dire ancora de le voci homai, lei, sei, e simili, lequali nel mezo del verso, sono di due sillabe, come homai, l'altre di vna, e nel fine di due. Il Petrarca nelle Vergini.

Inuoco lei, che ben sempre rispose,

Far potes'io vendetta di colei.

Vassene può à lei, che la minaccia.
Questa figura secondo alcuni ha luogo, quando si descriue, e dissegna i luoghi, come fece Virgilio nel secondo.

Panduntur portæ: iuuat ire, & Dorica castra,
Desertosque videre locos, litusque relictum,
Hic Dolopum manus, hic sæuus tendebat Achilles;
Classibus hic locus, hic acies certare solebant.
In questa potiamo mettere i versi del Petrarca.
Qui cantò dolcemente, è qui s'assise,

Qui

L I B R O

Qui si riuolse, e qui ritenne il passo,
Qui co i begli occhi mi trafisse il core.
Qui disse vna parola, e qui sorrise,
Qui cangiò il viso; in questo pensier lasso,
Notte, e di tiemme il Signor nostro amore.

SINALEPHE. Significa leuamento di lettera, ò di sillaba, & ha luogo questa ne lo scandire de' versi Latini, nello scriuere, e leggere i versi volgari quando si collidono le vocali. Come appresso i Latini. *Cartag' Italiam.*

Dante.

Io veggio ben dis'io sacra lucerna.

Il Petrarca in mille luoghi.

Alla speranza mi' al fin de gli affanni.
Di que' sospir' ond'io nodriua il core.
Fior, frond', herb', ombr', antr', ond', aure soauì.

EPISINALEPHE. Suona accoppiamento di sillabe. Come fece Virgilio quando disse. *Fixerit aripedem Ceruam, pro acripedem.* Dante.

Non era vinto ancora Monte Malo
Dal nostro Vccellatoio: ma come vinto
Fù nell'asender, così fia nel calo.
Farinata e' l' Teghiaio, che fur si degni.

Il Petrarca.

Ecco Cin da Pistoia, Guittone d'Arezzo.

Dicendosi toio, aio, stoia. per vna sillaba sola. Alcuni vogliono, che nella Toscana lingua così fatte voci, siano distonghi. Dante fece fiala di due sillabe essendo di tre.

Qual ti negasse il vin della sua fiala.

EPANODOS. Ha luogo quando si ragiona di due, ò più persone e poi si ripiglia il nome, ouero il ragionar d'un solo, come fece Virgil.

*Iphitus, & Pelias mecum; quorum Iphitus æuo
Iam grandior.
Protinus Orsilocum, & Butem duo maxima Teuerum
Corpora; sed Butem auersum cuspide fixit.*

Dante

Dante nel 9. del Parad.

D'vna radice nacqui & io, & ella;
Cunisa fui chiamata, e qui refulgo.

Il Petrarca si valse in più luoghi di questa figura; Nel Trionfo d'Amore disse.

Quei duo pien di paura, e di sospetto
L'vn'è Dionisio, e l'altro è Alessandro;
Ma quel del suo temere ha degno effetto.

In vn'altro luogo del medesimo Trionfo.

Carmente, e Pico vn'già de nostri regi,
Hor vago augello, e chi di stato il mosse
Lasciogli il nome, e'l real manto, e i fregi.

PARADIASTOLE. ha luogo quando si scriue vna cosa che gioua e poi noce; ouero vna che noce ad vna cosa, e l'altra che gioua ad vn'altra. Come fece Virgilio.

Tristo e'l Lupo a le Stalle, à le mature
Biade la pioggia, à gli arbori i gran venti.
A noi gli sdegni d'Amarilli, e l'ire.
Dolce è l'humore à i seminati campi
A i slattati Capretti i verdi Cespi,
A le grauide pecore le falce
Flessibile, à me solo è dolce Aminta.

ANTISTASIS. ha luogo quando nell'istesso verso si troua vna medesima parola posta di contrario sentimento; come fù quello di Virgilio.
Vna salus victis nullam sperare salutem.

Dante disse.

Lo pianto stesso li pianger non lascia.

Il Petrarca.

Et ha sì eguale a le bellezze orgoglio;
Che di piacer altrui par che le spiaccia,

Noia

L I B R O

Noia m'è il viuer sì grauosa, e lunga;
Ch'io chiamo il fine per lo gran desir,
Di riueder, cui non veder fu'l meglio.

Nel Sonetto. L'aura, e l'odore.

Io chieggiò à morte incontra morte aita.

In vn'altro luogo.

Che mi fea non veder, quel ch'io vedea.

METABASIS, ouero Metastesis ha luogo quando si ragiona d'vna persona, ò con vna persona, & il parlare si volge ad vn'altra. Che nella nostra lingua suona variatione. Il Petrarca.

Qual più gente possede,
Colui è più da suoi nemici inuolto.
O diluuio raccolto
Di che deserti strani,
Per inondare i nostri dolci campi.

APOSTROPHE. Suona conuersione, & è quasi la medesima, che la sopradetta. Ma questa è da quella differente, che il parlare da persona viua e presente, volge a persone viue ò morte, ò presenti ò lontane, animate ò inanimate. Città, Monti, Colli, Fiumi, Boschi, e simili. Il Petrarca.

Aer felice co'l bel viuo raggio
Rimanti, e tu corrente, e chiaro gorgo;
Che non poss'io cangiar teco viaggio.
Nel Sonetto. Io mi viuea.
D'vn viuo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu perche'l consenti, ò sommo Padre;
Che de'l tuo caro dono altri ne spoglie.

Il Petrarca: nella Canzon. Spirto gentil.

Per te spera saldar ogni suo vitio".
O grandi Scipioni, ò fidel Bruto
Quanto v'aggrada se gliè anco r venuto
Romor la giù del ben locato officio.

Nel

Nel Sonetto. Due rose fresche.

Così partean le rose e le parole
Onde il cor lasso ancor s'allegra,
O felice eloquenza, o lieto giorno,

Nel Trionfo d'Amore.

Così preso mi trouo, & ella sciolta.

E prego giorno e notte, o Stella iniqua,

Et ella a pena ei di l'vno ascolta.

SILEPSIS significa in lingua nostra comprendimento, perché sotto vn numero maggiore più persone, più nomi, o più cose si cõtengono. Questa è dalla zeugma differente, che quella ha il verbo, o l'aggettiuo terminante, che sempre al più prossimo risponde o singolare, o plurale, che sia, è questa sempre e terminata da'l numero del più. Ilquale risponde è termina à tutte le cose contenute sotto di se; è non al più vicino. Virgil.

Egregiam verò laudem, & spolia ampla refertis.

Tuque perque tuus.

Il Petrarca.

Amor, & io si pien di merauiglia,

Come chi mai cosa incredibil vide

Miriam costei.

Done il verbo miriamo, responde ad Amore, & al Poeta. In vnaltro Sonetto.

Le Stelle, il Cielo, è gli Elementi a proua

Tutte lor arti, & ogni estrema cura,

Poser nel viuo lume.

PROLEPSIS è figura vaga è bella, e molto vfata da' Poeti, suona in nostra fauella anticipatione, preoccupatione, ouero presuntione; ha luogo quando si propone vn numero di più persone, o più cose, dopò si si dichiarano particolarmente le persone, o le cose proposte, è questo si fa quando si dice il nome del genere, è poi si pone le spetie, come faria vinfero i Romani Cesare è Pompeo; come fece Virgilio.

Continuo Reges, Ingenti mole Latinus

Quadri iugo inuehitur curru.

Bigis it Turnus in albis,

Hinc Pater Aeneas Romana stirpis origo

Et iuxta Ascanius magnę spes altera Romę.

Done

LIBRO

Donde il numero è Reges. Le persone contenute sono Latino, Turno, Enea, & Ascanio. Di questa figura si valse il Petr. quando disse.

Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i pie, le braccia, e'l collo,
E Plutone, e Proserpina in disparte.

ZEVGMA è interpretata Conclusione, ouero congiuntione: il che si fa quando da vn verbo solo, o da vno aggettiuo sono terminate più sentenze, ilquale sempre risguarda il più vicino, come io e tu scriui. Virgilio.

Hic illius arma, Hic currus fuit.

Dante disse,

Gli antichi miei, & io nacqui nel loco.
Tosto, che'l Duca, & io nel legno fui.

Il Petrarca.

Honestate, e vergogna a la front'era.

MESOZEVGMA. Ha luogo, quando in mezo di più sentenze, o clausule, si pone il verbo, ilquale rispode a quelle di sopra, & a quelle di sotto. Onde Virgilio.

Troiugena interpres Diuum, qui numina Phæbi,
Qui Tripodas, clarij Lauros, qui Sydera sentis,
Et volucrum linguas, & præpetis omnia pennæ.

Donde il verbo, sentis, rilponde alle precedenti, & alle seguenti, e le concatena insieme. Il Petrarca vfa questa figura dicendo.

E non pur questa misera ruina
De'l popol infelice d'Oriente
Vittoria te'n promette:
Ma Maratona, e le mortali strette;
Che difese il Leon con poca gente.
Et altre mille, c'hai scoltate e lette.

Nella Canzone. Tacer non posso.

Legn', acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, e soaue l'herba,
Con le palme, e co'pie fresca e superba.

Però

T E R Z O.

43

Però saper vorrei madonna s'io
Son per tardi seguirui, ò pur per tempo.

HYPOTHEGMA. Ha luogo quando il verbo si pone in fine come fece il Petrarca.

Non è sterpo, ne fasso in questi monti,

Non ramo, ò fronda verde in queste piagge,

Ne fior in queste valli, ò foglia d'erba.

Stilla d'acqua non vien da questi fonti,

Ne fere han questi boschi sì seluagge;

Che non sappian quant'è mia vita acerba.

E co'l mondo, e con mia cieca fortuna,

Con amor, con madonna, e meco garro.

Oue amor te, me sol natura mena,

Più l'altrui fallo, che'l mio mal mi dole.

Questa è vsatissima figura, e molti essempli se ne potrebbe allegar. Ma perche è facil cosa a conoscerli gli lascio.

EVOCATIO ha luogo quando si nominano due, ò più, & il verbo risponde al primo nominato più lontano, come Io e Cesare canto. Tu & io scrui: Questa figura per esser poco vsata, non mi ricordo essemplio alcuno da allegarne.

APPOSITIO. è figura molto vsata da' Poeti, & ha luogo quando ad vn sostantiuo si danno più aggettui senza coppola, come fece Virgil.

Ignauum fucos pecus à praesepibus arcent.
Formosum pastor Coridon ardebat Alexin.

Il Petrarca.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle.

Chiare, fresche, e dolci acque.

Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella.

Magnanimo, gentil, costante, e largo.

HYPPOZEVSIS ha luogo quando più sentenze, o clausule è ciascuna dal suo verbo terminata. Il Petrarca.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,

Piacere mi tira, vsanza mi trasporta,

Spe

L I B R O

Speranza mi lusingha, e riconforta;
 E la man destra al cor già stanco porge.
 Se'l meglio e'l più ti die di, e'l menti tolsi
 Solco onde, e'n rena fondo, e scriuo in vento,
 E di fuor miri, e quel dentro non veggia.
 Cade sotto questa figura (secondo alcuni) il rendere alle cose dette i
 suoi contrarij, come fece il Petrarca.

O vita nostra ch'è sì bella in vista,
 Com' perde ageuolmente in vn mattino;
 Quel che in molt'anni a gran pena s'acquista.

Donc il perdere è contrario a l'acquistare. Molti anni ad vn mattino,
 ageuolmente a gran pena.

ANADIPLOISIS. bella vaga e spesso vsata figura suona, repiglia-
 mento di parola: il che si fa quando l'ultima parola del precedente verso
 si ripiglia nel principio del seguente. Come fece Virgilio in più luoghi.

Pierides hæc facietis maxima Gallo,
 Gallo, cuius amor tantum mihi crescit in hora.
 Sequitur pulcherrimus Astur,
 Astur equo fidens.

Dante ancor esso vsò spesso questa bella figura.

E Beatrice cominciò, ringratia,
 Ringratia il Sol de gli Angeli, ch'a questo
 Sensibil t'ha eleuato per sua gratia.

Il Petrarca.

Più volte Amor m'hauea già detto, scriui,
 Scriui quel che vedesti in lettere d'oro.

PALIOLOGIA è figura simile alla sopradetta, laquale ha luogo
 quando due, o più volte in vno istesso verso si replica vno istesso nome.
 Ma e dalla sopradetta differente, che questa non repiglia il nome nel fi-
 ne e nel principio de i versi, ma nel mezo, come habbiamo l'esempio da
 Virgilio.

O Coridon, Coridon, quæ te dementia coepit.
 Italiam, Italiam lætus conclamat Acates.

Dante in più luoghi l'vsò ancor esso.

T E R Z O.

Pape Satan , Pape Satan Aleppe .
Phlegias , Plegias tu gridi a voto .
Vien crudel vieni , e vedi la pressura .

Il Petrarca.

O occhi miei , occhi non gia ma fonti ,
Meco mi disse , meco ti consiglia .

EPIZEVSIS. è la medesima , che la sopradetta , e fa il medesimo effetto , però non ne dò altro esempio .

EPANAFORA. Ha luogo quando vna medesima voce da à più sentenze principio : però in lingua nostra suona ritorno. Virgilio.

Hic gelidi fontes , hic mollia prata Licori ,
Hic nemus , hic ipso tecum consumeret æuo .
Num fletu ingemuit nostro , num lumina flexit ?
Num lacrimas victus dedit , aut miseratus amantem est ?

Il Petrarca si valse in più luoghi di questa bella figura dicendo.

Dolci ire , dolci sdegni , è dolci paci ,
Dolce mal , dolce affanno , e dolce peso. Co'l resto. in vn'altro luogo.

Qui cantò dolcemente , e qui s'afsise ,
Qui si riuolse , e qui ritenne il passo
Qui co' begli occhi mi trafisse il core .
Qui disse vna parola , e qui sorrise.
Qui cangiò il viso , in questo pensier lasso
Notte , e di tiemme il signor nostro amore .

Dante nel 11. del Para.

Chi dietro à giura , è chi ad Amphorismi ,
Sen giua , e chi seguendo sacerdotio ,
E chi regnar per forza , ò per sophismi .
E chi robare , e chi ciuil negotio ;
Chi nel diletto della carne inuolto
S'affaticaua , e chi si daua all'otio .

ANAPHORA. è parimente bella figura : da Latini , e da Toscani Poeti spesso vfata. ha luogo quando il principio di più versi cominciano in vn medesimo modo. Oratio Flacco disse .

Ocium diues rogat in potenti ,
Ocium bello furiosa Trace ,
Ocium Medi pharetra decori .

G

Ocium

LIBRO

Dante usò questa figura dicendo.

O gioia, ò ineffabile allegrezza,
O vita in terra d'amore, e di pace.
O senza brama sicura ricchezza.

Il Petrarca.

Vedi ben quanta in lei dolcezza piove,
Vedi lume, che'l Cielo in terra mostra,
Vedi quant'arte d'ora imperla, e nostra
L'habito eletto e mai non visto altroue.

EPANALEPSIS. Ha luogo quando con l'istessa parola si comincia, e finisce il verso. Onde Virgilio.

Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa.
Ante etiam Sceptrum Dictæi Regis, & ante.

Il Petrarca.

Morte m'ha morto, e solo può far morte.
Prendi consiglio accortamente prendi.

PARANOMASIA. Ouero agnominatione. in lingua nostra si dice Bisticcio, ò Misticcio, ò Bischizzo, ha luogo quando con la similitudine del nome si parla in diuerso sentimento, come fece Terentio.

Nam inceptio est amantium, haud amentium.
Dante disse usando questa figura.

I nostri voti, e voti in alcun canto
Che io fui per ritornar più volte volto.

Il Petrarca.

Questo è colui, che'l mondo chiama Amore,
Amaro come vedi.

De le catene mie gran parte porto.

Po ben può tu portartene la scorza.

SCHESIS. Così detta senza altra aggiunta, significa secondo alcuni vna imaginatione di quello, che l'auuersario può contra di lui allegare. per poterli dare conuenueuole risposta, ma quando se li dà vna aggiunta dicendo. SCHESIS ONOMATON. Significa raunanza di più nomi diuersi, iquali significano vna istessa cosa, onde Virgilio.

Marfa manus, peligna cohors, festina virum vis.
Nubila, nix, grando, procelle, fulmina, venti.

Il Petrarca.

Quai sono stati i mesi, i giorni, e l'hore.
Ilquale, hor tona, hor neuica, & hor pious.

Ancor che siano differenti la neue, dalla grandine, da i folgori, e da le procelle, e da i venti, si possono dire vna cosa istessa, perche cadono sotto il nome di tempesta.

P A R E M I O N. ha luogo quando da vna lettera si piglia il principio di più parole. Come fù quello di Ennio.

O Tite, Tute, Tati, tibi tanta tiranne tulisti.

Il Petrarca.

Frutti, Fiori, herbe, e frutti, node il ponente,
Laura, che'l verde Lauro, e l'aureo crine.
Di me medesimo meco mi vergogno.

H O M O E P T O T O N. ha luogo quando in vn medesimo verso molte parole finiscono in vn medesimo modo.

Mœretes, flentes, lacrimantes, commiserantes.

Il Petrarca.

Amor con tal dolcezze m'vnge, è punge.
A le pungenti, ardenti, e lucid'arme
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talhor non si moua.

P O L I P T O T O N. ha luogo quando con diuerse parole si varia l'orazione, opponendo alle cose dette per contrarie le medesime voci. Come fece Virgilio.

Littora littoribus, contraria fluctibus vndas
Imprecor, arma armis pugnent ipsique nepotes. In volgar dicono
I lidi a i lidi sien contrarij, e l'onde
A l'onde, e prego, ancor, che l'arme a l'arme,
E guerra habbian frà se sempre i nepoti.

Di questa figura non mi ricordo hauerne veduto essemplio in Dante, e meno nel Petrarca.

I R M V S. Significa ordine d'orazione continuato insino al fine della clausula, come fa quello di Virgilio.

Principio Cælum ac terras camposque liquentes.
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit.

L I B R O

Il Petrarca.

Il Ciel, le Stelle, e gli Elementi à proua
Tutte lor arti, & ogni estrema cura
Poser nel viuo lume, in cui natura,
Si specchia, e'l Sol, ch'altroue par non troua.

Ne' versi di Virgilio l'ordine continuato è, Nel principio furono creati gli Elementi, cioè. La terra, l'acqua, l'aria, e'l fuoco. La Luna, le Stelle, e'l Cielo. cioè il primo mobile. che è l'ultimo. In quelli del Petrarca. Il Cielo, le Stelle, gli Elementi, de' quali ultimo è la terra. Così vanno di grado in grado salendo, e descendendo infino al primo mobile.

AN T I T H E T O N. ha luogo quando in vno istesso verso, ò clausula si pone vn contrario appresso l'altro. Come caldo freddo, acqua fuoco, notte giorno, guerra pace, e simili. Di questa figura si valse in molti luoghi il Petrarca, e se ne vagliono spesso i Poeti. è bella, e vaga figura, e molto usata. Ouidio formò questa, quando disse.

Frigida pugnant calidis, humentia ficcis.

Il Petrarca.

Pace non trouo, e non ho da far guerra,
E temo, e spero, & ardo, e sono in ghiaccio.
Cantai hor piango, e non men di dolcezza
De'l pianger prendo, che de'l cantar presi.
Dolci durezza, e placide repulse
La speranza, o'l timor, la fiamma, o'l gelo.
Amor mi sprona in vn tempo, & affrena
A sicura, e spauenta, arde, & agghiaccia.
Gradisce, e sdegna, à se mi chiama e scaccia
Hor mi tiene in speranza, & hor in pena.

E N D I A D E. hà luogo quando due sostantiui sono di maniera collocati, che l'vno si risolve in aggettiuo de l'altro. Come quando si dice Per famam ac populum. i. per famosum populum. Pater is libamus & auro. i. pateris aureis. Gelu duramus, & vndis. i. gelidis vndis. Dice Seruio, che questa figura ha luogo, quando si pone prima il meno, e poi il più, come q'llo Gelu duramus & vndis. Ma se ciò fusse, quello pateris libamus, & auro non cadrebbe sotto questa figura: conciosia che li Virgilio pose prima il più, e poi il meno. Il Petrarca formò questa figura quando disse.

E fiammeggiar frà la ruggiada, e'l gelo,
Que vanno a gran rischio huomini & arme.

Il primo si risolve ruggiadoso gelo. Il secondo huomini & arme, cioè huomini armati.

H Y P P A L L A G E. è bella figura ma più usata da' latini, che da Toscani

da Toscani Poeti. E questi si fa quando la qualità, ouero il proprio d'vno si dà ad vn'altro. Virgilio in molti luoghi vagamente si valse di questa figura.

Dare Classibus austros. pro dare Classes austris.

Vt primum albescere lucem, pro albescere diem.

Splendescet tremulo sub lumine pontus.

Cioè, Splendescet tremulum pontus sub lumine.

Tepidaque recentem.

Cædelocum. Cioè. Tepidus locus nouæ cædis. siue pro noua cæde.

Socij cesserunt equore iusso;

Cioè. Iussi socij cesserunt.

Si frustra augurium vani non docuere parentes.

Iquali in volgare così suonano.

Dare à le vele hora i propitij venti.

E tosto,

Che ad albeggiare incominciò la luce,

Risplende il mar sotto il tremante lume.

se m'insegnar l'augurio rettamente,

Come doueano i miei vani parenti.

Per la tepida cede fresco il loco.

Onde i compagni si partiron tosto,

Che'l mar fu comandato.

Il Petrarca.

L'altro è colui, che'l Re di Siria cinse

D'vn magnanimo cerchio.

Diede magnanimo al cerchio, douendosi dare a Pompilio, che lo fece.

POLISINDETON. Significa contesto di parole pieno di congiuntioni: come fù quello di Virgilio.

Atamasque Toasque.

Pelidesque, Neoptolemus, primusque Machaon

Il Petrarca.

Anima che diuerse cose tante

Vedi, odi, e leggi, e parli, e scriui, e pensi.

L I B R O

A S I N D E T O N. è figura contraria alla sopradetta, conciosia che questa ha luogo quando molti nomi si pongono senza congiunzione alcuna. Virgilio.

Ferte citi flammæ, date tela, impellite remos.

Il Petrarca.

Santa, faggia, leggiadra, honesta, e bella.
Fonti, fiumi, montague, boschi, e falsi.
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

A P O S I O P E S I S. Suona precisione. ha luogo quando per ira, ò per altra honesta cagione si lascia imperfetto il parlare. Come fù quello di Virgilio nel primo del Ene.

Quos ego. f. puniam.

Il Petrarca.

Prouerbio ama, chi t'ama è fatto antico,
Io so ben quel ch'io dico. hor lascia andare.

C L I M A X. ha luogo quando nel mezo, ò nel fine del verso si ripiglia la precedente parola, come fece Virgilio.

Torua Læna Lupum, Lupus sequitur ipse capellam.

Dante.

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letitia
Letitia, che trascende ogni dolzore.

A N T I P T O S I S. ha luogo quando si pone vn caso per l'altro, Virgilio.

Concurrunt, hæret pede pes, densusque viro vir.

Doue pose il settimo caso per il terzo: ma questa figura è poco usata da Toscani Poeti.

L I P T O T E S. Si forma questa figura; quando con due negative si fa una affirmatiua, come vuol Seruio. Virgilio.

Nec candida cursum

Luna negat.

Munera nec sperno.

Nella candida Luna nega il corso,
Ne io ricuso i vostri grati doni.

Il Petrarca.

Negar disse non posso, che l'affanno;

Che

Che va innanzi al morir non doglia forte,
Ma più la tema de l'eterno danno.

Ne' versi di Virgilio si legge, che la Luna non negaua il corso, cioè ella daua lume sì chiaro, che si poteua apertamente conoscere doue nauigar si douesse. Nel secondo dice, che non dispreggiua i doni, cioè, che gli haueua sommamente cari. Ne' versi del Petrarca. Negar disse non posso. cioè. io confesso fermamente, &c.

PROSOPOPEA. Significa finta persona. il che si fa quando si attribuisce l'anima e'l sentimento alle cose inanimate, come Virgilio fece.

Dulces exuuiæ dum fata Deusque finebant,
Accipite hanc animam, meque his exoluite curis.

Il Petrarca.

Occhi piangete accompagnate il core:

Che del vostro fallir morte sostiene.

In vn'altro luogo.

L'acque parlan d'amore, e l'orae i rami,

E gli augelletti, i pesci, i fiori, e l'erba

Tutti insieme pregando, ch'io sempr'ami.

Canzon chi tua ragion chiamasse oscura.

Di, non ho cura, perche tosto spero. &c.

ETOPOPEA. è figura quasi simile alla sopradetta, in questo solo è differente, che quella finge la persona doue non può essere, come in cose inanimate, & insensibili: e questa finge le persone, che sono o possono essere: ma che alhora siano lontane. Come fece Virgilio nella seconda Egloga, nella quale finge, che Coridone parli con Alessi. che non era presente alhora, dicendo.

Tantum inter densas vmbrosa cacumina fagos,

Arsidue veniebat, ibi hæc incondita solus

Montibus, & siluis studio iactabat inani.

O crudelis Alexi nil mea carmina curas,

Nil nostri miserere, mori me denique cogis.

Il Petrarca in moltissimi luoghi si valse di questa figura,

Oue porge ombra vn Pino alto ad vn colle

Talhor m'arresto, e pur nel primo sasso

Disegnò con la mente il suo bel viso.

Io l'ho più volte (hor chi fia, che me'l creda)

Ne l'acqua chiara, e sopra l'erba verde

Veduta viua, e ne'l troncon d'vn faggio.

LIBRO.

Ne pur si aspre vie ne si seluagge
Cercar non sò, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, & io con lui.

Troppo lungo farei se tutti i luoghi del Petrarca volesse allegare, ne quali ha usata questa figura.

TOPOGRAFIA. Suona descrizione di luogo vero, come ne mostrò il Petrarca nella Canzone. O aspettata in Ciel.

Chiunque alberga tra Garonna e'l monte,
E'n tra il Rodano, e'l Reno, e l'onde false
L'insegne Christianissime accompagna
Et a cui mai di vero pregio calse.
Dal Pireneo a l'ultimo Orizzonte
Con Aragon lassata vota Spagna
Inghilterra con l'Isole, che bagna
L'Oceano, intra'l Carro, e le Colonne,

TOPOTESIA. Significa descrizione di luogo finto, come fece in più luoghi Ovidio nelle sue Trasformazioni, e più quando finse la casa del Sole, della fame, del sonno, della Discordia: il che vagamente ha imitato l'Ariosto nel suo Furioso. Dante in più luoghi ha formata questa figura, che fariano lunghi à raccontare. Il Petrarca nel fine del Trionfo d'Amore descrisse con molta vaghezza l'Isola di Venere.

Giace oltra, oue l'Egeo sospira e piagne,
Vn'Isoletta delicata e molle,
Più ch'altra, che'l Sol scalde, ò che'l mar bagne. Co'l resto.

CRONOGRAFIA. ouero Conografia. Significa descrizione di tempo. Virgilio.

Tempus erat, quo prima quies mortalibus agris
Incipit, & dono diuum gratissima serpit.

Dante nel 24. dell'Infer.

In quella parte del giouenett'anno;
Che'l Sole i crin sotto l'Aquario temprà:
Onde le notti a mezzo dì se'n vanno.

Il Petrarca.

Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro,

Per

Per la pietà del suo fattore i rai.&c.

Nel tempo che rinoua i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fù principio à sì lunghi martiri.

C O S M O G R A F I A. Significa descrittione del mondo .ilche fece Plinio Strabone, Solino, e molti altri antichi, e più di questi Tolomeo.

G E O G R A F I A. Significa descrittione della terra, ilche hanno fatto i sopradetti, e molti moderni Portoghesi, e Spagnuoli, ch'hanno trouato il nuouo mondo; Ilquale per tanti secoli è stato incognito.

A N T I P O P H O R A. Significa obietzione, laquale si fa quando vno da se stesso ragionando a se stesso risponde, e con se stesso disputa. Virgilio.

Verum anceps pugna fuerat fortuna fuisset.

Il Petrarca.

Lasso, ch'io ardo, & altri non me'l crede,
Si crede ogn'vn se non sola colei;
Che sour' ogn' altra, è che sola vorrei,
Ella non par che'l creda, e si se'l vede.

Nel Sonetto. Che fai alma. Nel 2. quaternario.

Che pro, se con quegli occhi ella ne face,
Di state vn ghiaccio vn foco quando verna,
Ella nò ma colui, che gli gouerna
Questo, che è a noi, s'ella se'l vede, e tace.

L'istesso Petrarca nel Sonetto. Che fai, che pensi, che pur dietro.

D I A L O G I S M O S. Ha luogo quando vno tra se stesso discorre che far deggia nel caso, nelqual si troua. Virgilio nel 4.

En quid ago? rursus ne procos irrifa priores
Experiar?

Il Petrarca nella Canzo. Di pensier in pensier, nella penultima Stanza.

Poscia fra me pian piano;
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Hor di tua lontananza si sospira,
Et in questo pensier l'alma respira.

ANA-

LIBRO

ANASCEVE. è vna figura, nella quale noi fengiamo concedere all auersario nostro quello, che allega contra di noi. Come fù quello di Didone nel quarto di Virgilio, che fenge di concedere ad Enea cioche ha ueua detto in fauor suo.

Hor di Licia le forti, e del istesso
Gione, il nuntio mandato, e de gli Dij
L'Interprete, per l'aria hora ti porta,
Come tu dici gli horridi precetti.
Certo han gli Dij questa fatica, e solo
Di te il pensier la lor quiete turba.
Va segui Italia hora co i venti, e l'onde
Solca del mar, cercando noui regni.

ARIA. è figura, che importa effecratione, imprecatione, ò maleditione. Virgilio.

At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis
Dij si qua est coelo pietas, quæ talia curet,
Perfoluat grates dignas, & præmia reddant.
Il Petrarca.

Ne Poeta ne colga mai, ne Gione
La priuileggi, & al Sol venga in ira,
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

Fiamma dal Ciel su le tue treccie piousa
Maluaggia, che dal fiume, e da le Ghiande,
Per l'altru' impouerir sei ricca, e grande,
Poi che del male oprar tanto ti gioua.

DIABOLE. Significa improueratione, ouero imprecatione; e questo si fa quando si predice qualche futuro male, come fecero l'Arpie ad Enea.

Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem,
Quam vos dira fames, nostræque iniuria cædis
Ambefas subigat malis absumere mensas.

Dante ancor, che non sia imprecatione: ma vn predire di futura calamità dal Padre, così disse.

Tu prouerai sì come fa di sale
Lo pane altrui; e come è tristo calle
Lo scendere, e'l salir per l'altrui scale.

E quel,

E quel , che più ti grauerà le spalle,
Sarà la compagnia ma luagia e scempia,
Con laqual tu cadrà in questa valle,

DEESIS. Suona priego con effecratione , ouero come dir si vole-
na scongiuratione. Onde Cicerone nell'Oratione per Deiotaro.

Per dextram istam tuam ego te obtestor.

Virgilio nel quarto .

Per ego has lacrimas dexteramque tuamque

Il Petrarca.

Deh madonna dis'io, per quella fede;
Che vi fù credo al mondo manifesta,
Hor più nel volto di chi tutto vede.

In vn'altro luogo.

Fecimi al primo , o Mafsiniffa antico
Per lo tuo Scipione , e per costei
Cominciai, non t'incresca quel , ch'io dico .

E da sapere, che questa figura è commune a Poeti & ad Oratori: & è
bella, vaga, e molto vfata da tutti.

APHORISMOS. ou ro DIORISMOS. Ha 'luogo quando
vno par che voglia correggere il detto suo. Il Petrarca nel Sonetto. Qual
mio destin.

Merauiglia n'haurò , s'io moro il danno ,
Danno non già , ma pro :
Vagamente l'Ariosto formò questa figura quando disse .

Ifabella son io , che figlia fui
Del Re mal Fortunato di Galitia.
Ben dissi fui, c'hor non son più di lui :
Ma di dolor, d'affanno , e di mestitia.

EVCHÉ. Suona priego. e ciò auiene quando per ottener qua'che
gratia ci aggiungiamo i prieghi. Onde il Petrarca . Nella Canzone della
beata Vergine .

Ne le cui Sante piaghe
Prego , ch'appaghe il cor vera beatrice.

Con

L I B R O

Con le ginocchia della mente inchine
Prego, che sia mia scorta,
E la mia torta mia drizzi a buon fine.

AGANECTESIS. Suona interrogazione fatta con ira ò con ischerno e sdegno; e ciò si fa quando l'auversario si vanta di cosa non vera. Come fù quello di Virgilio.

Cantando tu illum? aut vnquam tibi fistula cera
Iuncta fuit?

Ilche fù imitato dal Senazaro, quando nell'Arcadia contendevano Elenco & Ofelia.

Cantando tu vincesti con Galitio?
E so ch'i vdi la tua Sam pogna stridere,
Come agnel, ch'è menato al sacrificio.

In questa figura si può mettere quello del Petrarca.
Che gioua Amor tuoi ingegni ritentare?
Passata è la stagione, perduta hai l'arme,
Di ch'io tremaua, homai che puoi tu farne?

Vagamente l'Ariosto si valse di questa figura, quando Ferrauto si vanta d'hauer vinto Orlando, alquale rispose,

Non puote hauer più pazienza Orlando,
E grido, mentitor brutto marrano,
In qual paese ti trouasti, ò quando
A poter più di me con l'arme in mano.

SINTOMIA. Ha luogo, quando con breue giro di parole si spiega vna cosa quanto si voglia grande. Come fece Virgilio dicendo.

Nascetur pulcra Troianus origine Caesar.
Imperium Oceano, famam, qui terminet astris.
Il Petrarca.

Che fù sola a suoi dì cosa perfetta,
Chiare fresche e dolci acque
Que le belle membra
Pose colei, che sola à me par donna.
Chi può dir come egli arde, e in picciol foco,

ANALO-

ANALOGIA. Significa proportione di parole tra se rispondenti, per laquale si offerua il modo del retto parlare, e del retto scriuere. Questo secondo Quintiliano si fa in due modi, vno per comparatione, l'altro per declinatione, ouero per diminutione. La comparatione contiene in se il genere, e la declinatione la diminutione: il genere è, quando si volesse no sapere di che genere sia fune, si deue ricorrere al suo simile, ilquale farà pane, la diminutione farà quando ricorreremo al suo diminuto, che farà funicolo, cosi si trouerà essere del genere del maschio. La declinatione farà, se nel Latino si vorrà sapere se nel sesto caso la parola domus fa domu, o domo: la onde si ricorrerà al suo simile, che farà manus. E da notare, che l'Analogia fallisce in molti casi, tra iquali è il proposto di sopra, conciosia che se ben domus e manus sono di vna istessa inflessione, nondimeno nel sesto caso non finiscono ad vn medesimo modo; che manus fa manu, e domus fa domo: ma se si dirà visus, o cornu, allhora harà il suo luogo la figura. Quando poi vno si trouasse in dubbio, ne si sapeffe risolvere, potrà ricorrere al commune vso de gli scrittori, ilquale è difficil cosa, che possa errare. Per cagion di essemplio: io vorrei sapere come faccia nel numero del più, nel primo caso, questa voce Greco, secondo l'Analogia ricorrerò al suo simile, che saranno speco, e ciecho, iquali nel maggior numero fanno spechi, e ciechi: ma se attendemo al commune vso de gli scrittori troueremo, che anco in quello fallisce la regola, conciosia che nel numero del più fa Greci, e non Grechi; non importa, che alcuni scriuano Grechi, è non Greci, perche cosi comunemente si scriue. Tal dirò ancora di Astrologo, e prologo, Dialogo, e Catalogo, il primo e l'terzo seruano l'ordine de la figura nel primo caso del maggior numero: ma gli altri due nò: perche sempre si scriue Astrologi, e Dialogi, e prologhi, e cataloghi. non ostante che molti cosi gli scriuano. Da questi essempli si potrà venire in cognitione di molti con gran facilità, quando sarà conosciuta la natura di essa figura.

SINTESIS. ha luogo quando il verbo o l'aggettiuo discorda in voce sola dal suo sostantiuo: e questo si fa alle volte nel genere, alle volte nel numero, & alle volte nel vno e ne l'altro. Nel genere si fa quando posto vn sostantiuo, se li dà vn aggettiuo discordante da quello. Come farebbe se si dicesse: Pesarò bella, alle qual parole bisognarebbe fare vna tacita aggiunta del nome Città: che direbbe Pesarò bella Città. Il che fece Virgilio quando disse. Preneste sub ipsa. Nel numero, quando si dicesse il popolo gridano, la turba corrono, la parte tagliano a pezzi, e ciò auuene perche queste voci popolo, turba, parte, & altre simili per proprio significato contengono moltitudine. Il che fece il Petrarca quando disse.

Gente, che d'Amor giuan ragionando.

Nel

LIBRO

Nel genere, e nel numero, si fa quando si dice, gente armati, Turba proterui; a iquali si fa etiamdio vna tacita aggiunta di vn sostantiuo plurale, ilquale accompagni quelli; come farebbe huomini, e si direbbe, gente d'huomini armati, Turba d'huomini proterui: in questo modo si saluera la figura. E perche parte di queste cose cadono nel Metaplasmo, li se ne ragionerà alquanto. Si pone alle volte il singolare per il plurale, come fece Dante.

Non hauean penne ma di vil pistrello,
Eran lor modo, e quelle fuolazzaua,
Si che tre venti se mouean da ello.

In vn'altro luogo.

L'vn de gli quali, ancor non è molti anni.

CIROLOGIA. ha luogo quando al puro soggetto si dà qualche aggiunta di parole alte: come fece Virgilio.

Romanos rerum dominos, gentemque togatam.

Doue per ornamento fù aggiunto gente togata, per mostrar quanto fusse differente da l'altre nationi tanto ne l'arme, quanto nelle lettere.

DELLE FIGVRE DEL VITIO.

BArbarismo, è figura del vitio, laquale ha luogo solamente nel parlare; perche questo vitio si commette solo con la pronuntia; e questo si fa quando le parole sono dette fuora del ordine, e della regola del retto parlare; ilche auiene quando alle voci si leuano o aggongono sillabe, o lettere. Come quãdo si dice in luogo di bella, stella, quella, bela, stela, quela, e simili. Così anco quando si aggiunge qualche lettera come molti fanno, che in vece di tuo e suo, dicono tuuo e suuo. Altri nelle parole che per. R. cominciano raddoppiando la prima lettera, in vece di Roma, Rocca, Ricco, dicono RRoma, RRocca, RRicco. Si pecca etiamdio in questa figura quando si pone l'accento doue non si deue; ilche altro non è, che far longa la sillaba breue, e la breue lunga. Si pecca ancora in questa figura quando si fanno i latini falsi. Alcuni belli ingegni tirano questa figura al vestire, & a i costumi: ciò auiene quando vno non offerua il decoro del suo grado e del huomo ciuile nel vestire: che portano i cossali delle calze neri, & i calzetti bianchi, il saio lungo, e la cappa corta, & altre

tre cose tali, Ne' costumi, che vn gentilhuomo habbia creanze da villano, e da plebeo, e che si dica ben vestito, e male accostumato; e ciò detto sia per ischerzo di molti, che non hanno riguardo ne al grado, ne a l'honor suo.

SOLECISMVS. è vn'altra spetie di vitio di lingua, non meno importante, che il sopradetto: ilquale si fa nel leggere, quando si dicesse io habbiamo fatto, tu hauete letto, e simili. Si pecca anco in questa figura, quando vno leggendo non fa ponto, onde ne nasce la confusione delle clausule, & si trapone vna parola in luogo di vn'altra, come si dicesse.

*Pronaque cum spectent animalia cætera terram
Os sublime dedit, homini cœlumque videre.*

Che mandi il ponto à dedit, e si dica che Iddio ha dato a gli animali il volto alto. ouero se leggendo il primo verso del primo Sonetto del Petrarca oue dice.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono.

Dicesse mutando le parole.

Voi, che'l suono in rime sparse ascoltate.

E per dir breuemente, in questa figura cadono tutti coloro che leggendo i versi, confondono la clausula, guastano le parole, l'ordine, l'eleganza, e le regole della Latina e della volgar lingua.

METAPLASMVS. dice Seruio, che frà il Barbarismo e la Latina elocutione, è il Metaplasmo; frà il Solecismo, e lo Schema, è la figura: iquali come mezzani diuidono la virtù dal vitio, e'l sapere da l'ignoranza. Cō cio sia che il Barbarismo & il Solecismo sono vitij fatti senza ragione alcuna: E quello è fatto con ragione per ornamento de'l poema, e d'ogni compositione.

Questa figura altro non significa, che trasformatione: e ciò auiene quando vn mascolino si fa feminino, o per dir meglio vn sostantiuo, si fa aggettiuo d'vn'altro sostantiuo, come quando si dice casa Emilia, è casa Sulpitia, e simili, in vece di dire casa di Emilio, e di Sulpitio. Si valse di questa figura Virgilio, e Terentio quando dissero,

Centauro inuehitur magna.

Terentio disse.

In Eunuchum suam.

A Cen-

LIBRO.

A Centauro, che è del genere del maschio si fa tacita aggiunta della parola, naui, e dirasse. Centauro inuehitur magna naui. A l'altra si fa aggiunta della parola Comediam, che dirà, in Eunucum suam comediam. Il Petrarca formò questa figura, quando nel Sonetto. Passato è'l tempo ho-
mai, disse.

Passato è quella di ch'io pianfi e scrissi.

Quiui si fa vna tacita aggiunta della parola, tempo, e si dice. Passato è'l tempo di quella, di ch'io pianfi e scrissi. Questa figura è poco usata da' Poeti volgari.

ACIROLOGIA, ouero ACIRON. suona parlare improprio, come in più luoghi fece Virgilio, e specialmente quando disse.

Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum.

Doue impropriamente diede il lato, che è proprio de l'huomo, al monte. Questa figura ha luogo ancora quando in qualunque modo s'impropriano le parole, ponendosi sperare, in vece di temere, e vedere in vece di vdire, e simili. Dante disse.

E quella a cui il Sauio bagna il fianco.

Intendendo di Cesena. In vn'altro luogo.

Vedendo la cagion, che'l fiato piousce.

Il Petrarca.

Ch'ha sì cal di gli spron, sì duro il freno,
Destando i fior per questo ombroso bosco.

Questa figura perche cade tutta nella traslatione altro non cade dirne.

PLEONASMO S. ha luogo quando nel parlare, o nello scriuere si aggiunge qualche parola, senza laquale la sentenza può stare. Come ho veduto con quest'occhi, vdito con queste orecchie, toccato con queste mani, & simili. Il Petrarca.

Onde benche talhor doler mi foglia

Com'huom, ch'è offeso, quel che con quest'occhi.

Vidi, m'è vn fren, che mai non si discioglia.

PERISSOLOGIA. ha luogo quando si mettono più parole significatiue.

pouero , chi fusse sempre felice , harebbe sempre bene. In questa figura potiamo mettere i versi del Petrarca.

Mouesi il vecchiarel canuto e bianco,
Dolci ire, dolci sdegni, dolci paci,
Lieti fiori, felici, e ben nate herbe.

Doue canuto è bianco è tutto vno:perche canuto esser non può, che bianco non sia. L'ire e gli sdegni sono vna cosa istessa, felici e ben nate herbe e lieti fiori ne i sensi sono vna cosa istessa, ancor faccino vago ornamento posti con tanti e si vaghi aggiunti.

SYNTOMIA. Ha luogo quando nellodare, ò nel biasimare si accumulano più nomi, che l'istesso importano. Come se si dicesse. Il tale è liberale, dona volentieri, quel che ha non è suo. In biasimo, il tale è auaro, misero, spilorzo, tenace, e non ti darebbe vn ber d'acqua.

TAVTOLOGIA. è figura dalla sopradetta differente secondo alcuni in questo, che nella sopradetta benchè le parole significhino vna medesima cosa, vi stanno però da se stesse, e non come da l'altre dependenti. In questa vi stanno come corrispondenti all'altre, e quasi parte del tutto; come farebbe a dire. Io medesimo stesso, io stesso solo, quell'istesso io. Virgi.

Si fata virum seruant, si vescitur aura
Aeterea, neque adhuc crudelibus occubat umbris.

Dante.

Toglieua gli animai, che sono in terra
Da le fatiche loro, & io sol vno
M'apparecchiaua a sostener la guerra.

HOMOFOLOGIA. è vitio, & ha luogo quando il Poeta è tanto languido, semplice, e secco, che non vi si vede ornamento alcuno, e solo cammina per il proprio e semplice stile. Alcuni pongono in questa figura il Sonetto del Petrarca.

Carà è la vita, e dopo lei mi pare
Vera honesta, ch'in bella donna sia.

E questo ha luogo, quando non si varia mai il soggetto: ma è come la pittura fatta d'vn color solo. & in quella compositione non si parla altro, che d'vna cosa sola.

AMPHIBOLOGIA. Significa parlar dubbioso. E questo si fa quando le parole si possono tirare a più sensi, & a più persone, tanto in

H

fanore,

LIBRO

faure, quanto in disfauore. Come fù quello de l'Oracolo d'Apollo a Pirro.

Aio te Acacida Romanos vincere posse.

In questa si potrebbe mettere quello del Petrarca.

Vincitore Aleffandro l'ira vinse.

Ne' versi di prima il vincere tanto si può appropriare a i Romani quanto a Pirro. In questi del Petrarca tanto si può dire, chel'ira vincesse Aleffandro, quanto Aleffandro l'ira.

ECLIPSIS. Suona defetto, ò mancamento: e questo auuene quando nella clausula manca il verbo principale. Come fù nel primò Sonetto del Petrarca, & anco in questi versi.

Quest'humil fera vn cor di Tigre, ò d'Orsa;
Che in vista humana, e in forma d'Angel viene.

Nel primo verso manca il verbo, ha, che altramente farebbe imperfetta costruttione, e vuol dire. Questa humil fera havn cor di Tigre, ò d'Orsa.

PIERERGIA. è figura di vitio, ilquale si fa quando la descrizione de le cose è più lunga del douere, come fù quella di Virgilio.

Postera vix summo spargebat lumine terras
Orta dies, cùm primum alto se gurgite tollunt
Solis equi, lucemque elatis naribus efflant.

Il Petrarca usò questa figura nel Sonetto, che dice.

Già fiammeggiaua l'amorosa stel'a
Per l'Oriente, e quella, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotaua i raggi suoi, lucente, e bella.

Co'l resto che segue; doue con tante parole l'vno e l'altro Poeta altro non volsero dimostrare, che l'Aurora.

TAPINOSIS. Significa bassezza di parole, e questo si fa quando ad vna cosa grande si dà parole basse. Come fù quello di Virg. nel primo.

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

E in

E in quello c'habbiamo detto nella precedente figura.

Orta dies, cum primum alto se gurgite tollunt

Solis equi.

Doue ne l'vno e l'altro verso al mare diede nome di gorgo, ma in quello del primol'aiutò col nome vasto. Ilquale traporto il significato alquanto più alto, che non era. Il Petrarca si valse di questa figura nel Sonetto. S'amor ò morte, dicendo.

Che infino a Roma n'udirai lo scoppio.

Essendo lo scoppio suono di cosa bassa e piccola; non fù conueniente a quello, che il Poeta voleua & intendea, che da la Prouenza si fusse udito in Roma; che bisognaua che fusse stato maggior, che i tremuoti. Harrebbe luogo questa figura, quando per dimostrare vna gran pioggia si dicesse lagrima il Cielo, & ad vn gran vento si dicesse, che Eolo sospira. Ha luogo anco quando per la seuitia si dice iracundia, per la sceleraggine errore, per sacrilegio furto, e simili.

C A C O Z E L O N. è contraria alla sopradetta, & ha luogo quando vna cosa bassa si dice con alto e risonante stile, e con graui & ornate parole. Ha luogo etiamdio, quando a qualunque cosa si fa vn principio si alto, che è impossibile a seguirlo, come racconta Oratio nella sua poetica di quello, che cominciò.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Essendo, che lo stile tuttauia si deue crescere, & alzare, e non abbassare; e colui lo cominciò si alto, che non lo poteua seguire.

C A C O P H O G N I A. Ha luogo quando la seguente parola comincia con la medesima sillaba de l'antecedente; e fa mal suono, e brutto a sentire; come fu quello di Virgilio nel Terzo.

Tres adeo incerti per cæca caligine soles
Erramus pelago, totidemque sine Sydere noctes.
E l'altro. Et Dorica castra.

Le qual parole scandendosi il verso ne l'vno, e ne l'altro fa caca, per cæca caligine soles. Et Dorica castra.

C A C O S Y N T H E T O N. Suona parlare improprio; e ciò auiene quando si da vna qualità ad vna cosa, che non se li conuiene; come fù quello di Virgilio.

Verfaque iuuenicum.

T E R Z O.

Terga fatigamus hasta.

Oue il superbo Remolo per mostrar, che la gente latina era armigera, diceua, che loro arando la terra per pungere i buoi, in vece dello stimolo vſauano l'asta, cioè la picca, ò altra arme astata.

S O R A I S M O S. Suona cōposi tione e fatta di più linguaggi. Come fa la Canzone del Petrarca. Lasso me, ch'io non so. &c. doue pose alcuni principij di Canzoni di diuersi Poeti, e sperialmente d'un Prouenzale, il quale comincia.

Drez & raison, es qui enciant em demori.

Nella Canzone. Spirto gentil, che quella membra reggi, disse.

Ti chier mercè da tutt'e sette i colli.

Laqual parola chier secondo alcuni è Spagnuola, e secondo altri, è Prouenzale.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

DELLA TOPICA POETICA

DI M. GIOVANNI ANDREA

GILIO DA FABRIANO

LIBRO QVARTO.

DELLE FIGVRE DE CONCETTI.



L'ALTRA maniera delle figure è quella de' concetti, che con nome Greco Tropo si chiama. Queste figure sono di tanta importanza, che se esse non fullero, l'oratione, e la poesia per la molta improprietà delle parole farebbono tanto goffe, che più tosto riso che diletto a i lettori darebbono. I componimenti di Omero, di Virgilio, di Dante, del Petrarca, e de gli altri Poeti Latini e volgari farebbono d'ogni ornamento, d'ogni decoro, & vaghezza spogliati. Qual sentimento si darebbe alle parole di Virgilio nel festo.

Proice tela manu

Sanguis meus?

Qual sentimento si darebbe a i versi del Petrarca.

Rotta è l'altra Colonna, e'l verde Lauro,

Che facean ombra a'l mio fianco pensiero?

Essendo il sangue cosa inanimata, che non ha ne mani, ne piedi? In che modo si può far ombra al pensiero, essendo cosa mentale? Come si può cō gli occhi legare, & occidere? Come si può far parlare i monti, i fiumi, i colli, gli alberi, l'herbe, gli animali gli occhi, & altre cose tali? Se non fussero le figure, ogni cosa anderebbe in ruina. E chi di quelle la virtù non sapesse, direbbe che i Poeti, cioche detto hanno, hauessero mal detto, e gli giudicherebbe ò ignoranti, ò pazzi. La figura dunque salua l'errore de l'elocutione, aita il debile, accomoda l'improprio, e fa l'effetto della vernice nelle pitture; laquale da il lustro, caua fuora la uaghezza de i colori, gli abbellisce, e da tutto il vago. Douerebbe dunque chi di Poetare si diletta, la prima cosa sapere la virtù, e proprietà delle figure, per poterle

L I B R O

ne gli altrui le troua ò ne' suoi l'vsa, non le passì ignorantemente via. Dal che nascer potrebbe, che non ne sapendo rendere ragione alcuna, le potrebbe al contrario vsare. Per tornar dunque al proposito dico, che Tropo da Grammatiei è chiamato mouimento: conciosia che quando questa figura si forma, la parola, che se ha da trasportare, lascia il proprio, e natiuo significato con la sua virtù, e ne piglia vn altro simile al primo. Onde da così fatto trapassamento è detto mouimento. E per essemplio alleggeremo Demostene, ilquale ragionando di Filippo Re di Macedonia, e Padre del grãde Alessandro, disse che esso era ebro della grãdezza della gloria delle cose da lui fatte. Ecco come vagamēte quel grande Oratore trasportò il significato con la sua virtù dal vino alla gloria: volendo inferire che l'vno, e l'altro nel huomo fanno il medesimo effetto. In questo è differente il Tropo da lo Schema, che in quello si mutano solamente le parole, in questo il significato, e non le parole. E perche sotto il Tropo cadono molte figure, cominceremo con la Metafora come di tutte l'altre più bella, più vaga, e più commune.

M E T A P H O R A. In Latino suona translatio. In volgare trasportatione. Questa figura ha luogo quando il proprio significato si leua ad vna parola, e si da ad vn'altra; della quale non è proprio se non per quella similitudine che in quello atto ha la cosa trasportata. Dice Cicerone, che è auuenuto a questa figura come alla veste, laquale fù da prima rirrouata per difendersi dal freddo, dopo fù conuertita in ornamento. La metafora fù trouata da prima acciò supplisse al mancamento delle proprie parole. Come sarebbe a dire, La terra nel mare di Toscana fa nel tal luogo vn cubito, e nel tal luogo sporge vna lingua. Ecco che infino a questo tempo per mancare il proprio significato, si vsa per similitudine il cubito, e la lingua. Dopo essendo stata considerata la vaghezza sua, ancora che le proprie parole non manchino, per maggior vaghezza, ornamento, e grauità, si vsa la metafora. Perche dunque questa bella figura è lunga, & intricata, mi sforzerò quanto meglio potrò di facilitarla, e breuemente dechiararla: acciò chi non l'intende possa ageuolmente capirla, e riportarsene vn vero e bello ritratto dal naturale. Traslatione dunque altro non è, che vna breue similitudine delle cose tra se comparate, & assimigliate; laqual comparatione tanto si fa di cose animate, quanto de inanimate, de le ragioneuoli & irragioneuoli: come potiamo darne vno essemplio di cose animate & inanimate di questa voce ingrauidare, e partorire, in questo modo, Gli animali se ingrauidano, e partoriscono i figliuoli; gli alberi se ingrauidano e partoriscono i figliuoli; gli animali se ingrauidano p mezzo del seme del maschio, gli alberi se ingrauidano p mezzo del humore della terra; gli animali partoriscono i figliuoli, e gli alberi i fiori, da i quali nascono i frutti. Ecco dunque come corre questa metafora sopra la parola ingrauidare e partorire, per la conformità c'hanno insieme, essendo il

do il partorire e l'ingrauidare proprio de gli animali, e non de gli alberi, ma per similitudine si dà poi a gli alberi. Ma è da notare, che in questa comparatione la translatione si fa in tre modi: vna è l'ingrauidare, l'altra è il partorire, la terza è i frutti, che sono proprij de gli alberi, e non de gli animali: ma per traslatione i figliuoli de gli huomini, e de gli animali si chiamano frutti. Come si legge spesso appresso i Giuriconsulti, & ancora Poeti. Che della grauidanza si faccia traslatione ce lo mostra il Petrarca nel Sonetto. Quando il Pianeta, che distingue l'hore, nel secondo quaternario doue dice.

E non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le riue e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna,
Grauido fa di se il terrestre humore.

Del partorire de gli alberi il disse Virgilio nella 3. Egloga.

Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos.

Questa bella e vaga metafora si traporta felicemente da i fiori e frutti de gli alberi, a i fiori & frutti de l'ingegno humano: facendo la comparatione per similitudine in questo modo. Gli alberi producono i fiori e poi i frutti. L'humano ingegno ancora produce i fiori e poi i frutti. I fiori nel humano ingegno sono quei segni, quegli inditij, che vno dà della sua natura buona ò trista, de gli incominciati studij, iquali se fanno buona riuscita si chiamano frutti: del che il Petrarca in più luoghi ne diede cenno, e spetialmente nel Sonetto.

L'aspettata virtù, che in voi fioriuà,
Quando amor cominciò a darmi battaglia,
Produce hor frutto, che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riuà.

In vn altro luogo.

E di far frutto, non pur fronde, e fiori.
Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quanta eloquenza ha frutti, e fiori.

Questa traslatione di frutti e di fiori si tira etiamdì ad altre cose, che io per breuità lascio. Si deue oltra di questo notare, che

la traslatione è differente dalla comparatione: conciosia che la similitudine si pone espressamente per assimigliare, e far comparatione da cosa a cosa con parole, che denotano essa similitudine. Ma la traslatione si serve solo del significato della cosa assimigliante, e lo traporta alla cosa assimigliata: come di sopra si è detto. Ma per più chiarezza ne daremo questi essempli. Se si dicesse, Cesare combatteua come vn Leone, sarebbe comparatione per rispetto della parola come, laquale è segno della similitudine; per questo non traporta il significato del Leone all'huomo, come fa la metafora, ma solamente l'assimiglia al Leone. Ma se si dicesse, Cesare era trà Francesi vn ferocissimo Leone, allhora sarebbe traslatione; perche traportando la forza, e la ferocità del Leone a l'huomo, che non è sua, forma questa bella figura. La cōparatione lo assimiglia al Leone, e la Metafora lo fa Leone, quanto a l'effetto. Molti altri essempli se ne potrebbero dare che, sarebbono dauanzo, bastando questi a far conoscere la differenza, che è tra la metafora e la comparatione; della quale al suo luogo ne parleremo. Si diuide questa bella figura in quattro membri, iquali sono questi.

Dal genere alla spetie.

Dalla spetie al genere.

Dalla spetie alla spetie.

E per proportionione.

Dal genere alla spetie si forma questa figura, quando si pone il nome del genere per quello della spetie: ilche come proceda il Petrarca ce ne diede l'esempio nella Canzone. Nella stagion che'l Ciel. doue disse.

L'auaro zappator l'arme riprende.

Conciosia che la parola arme come genere con l'aggiunta del zappatore contiene in se la zappa, che è spetie d'arme rusticale.

Disse in vn'altro luogo.

O delle donne altiero, e raro mostro.

Con l'istessa, anzi con maggior vaghezza traportò il nome di mostro in Laura, ilquale tutto che per proprio significato importi cosa horribile e spauentosa, nondimeno con gli aggiunti si traporta etiamdio a cosa miracolosa, eccellente, e rara. come qui si vede, che con hiperbolica traslatione ha voluto dimostrare l'eccellenze di Laura. E per mostrare, che la pigliaua in buona parte, aggiunse alla parola mostro le donne, per dimostrare, che benchè la parola mostro, sia genera, la dichiarò spetie con l'aggiunta sopradetta.

Dalla

Dalla spetie al genere si fa, quando per il nome del genere si pone quello della spetie, come fece il Petearca in quei versi.

Che porria questa il Ren, qualhor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio.

Doue pose il ghiaccio del Reno, che è fiume di Germania, per ogni ghiaccio; e vagamete vso il nome della spetie per quello del genere. I Poeti Latini si sono spesso valuti di questa figura, iquali posero spesso il Pino per ogni arbor di naue, come nel secondo libro habbiamo detto apieno. Da spetie a spetie si fa quando si dice, gli tolse, ò troncò l'anima ò la vita col ferro.

La quarta, che è la proportion, vuole hauere queste qualità. Che la quarta habbia quel rispetto alla terza, ch'ha la seconda a la prima; il che co questo effempio si dimostra. A Marte per essere Iddio delle battaglie, si dà lo scudo, A Bacco per essere Iddio del vino, si dà la tazza. Onde quel rispetto ch'ha lo Scudo a Marte, ha la tazza a Bacco. Se ciò ne gli animali considerar vorremo, porremo dire quel rispetto ch'hanno l'unghie al Leone, hanno le corna al Toro. Dirassi duque per proportion, che lo scudo sia la tazza di Marte, e la tazza sia lo scudo di Bacco. e l'unghie siano le corna del Leone, e le corna siano l'unghie del Toro. Cade parimente in questa translatione, quando si dice l'Occaso per la morte, l'inuerno per la vecchiezza, la Primavera per l'adolescenza, la State per la gioventù, l'Autunno per la virilità. Il Petrarca prese l'adolescenza compita in quei versi.

Ch'era de l'anno e di mia etate Aprile.

In vn altro luogo parlando di Laura disse.

Ne l'età sua più fresca e più fiorita'.

Prese l'inuerno per la vecchiezza, quando disse.

Gia fu per l'alpi neua d'ogni intorno.

Chiamando neue i canuti capelli, che gli nasceuano per le tempie e per il capo. Cade ancora in questa parte, quando si piglia il timone della naue per il freno del Cauallo: & il freno per il timone; da questi vengono poi, che l'auriga del Carro si piglia per il nocchiero della naue, & il nocchiero per l'auriga. Alle volte in queste metafore proportionali mancando il nome proprio, se ne piglia vno simile; come farebbe per effempio. il
cultore

cultore quando semina, quel seminare si dice spargere il grano; il Sole mandando fuori i raggi, perche non ha proprio nome, si dice spargere i raggi: e perche questa voce ha qualche conformità con l'agricoltore, si traporta il nome del agricoltore al Sole, e si dice il Sole seminare i raggi, e la celeste fiamma. Le parole, essercitare e coltiuare, benché conuengono propriamente alla terra, si traporta spesso all'ingegno humano; e si dice, ben colto, e ben essercitato ingegno. Come fece il Petrarca quando disse.

Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme;
Io per me son quasi vn terreno asciutto
Colto da voi, e'l pregio è vostro in tutto.

Cade etiamdio in questa parte quello di Catullo, che assì mi gliò il debito al vento. quando ragionando d'vna sua villa c'haueua impegnata per quāto valeua disse, che la sua villa non era posta ad Affrico, ne a Coro, ma a due mila e trecento. O vento terribile e pestilentiale. E da notare, che questa figura si forma in quattro modi, iquali sono questi.

Da caso animate ad inanimate.

Da cose animate ad animate.

Da cose inanimate ad inanimate.

Da cose inanimate ad animate.

Da cose animate ad inanimate si forma quando si dice che la terra partorisce, Virgilio.

Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos.

Si dice il mar piange, il mar s'adira. Il Petrarca.

Giace oltra oue l'Egeo sospira e piagne.
Non freme così il mar quando s'adira.

Si forma parimente, quando si dice Il Ciel si allegra, ridono i fiori, & i drati. Il Petrarca.

Il Ciel di vaghe, e lucide fauille
S'accende intorno, e'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

Ridono hor per le piagge herbette e fiori,

Ridono

Ridono i prati , e'l Ciel si rasserena .

Essendo, che il sospirare, il piangere, il partorire, il rallegrare, il ridere, sono tutte cose conuenevoli a l'huomo, e dassi a cose inanimate .

Da cose animate ad animate si fa, quando per il Prencipe si dice il pastore, e per il popolo il gregge, come fece Dante.

Produce e spande il maledetto fiore ;
C'ha desuiate le pecore e gli agni,
Pero c'ha fatto Lupo del Pastore.

Si forma anco questa parte quando d'vno, che camina assai, si dice, il tal vola. E quando vno aspirando a cose alte , si dice volare al Cielo . Onde il Petrarca .

Volo con l'ali di pensieri al Cielo.
Di volar sopra il Ciel gli haurà dat'ali.

Da inanimate ad animate si forma quando si dice, acceso d'ira, tinto d'inuidia, piegar l'animo. Dante molto duramente formò questa figura quando disse.

Da la vagina delle membra sue.

Intendendo la pelle. Più vagamente la formò il Petrarca quando invece di guaina disse la scorza.

Ella ha di me quel dentro, & io la scorza .

In vn altro luogo.

Forse ancor fia , chi sospirando dica,
Tinto di dolce inuidia . assai sostenne .
L'altro è'l figliuol d'Amilcar , che no'l piega
In cotant'anni Italia e tutta Roma .

Conciosia che esser tinto d'inuidia, e piegato, ò non piegato : & hauer la scorza sono qualità di cose inanimate: ma dal Petrarca vagamente trasportate a cose animate . Da inanimate ad inanimate si forma, quando si dice serenità di vita, tranquillità di mente, e simili . Il Petrarca formò questa figura, quando disse nel Trionfo della Fama.

Quest'è

Quest'è que / Marco Tullio, in cui si mostra
Chiario, quanto eloquenza ha frutti e fiori.

In vn'altro luogo parlando co'l fiume Rodano disse.
Vattene innanzi, il tuo corso non frena
Ne stanchezza ne sonno.

Doue traporto i fiori, & i frutti, che sono proprij de gli arbori a l'elo-
quenza. Et il freno che è proprio del cauallo, al fiume. . Oltra di questo è
da notare, che allhora farà tenuta bella questa figura, quando innāzi à gli
occhi di lettori metterà il caso di maniera, che parerà di vederlo presen-
te fare gli effetti descritti: e tanto più le metafore hanno del leggiadro,
quanto non per forza tirate, ne pigramente venute, ma che da se stesse à
mostrare la vaghezza sua. Vogliono esser le metafore viue e belle, non
languide & asciutte. Sono reputate da molti dolci e vaghe quelle, che così
suonano ne' componimēti. Vago di spargere la gloria sua. Arde di deside-
rio. Cupido di gloria, Acceso d'ira, Fiorisce nell'età sua. Quella ancora ha
del vago, che dice, L'arme minacciano morte, bramano tingersi di sangue,
La Città si rallegra: & altre tali. Dilettano ancora assai le metafore, nelle
quali si veggono parole dolci e leggiadre, come mormorio d'acqua, la-
mentar d'uccelli, scherzar di frondi, destar di fiori, odor di virtù, splendor
di vita, dolcezza di lingua, arme di prudenza, fame di honore, freno d'ap-
pettiti, fiamma d'ira, fuoco di vergogna, & altre tali. Vanno con queste pa-
rimente accompagnate le metafore de i colori: ma quando si fanno que-
ste, si deue considerare, qual di quelli sia il più vago, e da quello pigliar la
traslatione, come fece il Petrarca, che volendosi valere di questa figura
del color rosso, lasciò il Cinabro, il purpureo, il corallino, e prese per il
più vago quello della rosa, dicendo.

Deuotamente poi mise in Silentio
Quelle labra rosate, infin ch'io dissi.
Quando veggio dal Ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d'oro.

Il medesimo diremo delle parole, che volendosi formar questa figura,
doue sono più parole, che l'istesso significano, si deue sempre fare scelta
delle più belle, e più vaghe, e delle più usate da buoni auttori: perche ol-
tra che la faranno più bella, la faranno anco più diletteuole. E se per ca-
so si volesse far traslatione di cosa, che per natura sia ò sporca, ò dishone-
sta, si deue usar sempre parole honeste e belle, per fuggire il mai suono di
quelle: ma di questo ne ragioneremo al suo luogo.

L'altra

L'altra virtù della metafora è, che si prenda sempre da cose vicine e note, ma non volgari, che gli leuerebbono tutta la sua vaghezza. Si deue fuggire sopra ogni cosa l'oscurità, acciò si formi la metafora, e nō glienimmi. Detto c'habbiamo le virtù di questa figura, è bene di dire anco i vitij, acciò quelle si possano imitare, e questi fuggire. Si deue anco notare, che quando s'ha da trasportare il significato di qualche voce, che nella cosa trasportata sia di maniera locato, che chiaramente dal suo nido tolto, & iui trasportato si conosca: perche se nessuna conformità, ò poco vi si vedesse, più tosto gofferia, che vaghezza sarebbe giudicata. L'altro vitio è, che la cosa comparata non sia troppo trapassata, e non se gli allontani molto. Si pecherebbe nel troppo quando vn huomo si chiamasse vn monte. I vogadori delle galee Re, & Imperadori, ò quando la volta d'vna picciola stanza si chiamasse Cielo. Queste & altre tali sarebbono trascendenti troppo. Nel poco si pecherebbe quando si desse ad vn monte il nome d'vn picciol colle, ò chi chiamasse il tonare del Cielo mormorare, il pio-uere lagrimare del Cielo. Il vento i sospiri del, aereò di Eolo. L'altro è che non sia tanto lontana, che perda il significato del nome. Come sarebbe se vn prodigo e dissipatore di robba si chiamasse Silla, o Caribdi di patrimonio: piu ageuole sarebbe a chiamarlo voragine, ò Cloacha di robba: essendo questi nomi molto più noti de' sopradetti. E da notare, che queste tali restrittioni sono fatte più tosto per gli Oratori, che per i Poeti, iquali aiutati dalla Poetica licenza, hora con l'hiperbole, hora con gli Eclissi formano le figure, come più loro torna bene. Non è però, che'l Poeta come l'Oratore non sia astretto a fuggire le durezza, e le dishonestà. Conciosia che non sarebbe ben detto per la morte di Catone la Repubblica rimase castrata. O che'l tal Cittadino fusse la fecce, ò lo sterco del Senato, ò della corte; e simil altre cose, lequali oltra che hanno dello sporco, sono anco dishoneste, e dispiaceuoli. L'altro è che non sia dura, ne tirata per forza; ilche sarebbe quando l'armonia delle Muse si chiamasse strepito ò grido. Essendo diuerso il significato de l'armonia, e quello dello strepito e del grido: tutto che alla voce referir si possano. Perche la voce armonia importa soaue consonanza di più uoci. Il grido, e lo strepito significano vn romore, vna spiaceuole dissonanza; ancor che alle volte il nome grido aiutato con aggiunti vaghi rende il soggetto famoso & honorato. Come disse il Petrarca nel secondo Capitolo del Trionfo della Morte, parlando di Laura.

Che potea'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altroue, à te essendo ignota,
Onde fora men chiara, e di men grido.

Ma quando occorresse ad usare vna voce cruda e dura, bisogna comparo
le vaghe

T E R Z O.

le vaghe addolcirla; delche Cicerone ne diede l'effempio nel libro de Oia-
tore. Che volendosi dire per la morte del tal Cittadino la Repub. rimase
pupilla; voleua, che essendo si fatta maniera di parlare dura, se li fesse ag-
giunta della parola quasi, laquale ageuolerebbe quella difficoltà, e direb-
besi la Repub. per la morte del tal Cittadino rimase quasi pupilla. Ilche
considerando il giudizioso Petrarca parendoli per auentura fastidiosa e
dura quella, che esso fatta haueua l'addolci, dicendo.

Et intorno al suo Cor pensier gelato,
Fatto hauean quasi adamantino smalto.

E da sapere ancora, che mancando in molti luoghi il proprio nome, s'a-
pigliar se n'ha vn vicino, ò simile non si pigli vno sconuenevole, e fuora
di proposito; & in vece di dire il, tale si accese di desiderio, si dica il tale
fù acceso dallo sprone del desiderio, perche il proprio dello sperone è
pungere, e non accendere. Medesimamente non si dica per liberale pom-
poso, per accorto astuto, per eloquente chiachierone, e simili. che sareb-
bono contra la regola di questa bella figura; tutto che spesso i Poeti vsino
dire, huomo duro, huomo aspro, che non sono quegli aggiunti proprij del
huomo, ma talmente dal vso domesticati si veggono, che sono ammessi
comunemente da tutti: Si dice anco, l'occhio e la gemma della vite,
quella boccetta del sarimento verde che sta per vscir fuora.

A L L E G O R I A. Questa è l'altra vsatissima figura, laquale altro
non è che vna continuata metafora. In questo solo sono differenti, che se
bene questa è posta per similitudine, non isprime l'altra parte della simi-
litudine, come fa la metafora. In vna altra cosa è differente, che questa
in vna parola sola si può formare, come fengere vn nome per vn'altro; il-
che fece Virgilio, il quale nella prima Egloga della sua Bocolica fense
Titiro per se stesso; il che non fa la metafora; però altro si dice, & altro si
sottointende; come fece il Petrarca nel Sonetto.

L'auara Babilonia ha colmo il sacco.

E assemigliata questa figura da alcuni alla notte, per questo include l'E-
nimma. Di questa figura si valse il Petrarca nella Canzone. Standomi vn
giorno solo alla finestra. nellaquale figurò in sei visioni tutta la vita huma-
na. E Laura in fera, in naue, in vn boschetto di allori, in vna fontana, in v-
na fenice, & in vna donna bella. Tal fece nella Sestina, Chi è fermato di
menar sua vita. Nel Sonetto. Passa la naue mia colma di oblio, & in mol-
ti altri loughi, che sarebbe lungo a raccontarli. formò questa figura nella
Canzone. Ben mi credea passar mio tempo, nella Stanza. Di mia morte
mi pasco: doue figurando se stesso in vno agnello.

Felice

Felice agnello a la pennosa mandra,
Mi giacqui vn tempo.

Dante si valse ancor esso molte volte di questa figura, e molto vagamēte, quando disse.

Produce e spande il maledetto fiore
C'ha desuiate le pecore, e gli agni,
Però c'ha fatto Lupo del pastore.

Intendendo per il fiore, il fiorin d'oro, nelquale era il giglio, che di poco tempo prima s'era cominciato a battere in Fiorenza. E anco differente questa dalla metafora, che non ritorna mai al proprio suo. Però ogni volta, che si troua vna continuata metafora, che non ritorni mai al proprio sarà allegoria; e questa è regola infallibile. Questa figura è stata di tanta eccellenza, c'ha meritato luogo frà i quattro sensi della Sacra scrittura. Di questa si valse il gran vaso di elettione Paolo Apostolo, quando scriuendo a Galati disse.

Fratelli è scritto, che Abraamo hebbe due figliuoli, vno dell'Ancilla, & vno della Libera, soggionse poi; lequal cose sono state dette per allegoria: significando per i figliuoli della serua il Popolo Hebreo, & per quelli della libera il Popolo Gentile. Di questa figura si vagliano merauigliosamente gli espositori della Sacra scrittura, per dimostrare molti sentimēti occulti contenuti nel velo delle Sacre parole. Questa figura è diuisa in sette membri, iquali sono questi.

Enigma.	Sarcamus.	Charientismus.
Paremia.	Mysterismus.	
Ironia.	Antiphrasis.	

ENIGMA. è vn contesto di parole, vna sentenza, ò più, nella quale altro si dice, & altro si sottointende. Ouero è vna allegoria, laquale sotto chiare parole contiene oscuro sentimento. Come fu quello de pescatoti, ad Omero, iquali dissero: Habemus quod non coepimus; quod coepimus non habemus. Conciosia che il pesce, che preso hauenano l'hauuano venduto; i pidocchi che non gli hauenno presi, haueuano. Conciosia che per il succidume la carne di simil gente de forfanti e de marinari da se stesso gli genera. Ouero quello che la Sfinge proposea. E dippe di quello animale, ilquale la matina camina con quattro gambe, il giorno con due, e la sera con tre. Intendendo per l'huomo, ilquale nella infantia camina con le mani e co' piedi, nella giouinezza figurata per il giorno camina con due, nella vecchiezza figurata per la sera con tre, che sono i piedi e'l bastone. In molti modi si fanno gli Enimmi.

E tal

L I B R O . V

Et al fù quello de Lacedemonij a Filippo Re di Macedonia; che gli minacciava di destrugerli. & essi dissero, che si douesse ricordare, Dionigi essere in Corinto. Volendo inferire che esso ancora era stato Tiranno: & allhora dal regno scacciato s'era redotto a tenere scola in Corinto. Formò questa figura Virgilio nella Boccolica, quando Dameta e Menalca contrastauano cantando insieme.

Dic quibus in terris, & eris mihi magnus Apollo,
Tris pateat Celi spatium non amplius vnus.
Dic quibus in terris inscriptis nomina regum
Nascuntur flores, & Phillida solus habete.

Ilche vagamente fù dal Sanazaro imitato nell'Arcadia dicendo.

Dimmi qual fera è sì di mente humana,
Che s'ingenocchia al lume della Luna,
E scende per purgarfi alla fontana.
Dimmi qual è l'uccello che raguna
Ne la sua morte i legni, e poi s'accende,
E viue al mondo senza pare alcuna.

Si può mettere in questa figura tutta la Canzone del Petrarca. Mai nõ vo più cantar come io solea. Laquale è tutta oscurità, e pochi se non per conietture l'intendono.

P A R E M I A. Suona molto piaceuole e bello, che per la sua piaceuollezza merita essere spesso allegato in molti propositi, ouero secondo Donato significa prouerbio accomodato al tempo, & alle cose; al tempo quando si ragiona d'vno, & esso all'improuiso comparisca, si dice, Lupus est in fabula. Alle cose quando vno non potendo schifare vn male, o guarir presto di quello, adirandosi in vano, incorre in vn maggiore, talche si suol dire. Ricalcitrar contra lo stimolo: ilche ha luogo ancora quando impatiente d'vna auersità si adira empiaemente contra Iddio. E ben dichiarò questo il Petrarca, quando disse.

Che contra il Ciel non val difesa humana.

Più chiaramente nel Sonetto. O passi sparsi, disse.

O bel viso, oue amore insieme pose
Gli sproni, e'l freno, onde m'impunge e volue,
Come a lei pare, e'l calcitrar non vale.

Q V A R T O.

63

Si può parimente allegare ogni motto, ogni prouerbio, che faccia a proposito. Come fù quello del Petrarca.

Dice il prouerbio, che si cangia il pelo
Anzi che l'vezzo.

Prouerbio ama chi t'ama è fatto antico.

IRONIA. è vna figura, laquale intende il contrario di quello, che dice. E ciò non procede dal suono, ò proprietà delle parole: ma da ll'animo del proferente, ilquale intende il contrario di quello, che dice. Come per dimostrare vn tristo, si dice; il tale è vn grande huomo da bene. diuino, che sia in qualche impresa stato vituperato, si dice, il tale ha riportata segnalata vittoria.

SACRASMSVS. Significa finta lode, e ciò auiene quando altri loda vna cosa mal fatta fintamente per buona, e lodando vitupera. Come fù quello di Virgilio.

Egregiam vero laudem, & spolia ampla refertis,
Tuque puerque tuus.

Il Petrarca nella Canzone. Quel antico mio dolce, nella Stanza: Ei sa.
Questo fù il fel, questi gli sdegni e l'ire.

Che pensier basso, ò graue
Non pote mai durar dinanzi a lei,
Questi fur con costui gli inganni miei.

Onde si può conoscere, che questa figura ha luogo ancora quando fintamente vna cosa si biasima, con intentione di lodarla, e per dimostrare che merita laude: come fece amore ne' sopradetti versi del Petrarca.

MYCTERISMVS. Significa simulato riso, e finto pianto: e ciò auiene quando vno è grauato dentro dal dolore, e di fuori mostra allegrezza. Onde Virgilio nel primo.

Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

Il Petrarca si valse di questa figura nel Sonetto. Cesar dapoi, dicendo.

Et Annibal quando a l'Imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise frà gente lagrimosa e mesta,
Per isfogar il suo accerbo despitto.

E prima haueua detto, che Cesare pianse vedendo il capo di Pompeo, e dentro al core sentiuua grande allegrezza.

T E R Z O.

ANTIPH R A S I S. E vna Ironia, laqual si fa in vna sola parola. Onde si dice le Parche, al contrario, perche a niuno perdonano. Si dice il bosco in latino *Lucus*, perche è senza luce. Si dice alle volte vno stagno d'acqua *Piscina*, ancor che non vi sia pesce. E da notare, che questa figura non ha luogo doue la parola non può significare il contrario di quello, che dice. Questa è differente da l'Ironia, che quella in più parole, e questa in vna sola ha luogo.

A S T I S M V S. Suona motto piaceuole, & vrbano; sotto ilquale altro s'intende, che quel che si dice. Tal suol auenire quando si dice burlando. Ti venga il sonno; e se non vuol il sonno, ti venga la morte, che è suo compagno. Come disse il Petrarca.

Il sonno è veramente qual huom dice,
Parente de la morte.

Onde vagamente Virgilio ci dimostrò nella *Boccolica* questa figura quando disse.

Qui *Bauium* non odit, amet tua carmina *Mæui*,
Atque idem iungat vulpes, & mulceat hyrcos.

Essendo *Bauio* cattiuo Poeta, e *Meuio* peggiore di lui. però sempre si dice il minor male, e poi si aggiunge il maggiore. Come è la morte a chi non vuole il sonno.

C A R I E N T I S M V S. è figura, che ha luogo, quando vna cosa dura & aspra si addolcisse & abbellisce con parole dolci, e quando vna cosa brutta e sporca si spiega con parole honeste. Alle volte le humane necessità si chiamano bisogne, vno c'ha il mal Francese si dice, ha presa la paga, e simil altre cose, che tutto il giorno sono in bocca de gli huomini, iquali per fuggire le dishonestà, le vanno ricoprendo con belle parole.

C O M P A R A T I O. è figura vsatissima, e commune a tutti gli Scrittori, e vuole ancor essa esser proportionata nel effetto, nelquale si fa la comparatione. Questa contiene sotto di se l'induttione, l'essempio, il simile, de' quali al suo luogo nel secondo libro s'è ragionato. La comparatione dunque altro non è, che vna assimigliatione, che si fa di cosa a cosa ò animata, ò inanimata. Come sarebbe l'assimigliare il viso di vna donna alle rose; ilche fece il Petrarca quando disse.

Se mai candidę rose con vermiglie
In vassel d'oro vider gli occhi miei,
Allhor allhor da vergini man colte;
Veder pensaro il viso di colei;

Ch'auan-

Ch'auanza tutte l'altre merauiglie.

Nella metafora habbiamo detto la differenza che è tra quella e la comparatione. Conciofia che con l'effempio di Cesare si diffe che la metafora lo faceua Leone, e la comparatione lo faceua simile al Leone. Fassi dunque questa figura in molti modi, & ogni volta che si vedrà vno di questi segni, si noterà la comparatione, iquali sono questi: Tale, quale, come, quasi, simile, similmente, tanto, quanto, però, più, meno, maggiore, minore, pare, pareua, & altri tali. Alle volte si sottointendono, ancora che posti non vi siano. Questa figura vuole anch'essa hauer la sua proportionione, che non sia impropria, non trascendente di troppo, ne di poco, non dura, non oscura, non brutta, non dishonesta, non paia strascinata per forza, ma che cada da se stessa. Vuole esser vaga, dolce, leggiadra, a proposito. In questa figura è stato eccellente tra Greci Omero, tra Latini Virgilio, tra volgari Dante, ma il Petrarca l'ha passato di gran lunga di leggiadria, di dolcezza, e d'ogni altra cosa. Vltimamente felicissimo n'è riuscito l'Ariosto. E per effempio di questa bella figura allegheremo questi pochi versi del Petrarca, ilche sarà a bastanza per altri infiniti che se ne potrebbero scriuere, che farebbe cosa lunga.

Lui com'oro, che nel foco affina
Mi rappresento, carico di dolore,
Com'huom, che teme morte, e ragion chiede.
Pallida nò, ma più che neue bianca;
Che senza vento in vn bel colle fiocchi,
Pareà posar come persona stanca,
Quasi vn dolce dormir ne' suoi begli occhi
Lo spirto essendo già da lei diuiso
Era quel, che morir chiaman gli sciocchi:
Morte bella parea nel suo bel viso.

PROPORTIO. è vna spetie di similitudine, nella quale si fa comparatione da vna cosa a l'altra: per quella ragione e rispetto c'hanno insieme nella qualità loro, per la quale si fa la similitudine. Questa figura ha cauata l'origine da i numeri, da iquali è stata poi dedotta a l'altre cose. Conciofia che ne' Cieli, e ne' gli Elementi si vede questa proportionione. Come altamente Platone ne ha scritto, e Macrobio nel sogno di Scipione: & il gran Dottore San Tomaso sopra Boetio ci ha questa bella figura dichiarata, sopra quei versi. Tu numeris Elementa ligas &c. I.e. cui parole sono queste. E da notare, che gli Elementi hanno frà se stessi la proportionione numerale in quella guisa, che due numeri quadrati con-

uencono in vn numero di mezzo proportionale. Così due Elementi contrarij proportionalmente conuengono nel Elemento mezzano, Come faria per esemplo. Il numero quadrato è q̃llo, che da se stesso comincia, & in se stesso torna. Come due volte due, e tre volte tre. Il primo fa quattro, & il secondo noue. Il numero mezzano tra questi è sei, ilquale secondo la proportionone passa quattro, & esso è passato da noue. Sei contiene vna volta e meza quattro, e noue vna volta e meza sei. Ecco dunque il rispetto: e la figura così si deduce. Quel rispetto c'ha sei a quattro, ha noue a sei. Sei contiene vna volta e meza quattro, e noue vna volta e meza sei. Il fuoco Elemento essendo caldo e secco, e l'acqua frigida & humida sono contrarij, tra loro fù come mezzano messo l'aere, ilquale conuiene col fuoco nella calidità, e con l'acqua nell'humidità. L'istesso etiamdio fa l'acqua fra l'aria e la terra. Ecco dunque come sono concatenati gli Elementi proportionalmente insieme. Questa proportionone è molto usata da musici; e ciò procede quando due quantità d'vn medesimo genere sono insieme assimigliate per ragione, e per rispetto numerale. Però si fa comparatione nel tempo, che essi battuta chiamano, dicendo, quel rispetto c'ha due a vno, ha tre a due, quattro a tre, e cinque a quattro: però secondo la qualità de' numeri è chiamata dupla, tripla, quadrupla, e simili. Alle volte è chiamata proportionone, alle volte sesquialtera, alle volte hemiolia, alle volte quattro vanno contra vno, alle volte tre, alle volte più, che sarebbe lungo e raccontare. La forma del huomo e tutta proportionone numerale; però i Pittori misurano il corpo humano a teste, e la testa a numeri. pigliando la testa dalla summità della fronte da i capelli in giù, infino al fine della barba: e dalla forcola della gola infino al fine del ventre fanno tante teste, tante le gambe, tante le braccia; ridotte poi tutte a numeri hanno il rispetto, e la corrispondenza insieme. Però quando si vede vn'huomo c'ha le gambe, o le braccia troppo lunghe, curte, grosse, o sottili, si chiama sproportionato. Da l'huomo questa proportionone si tira a gli animali, alle fabriche, & ad altre cose animate & inanimate, che soggiacciono a questa proportionone; laquale se non risponde, rende la cosa sgarbata e brutta. Però ben diceua Pittagora, che ogni cosa si può fare per via di numeri, perche sono d'inestimabile virtù. E questo balti quanto alla Proportionone.

PERIPHRAISIS. Significa circumlocutione, laquale ha luogo quando in vece del proprio nome se ne pone vn'altro solo, o più insieme, o con verbo, o senza verbo per ornamento del soggetto, delquale si parla. Altri hanno chiamato questo modo di dire, giro di parole; per ilquale si mostra in altra maniera, che con le proprie parole quello, che s'ha a dire: onde Virgilio.

Tempus erat, quo prima quies mortalibus agris.
Incipit, & dono diuum gratissima serpit.

Vaga-

Vagamente il Petrarca in più luoghi si valse di queste figure, che s'io gli volessi allegar tutti, trascriuerei quasi tutto il suo libro; ma per essem- pio ne allegheremo alcuni, e spetialmente quando per fuggire il proprio nome del Sole & della Primavera disse.

Quando il Pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar co'l Tauro si ritorna.

L'istesso volendo dimostrare l'Italia senza spiegare il proprio nome disse.

Poi che portar nel posso in tutt'e quattro
Parti del mondo, vdrallo il bel paese,
Ch'Apennin parte, e'l mar circonda e l'alpe.

In vn'altro Sonetto per spiegar il venerdì Santo disse.

Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà de'l suo fattore i rai.

Nel Trionfo della Fama, per descriuer Fabio Massimo disse.

Egli hebbe occhi al vedere, al volar penne.
Et vn gran vecchio il secondaua appresso;
Che con arte Anniballe a bada tenne.

Si forma alle volte questa figura in vna sola parola, e ciò auiene quan- do in vece de Giove si dice Tonante; in vece d'Imperatore, Cesare; in ve- ce del Sole, il Pianeta; in vece di Aristotile, il Filosofo; in vece di Cicero- ne, l'Oratore; in vece di Vigilio, il Poeta. Alle volte vagamente in vece del Battesimo si dice il Santissimo fonte di Helicon, come fece il Petrarca per dimostrar tutta la Christianità.

Infin la doue suona.
Dottrina del santissimo Helicon.

Si forma questa figura quando vna cosa brutta con giro di parole bel- le & honeste si dichiara, come habbiamo detto nel Ironia. E differente questa dalla Pierergia, che quella cade per la troppo lunghezza nel vizio, e questa per la breuità fra le figure della virtù.

C A T A C R E S I S. Secondo alcuni in lingua Latina significa abusio- ne, e così noi la chiamaremo in volgare. Ha luogo questa figura, quando mancando il proprio nome se ne piglia vno prossimo: come farebbe se

ad vno ch'auessè ammazzato il fratello se li dicesse, Parricida. Alle volte vno stagno d'acqua, ancor che pesce non habbia, si chiama Piscina. Si dice alle volte, animo minuto, veder corto, huomo duro, & aspro. Si dice l'occhio e la gemma alla boccetta della vite, d'onde nasce il Sarmento. E differente questa dalla Metafora, che quella per ornamento vfa il proprio, e'l traslato come gli torna bene; e questa vfa il traslato, perche non ha il proprio.

METALEPSIS. Suona transfuntione, essendo che la parola presa per traslatione ne mena alla cosa significata quasi per gradi, tutto che non ci si vfi mezzo alcuno; e questo si fa quando in vece di dire vna profonda grotta, si dicesse vna nera grotta. Questo modo di parlare contiene sotto di se prima il profondo, e poi l'oscuro, e per conseguenza il nero. Tal fu quello di Virgilio.

Speluncis abdidit atris.

Essendo per natura ogni spelonca oscura, nera. Tal fù l'altro di Virgilio.

Post aliquot meâ regna videns mirabor aristas.

Perche prima bisogna venire nel regno, e poi vedere le mature spiche per poterli merauigliare.

METONYMIA. Significa mutatione; il che si fa quando il significato d'vna cosa si reca ad vn'altra, e ciò in molti modi auuiene. E prima quando si pone il continente per il contenuto: come fù quello del Petrarca nella Canzone. Spirto gentil, doue disse.

Con laqual Roma, e suo' erranti correggi.

Più abasso nell'istessa Canzone.

Che s'aspetti non sò, ne che s'agogni,
Italia, che suoi guai non par, che senta.

Doue pose Roma, & Italia, per i baroni Romani, e per i Principi Italiani. Alle volte si fa il contrario, e si pone il contenuto per il continente, come fece Virgilio nel terzo del Eneida.

Crateras lati statuunt, & vina coronant.

In vn'altro luogo.

Iam

Tam proximus ardet
Vca legon.

Dicendo, che coronauano i vini in cambio delle tazze, e che ardeua Vcalegon in vece della sua casa. Si pone spesso fiate la cagione per l'effetto, onde si dice il freddo pigro, la gelata paura, il pallido timore; perche veramente questi sono effetti di quelle cose. Come il Petrarca in più luoghi lo dimostrò dicendo.

Amor, ch'incende il cor d'ardente zelo,

Di gelata paura il tien costretto.

E di bianca paura il viso tinge,

O d'ardente virtute ornata e calda.

Si pone alle volte l'inuentore per la cosa trouata, come Cerere per il grano, Bacco per il vino, Venere per la lussuria, Marte per la guerra, Nettuno per il mare, Pallade per l'oliua, e per la sapienza, e simili: ilche dimostrò Oratio nella Poetica dicendo.

Abstinuit Venere, & Bacco, qui Pitia cantat.

Il Petrarca.

Tanto, che scoppia, & ha fatti suoi Dei

Non Gioue, ò Palla: ma Venere, e Bacco.

E i cor, che'n dura e ferra

Marte superbo e fero.

Eolo a Nettuno, & a Giunone irato.

Si pone spesso volte l'arme, ò l'impresa di Signori, ò Gentilhuomini per essi Signori ò Gētilhuomini, & anco per la loro protettione, e per la cosa difesa, e riguardata. Il Petrarca.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia

Nostra speranza, e'l gran nome latino.

Rotta è l'alta Colonna, e'l verde Lauro;

Che facean ombra al mio stanco pensiero.

Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, e Serpi.

Tutti questi erano armi di Prencipi, e Signori. A questo proposito etiamdio fa, che si pone alle volte la toga per la pace, l'arme per la guerra, lo scetro per il regno, la virtù per la persona virtuosa, e si dice

T E R Z O.

vinse la costanza, fu domata la superbia, preualse la Giustitia, l'Auaritia corroppe gli ordini buoni. però disse Virgilio.

Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames.

Il Petrarca.

O inuidia nemica di virtute;
Ch'a bei principij volentier contrasti

Doue pose la fame del oro per l'Auaritia, e'l Petrarca l'Inuidia per le persone inuidiose; questa e la sequenria figura, la metafora, e l'allegoria sono le più belle & usate figure tanto da Poeti, quanto da Oratori, che siano, e di questo basti.

SYNECDOCHE. Suona in Latino intellectio, siue conceptio, in volgare pigliamento, Essendo, che alle volte la parte si piglia per il tutto, come ne mostrò Virgilio dicendo.

Puppisque tuæ, pubesque tuorum.

Doue prese la poppa, che è parte della Naue, per tutta la Naue. Il Petrarca molte volte si valse di questa figura dicendo.

Onde nel petto al nuouo Carlo spira
Anima, che diuerse cose tante.

Ponendo il petto, e l'anima, che sono parti del huomo per tutto l'huomo. Tal si fa, quando si pone il tetto per tutta la casa, e simili. Alle volte si pone il tutto per la parte, come fece Virgilio dicendo.

Nunc frondent Sylue, nunc formosissimus annus.

Il Petrarca imitando Virgilio disse.

E quando poi ringiuenisce l'anno.

Dante ancor esso formò questa figura, quando disse.

In quella parte del giouenett'anno;
Che'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
Onde le notti a mezzo dì se'n vanno.

Ne'quai

Ne'quai versi posero il tutto, che fù l'anno, per la primavera, che è parte de l'anno. Alle volte si pongono le parti per il tutto, il Petrarca.

Chiare fresche e dolci acque,
Oue le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna.
Doue pose le membra per tutto il corpo. Si pone alle volte il tutto, e poi le parti, come fece il Petrarca.

Humida il volto, l'vna e l'altra gota,
Cinto di ferro i pie, le braccia e'l collo.
Giouine bruna i begli occhi, e le chiome.

Il volto fù il tutto, l'vna e l'altra gota le parti. Cinto di ferro, e giouine bruna furono il tutto, i pie, le braccia e'l collo, i begli occhi, e le chiome forono le parti. Si pone spesso la materia per la forma. Il Petrarca nella Canzone, O aspettata in Ciel beata e bella. disse.

Popolo ignudo pauroso e lento;
Che ferro mai non stringe,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

Nella Canzone, Italia mia. disse.

Cesare raccio; che per ogni spiaggia
Fece l'herbe sanguigne,
Di lor vene, oue il nostro ferro mise.

In vn'altro luogo.

Non la bella Romana, che co'l ferro
Apri'l suo caro e disdegnoso petto.

Nella festina.

Chi è fermato di menar sua vita,
Sceuro da morte con vn picciol legno.

Dicendo ferro, che è materia per le spade e pugnali, che son la forma. Disse legno, che è materia per la naue, che è forma. Si pone spesso la forma per la materia. il Petrarca.

Di verde Lauro vna ghirlanda colse.

E quello

Il quello di Virgilio

De le più annose querce, & alti pini

Nel monte d'Ida tagliaron le naui.

Il Petrarca pose ghirlanda, che è forma, per il Lauro, che è materia; e Virgilio disse tagliarono le naui, per i legni. Si pone spesso il genere per la spetie. Il Petrarca.

L'auro zappator l'arme riprende.

Arbor vittoriosa trionfale.

E fui l'vccel, che più per l'aer poggia.

Donc pose l'arme per la zappa, l'arbore, e l'vccello, che è genere per il Lauro, e per l'Aquila, che sono spetie. Alle volte si pone la spetie per il genere, Virgilio.

Cedet & ipse mari vector, nec nautica Pinus

Mutabit merces.

Il Petrarca.

Che porria questa il Rhen qualhor più agghiaccia.

Donc pose il Pino per ogni albero di naue, & il ghiaccio del Rheno per ogni ghiaccio. Si pone alle volte il numero del meno per quello del più; come quando si dice, il Romano, il Francese, lo Spagnuolo per i Romani, Francesi, e Spagnuoli. Il Petrarca disse.

Lagrime dunque, che da gli occhi verfi,

Lagrime ancor non mi bagnaua il petto.

Che per ftedda stagion foglia non perde.

Dicendo lagrima per lagrime, perche non se ne versa mai vna sola. Molti essempli si potrebbero dare di questa figura, che farebbono souerchi, essendo questi a bastanza per far conoscer gli altri.

EPI THETON. in lingua nostra suona aggiunta, e cio si fa quando per lode o biasimo ad vn sostantiuo si da vno o più aggettui, iquali aumētano la lode, o'l biasimo secondo il soggetto. In lode si dice il pietoso Enea, in biasimo il crudele Achille, il fedifraga Annibale. Il Petrarca volendo dimostrare la crudeltà d'Annibale disse.

Ch'Annibale, non ch'altri farien pio.

Va ghi

in Vaghi e leggiadri Epiteti sono quelli, che si danno a l'herbe, a i fiori, alle piagge, alle valli, a i boschi, a l'acque, onde il Petrarca disse.

Chiare fresche, e dolci acque.

Lieti fiori, felici e ben nat' herbe.

Schietti arborcelli, e verdi frondi acerbe.

Amorofette, e pallide viole.

Ombrose selue, oue percote il Sole.

Co'l resto, che segue, iquali Epiteti denotano la qualità de i loro sostantiui. Fassi anco spesso aggiunta d'altri sostantiui; e questo auiene quando si dice Aristotele Filosofo, Cicerone Oratore, Virgilio Poeta, e simili. Sono alcuni, che non ammettono quegli Epiteti, che per natura sono nella cosa; come terra graue, aer humido, acqua corrente, fuoco caldo, e simili; e meno quelli doue entrano segni di casi, Come monte di Atlante, mar di Toscana, vento di Sirocco, & altre tali. Conciosia che quel segno di caso dal genere lo riduce allo indiuiduo, essendo questi nomi, monte, mare, vento, Città, e simili nomi di generi, e per l'aggiunti si fanno particolari e proprii. Si deue auertire etiamdio, che l'Epiteto per lo più si pone innanzi al suo sostantiuo, come s'è detto di sopra; però si dice verdi prati, fronzuti boschi, e non al contrario. E ben vero, che per necessità della rima si pone alle volte dopo, come fece il Petrarca, quando disse.

Schietti arborcelli, e verdi frondi acerbe.

Così si trouerà ancora in altri luoghi del Petrarca, e d'altri Poeti; ma rare volte. Si dice spesso pallida morte, pigro freddo, gelata paura, bianca neue, ardente virtù, lieta giouentù, tarda vecchiezza; e questi non che così siano, ma che fanno quegli effetti. Come nella metonymia habbiamo mostrato. E questi, e molti altri ancora posti innanzi hanno più del graue, e del vago, che se si pongono dopo. Si fa alle volte l'Epiteto con parole doppie; come sopr'humano: si fa con deriuate, come sono, ondeggianti, tempestoso, & altri tali, che solleuano il parlare, e gli danno leggiadria. E anco da notare, che questa bella figura come ha le sue virtù, così ha i suoi viti. Vizio si chiama quando vna cosa enorme si va appiattando con parole leggieri; e ciò si fa se in luogo di ladrone, di ghiottone, di staccio, si dice ladroncello, ghiottocello, tristarello, e simili. Le virtù sono poi di ampliare le buone qualità de gli huomini eccellenti, come quando si dice Aristotele Principe de Filosofi, Cicerone padre de l'eloquenza, Virgilio lume de Poeti. Vizio è ancora di porre gli Epiteti spesso, e fuori di tem-

L I B E R O V

di tempo, troppo lunghi, fuor di proposito; perche rendono il componimento per la sua tardità fastidioso, e per l'affettatione dispiaceuole. Benchè ciò vero sia, si vede non hauer luogo ne Poeti, essendo che il Petrarca alle volte due, alle volte tre, & alle volte quattro, & alle volte cinque ne pose. Come si può vedere in questi versi.

Chiare fresche, e dolci acque.

Chiara, soave, angelica, e diuina.

Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella.

Potiamo dunque dire, che queste siano regole date più tosto a gli Oratori, che a i Poeti. Si deue oltra di questo fuggire le improprietà; ilche si fa in due modi, l'vno quando si pone doue non si richiede, l'altro quando si pone impropriamente: e questo auiene se si dice in luogo di liberale accorto, in luogo di dotto giudizioso, di prudente astuto. L'altro vitio è di spiegare quella natural qualità che si troua nella cosa, della qual si ragiona; come il dire; neue bianca, suo co caldo, sangue vermiglio, e simili; perche ogn'vno quanto si voglia ignorante fa questo: e dicendosi, piu tosto sarebbe reputata gofferia & ignoranza, che ingegno. Si potrebbe dire, che il Petrarca l'ha usate queste qualità.

Pallida no; ma più che neue bianca.

Ma si rispondera, che il Petrarca pose quegli aggiunti per modo di comparatione, e di metafora, ilche è vaghissimo. In altro modo non si troua mai nel Petrarca, ne in altro buon Poeta. Vso alle volte Dante Epiteti improprij, come quando disse.

Vedendo la cagion, che'l fiato pioe,
Ch'a sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Il Petrarca.

Et altri assai: ma tutti si saluano con le figure sopradette. Si deue parimente auertire, che gli Epiteti non siano maggiori, o minori della cosa, Come sarebbe vna compositione ancor che mediocre chiamarla alta e diuina, vn bello & eccellente componimento chiamarlo vaghetto, & ingegno setto: delche habbiamo ragionato ne' vitij della metafora. Ma questo si fatto ristretto penso che più tosto sia fatto per gli Oratori, che per i Poeti. Si deue anco fuggire il cumulo de gli Epiteti, c'hanno vn medesimo significato. Come melato, inzucherato, dolce, & altri tali, che sono goffi in rima, eccetto in soggetti Berneschi. Altre particolarità si potrebbero dire in questa figura, che sarebbono di poca importanza.

H Y P E R B O L E. Significa trapassamento, ouero trascendenza, è bella & usatissima figura, commune a tutti gli Scrittori tanto di prosa, quanto

quanto di rime, ha luogo tanto in lode, quanto in biasimo; e si fa quando nel far comparatione di cosa a cosa si trapassa il vero, & il modo ò nel ingrandire, ò nell'abbassare. Vagamente Virgilio l'vsò quando disse.

Qui candore niues, ante irent cursibus auras.

Il Petrarca in più luoghi assimigliò la bianchezza di Laura alla neue, al latte, gli occhi al Sole, i capelli a l'Oro, come si vede in questi i versi.

La bella man ch'auorio e neue auanza.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi.

E quei begli occhi, ch'i cor fanno smalti.

Possenti a rischiarare abissi e notti.

E torre l'alme a i corpi, e darle altrui.

Si forma questa figura, quando si dice vno volare al Cielo; e ciò si fa in più modi, onde il Petrarca.

Volo con l'ali di pensieri al Cielo.

Di volar sopra il Ciel gli haura dat'ali.

Leua da terra il Ciel nostro intelletto,

Il Rusinguol, che dolcemente a l'ombra.

Si fa etiamdio quando le pene amorose si rassimigliano a quelle de l'Inferno, ò la felicità de gli amanti al sommo bene, come fece il Petrar.

Ben non ha il mondo, che'l mio mal pareggi.

Si assimiglia spesso la donna per la bellezza a gli Angeli.

E fa qui de' Celesti spirti fede

Quella, ch'a tutto il mondo fama tolle.

Non come donna; ma com'Angel suole.

Che'n vista humana, e'n forma d'Angel viene.

Noua Angeletta sopra l'ale accorta.

Chiara, soaue, angelica, e diuina.

Si fa medesimamente con l'abbassare vna cosa, laquale benche grande sia, con parole contrarie se le leua la grandezza. Dante volendo mostrare la piccolezza della terra disse.

LIBRO V

L'aiuola, che ci fa tanto feroci
Volgendom'io con gli eterni gemelli
Tutta m'apparue da colli a le foci.

Diciamo spesso l'huomo vn Pigmeo, lo chiamiamo ombra, terra pol-
uere, e simili. Il Petrarca.

Veramente noi fiam poluere & ombra.

Et altre cose tali, che per se sono noti.

ANTONOMASIA. Suona prenominatione, laquale si fa quan-
do in vece del proprio nome se ne vfa vno generale, ouero vno più eccel-
lente, come se per dire Aristotile, si dicesse, il filosofo. Conciosia che quan-
do si dicono questi quattro nomi senza altra aggiunta, cioè, Città, Filoso-
fo, Oratore, e Poeta, per eccellenza fra Latini s'intende Roma, Aristoti-
le, Cicerone, e Virgilio: fra Greci, Aristotele, Demostene, & Omero. Il Pe-
trarca per eccellenza in vece del Sole disse il Pianeta.

Quando il Pianeta, che distingue l'hore.

Si dice etiamdio per eccellenza il nome del genere spesso per quello
della spetie, come nelle passate figure habbiamo mostrato. Si dice spesso
in vece di Giove, il rettor del Cielo. Per Priamo il regnator dell'Asia, l'Af-
fricano per Scipione, il Duca Troiano per Enea, Cesare per imperatore.
Questa figura è quasi simile alla Perifrasi, eccetto che quella con giro
di parole fugge il proprio nome, per ornare il soggetto delqual ragiona,
e questa fugge il proprio per dargline vno più eccellente.

ONOMATOPEA. Significa fintione di nome, e ciò si fa quando
si dice l'annitrire de Caualli, il ruggire di Lioni, il muggire de buoi, l'abba-
iar de' Cani, l'vrlare de Lupi, il suono delle trombe, de' corni, ò di tambu-
ri. Onde il Petrarca.

E'n sul cor quasi fiero Leonrugge.

HYPERBATON. altro non è, che vn trapassamento di parola,
di sentenza, e di più sentenze, che turba l'ordine del retto parlare, ò per
dir meglio, che tronca l'ordine del parlare. E ciò si fa quando se interpo-
ne parole ò sentenze, per lequali si lascia il cominciato parlare, e si ragio-
na d'altro, e poi si ripiglia quello che si lasciò. Questo quando è breue si
chiama parentesis: quando è lungo hyperbaton: ouero digressione; del-
che habbiamo molti essempli, e spetialmente nell'Egloga prima di Vir-
gilio.

gilio, doue comincia l'hyperbaton nel verso. *Vrbem quam dicunt Romā.* e dura 24. versi infino a quello, che com incia. *Hic illum vidi.* Tal anco si vede nel Petrarca, nel primo Capitolo del Trionfo della Morte da quel verso, che comincia, Così rispose, e dura infino a quello. Io dico, che giunt'era l'hora estrema. Si diuide questa figura in cinque membri, cioè.

Anastrophe.

Diacope.

Hysteron proteron.

Dialifis.

Synchysis.

ANASTROPHE. Significa mutamento d'ordine, nelquale si pone vna parola à l'altra, dicendosi prima quello, che si doueua dire dopo. Come fù quello di Virgilio.

Italiam contra.

Ha luogo medesimamente quando spartendosi vna parola si pone in mezzo vn'altra parola, come fece Ouidio, che disse. *Septemque subiecta trioni.* Si valse di questa figura il Petrarca quando disse.

Che m'han costretto a sospirar mai sempre.

Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami.

E da sapere che questa figura raro, ò non mai ha luogo nelle prose, perche quelle non hanno la necessità de la rima, che va legata, però ricerca maggior licenza. Questa è differente dalla Epentesis; perche quella frapone nel mezzo della parola vna sillaba, ò vna lettera, e questa vna ò più parole.

DIACOPE, ouero **TMESI.** è simile à l'Epentesi, che ha luogo quando nel mezzo della parola se interpone vna sillaba sola, come quello di Ouidio. *Septemque Triones.* In questo è differente, che quella per l'interpositione di vna lettera allunga la parola, ouero di vna sillaba, come perpetualmente, humilmente; ma questa la tronca, come *septemq; triones*: ma questa poco luogo ha nelle rime.

PARENTESIS. ouero **Dialifis,** e vno separamento di ordine, che si fa nel parlare, ò nello scriuere, per interpositione di parola ò di senten-za diuersa al soggetto delquale si ragiona. Virgilio.

Æneas (neque enim patriam consistere mentem

Passus amor) rapidum ad naues præmittit Acatem.

Per conoscere qsta figura comunemete si fanno qsti se gni **(** che significa la

L I B R O

la sentenza per la parentesi esser tronca, e poi riunita. Il Petrarca in vn terzetto ne diede l'essempio d'vna parola, e di più.

Non me n'auidi (lasso) se non quando
(Chi'l crederà, benche giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.

Questa figura per esser notissima a tutti, non cade a dirne altro.

SYNCHISIS. Si può chiamare disordinata sentenza, e confusione di parole. Come fù quella Stanza del Petrarca nella canzone. Verdi panni.

Lagrime dunque, che da gli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse
Quadrella, dal voler mio non mi suoglia.

Laquale è molto confusa, e difficile a dichiararla; della quale questo è l'ordine. Lagrime, che versi da gli occhi miei per cagione di quelle quadrella, che mi ferirono il core nel lato manco, ilquale per mezzo de gli occhi fù il primo ad accorgersi delle bellezze di Laura, onde ne fù ferito da amore.

ISTERON PROTERON. ouero hystero-logia, ha luogo quando si turba l'ordine del parlare, e si dice dopo quello, che prima si doueua dire, come fece Virgilio.

Et torrere parant flammis, & frangere saxo.

Conciosia che prima si macina il grano, e poi si fa e cuoce il pane. Benchè Seruio non vuole, che questa figura habbia luogo in quel verso. Il Petrarca nel primo Sonetto.

E del mio vaneggiar vergogna e'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente;
Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Doue pose prima il pentire, che'l conoscere, essendo che prima si conosce l'errore, e da quella cognitione ne nasce il pentimento. Più vagamente la formò Virgilio questa figura, quando disse.

Postera phebea lustrabat lampade terras
Humentemque Aurora polo dimouerat vmbram.

Dicendo, che prima il Sole illuminaua co i suoi raggi il mondo, e poi
che

Dicendo, che prima il Sole illuminaua co i suoi raggi il mondo, e poi, chel'Aurora togliesse la notte dal Cielo, essendo che prima apparisce l'Aurora, che il Sole. Il Petrarca.

Qnest'è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiario, quanto eloquentia ha frutti e fiori.

Doue pose prima i frutti, che i fiori, essendo che dal fiore viene il frutto.

EMPHASIS. Suona significatione, e ciò auiene quando dicendosi qualche parola, si denota in quella qualche vitio, ò gran sentimento occulto, ilquale stà, ò nella voce, ò nel significato. E questo in due, modi procede; vno è, quando il suono è maggior, che le parole non dimostrano; l'altro, è quando si dimostra più nel senso, che nelle parole: onde si suol dire, più detto che scritto. Del primo modo habbiamo l'esempio di Virgilio, ilquale volendo mostrare la grandezza del corpo di Polifemo, che giaceua steso in vna spelonca disse.

Iacuitque per antrum
Immensum.

Volendo inferire, che l'occupaua tutta, & ancora ne auanzaua; e poco di sotto disse.

Monstrum horrendum, informe, ingens: cui lumen ademptum
Trunca manum pinus regit, & vestigia firmat.

Chi fara, che non giudichi l'horribilità di quel gran Gigante dicendo, che era vn mostro difformato grande, ilquale perche Vlisè gli hauea cauato l'occhio, che solo haueua nella fronte, in luogo di bastone per appoggiarsi portaua vn alto e gran Pino, che esso suolto haueua. L'altro modo è quando con poche parole si denotano molte cose. Ilche dimostrò il Petrarca dicendo.

Chi può dir come egli arde e in picciol foco?

In vn'altro luogo.

Pose colei, che sola a me par donna.

Presupponendo nel primo, che l'ardore intenso e grande non si possa isprimer con parole, Nel secondo, che molte e rare qualità voglia vna donna per poter si chiamar donna, lequali egli solo vedeua raccolte in Laura.

K

Si

LIBRO.

Si dice alle volte con merauiglia: ò che huomo: intendendo per le molte e rare virtù merauiglioso. Così anco si dice in vituperio, ma più tosto con riso, e scherno, che con ammiratione. Questa figura allhora è bella vaga, e che vi dimostra la cosa di maniera, che pare di vederla viuua.

HOMOIOISIS. è figura, che ha luogo, quando si dimostra vna cosa meno nota con vn'altra più nota, & eccellente. Si diuide in tre membri, iquali sono questi.

ICON, PARABOLA, PARADIGMA.

ICON. ha luogo quando vno huomo si agguaglia a vno Dio, ò a vn Angelo, ouero ad altra cosa nobile, come fece Virgilio dicendo di Enea.

Os humerosque Deo fimilis.

Il Petrarca si valse molte volte di questa figura agguagliando Laura ad vna Dea, ad vn Angelo, ad vna Ninfa dicendo.

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'Angelica forma, e le parole
Sonan an altro, che pur voce humana,
Qual Ninfa in fonti, in selue mai qual Dea.
Vno Spirto celeste, vn viuo Sole
Fù quel ch'io vidi.

PARABOLA. è vna comparatione fatta da cosa a cosa tra se nel genere differente, come da huomo ad animale, da huomo a cosa inanimata, & alle volte da huomo ad huomo. Onde Virgilio.

*Qualis mugitus cum fugit faucibus aram
Taurus, & incertam excussit ceruice securim.*

Dante.

Posati in esso, come fera in lustra.

Il Petrarca.

E'n su'l cor quasi fiero Leon rugge.
Non corse mai sì lieuemente al varco.
Di fuggitiua Cerua vn Leopardo
Libero in selua, e di catene scarco.

Per.

Per via di questa figura si agguaglia l'ingegno humano a gli arbori, come farebbe: Al giouinetto tronco si deue tagliare i fouerchi & inutili rami, & appoggiare ad vn palo grosso, acciò nō pieghi, ma cresca dritto. Tal ricerca l'humano ingegno, vuol hauere vn buono letterato, e ben creato maestro, acciò tagliati i viti habbino agio le virtù a crescere felicemente. Compagno di questa è l'Apologo, e la fauola. L'apologo è gli effempi, che ci dà Esopo. Fauola è quella che finge il Poeta; come sono le transformationi di Ouidio, & altre tali.

PARADIGMA. è vn modo di persuadere, ò dissuadere per via di effempi d'Historie. Come fù quello di Virgilio.

Antenor potuit medijs elapsus Achiuis
Illyricos penetrare finus, atque intima tutus.

Il Perrarca per voler persuadere:

E non pur questa misera ruina
Del Popolo infelice d'Oriente
Vittoria te'n promette;
Ma Maratona, e le mortali strette;
Che difese il Leon con poca gente.

Per dissuadere.

Vinse Aniballe, e non seppe vsar poi
Ben la vittoriosa sua ventura,
Però Signor mio caro haggiate cura;
Che similmente non auenga a voi.

ENERGIA. è vna figura per lo cui mezo la forma, il ritratto, e l'immagine della cosa in modo col dire si spiega, che a gli occhi del lettore, ò del auditore si rappresenta, che tosto si muoue ò al cordoglio, ò all'ira, ò a l'allegrezza, ò alle lagrime, secòdo il soggetto delquale si ragiona. Questa figura in tutto il Petrarca si vede, e più ne' Sonetti, e Canzoni fatte dopo la morte di Laura, e più nel Trionfo della morte, doue viua e morta di maniera la dipinge, che ben si vede quanto habbia forza l'Energia. Tal dirò di Dante, del Ariosto, e de gli altri buoni Poeti. Però dicono alcuni, che anco la pittura ha la sua Energia; come per le parole di Cicerone e di Plinio, e di molti altri si vedeua nel Sacrificio di Ifigenia, dipinto da Timante; ilquale fù di tanta Eccellenza, che meritò di

L I B R O

esser conseruato per cosa rarissima al mondo nelle memorie de gli huomini eccellenti, per la pietà, che era nel padre, per l'immagine del dolore, che era nella giouine, e del cordoglio ne riguardanti.

A P O T E O S I S. Suona deificatione. e ciò si fa quando si pongono huomini e donne per la loro eccellenza nel numero de gli Dij. Il che fece Virgilio a Daphni quando disse.

Daphni tuum pœnos etiam ingemuisse Leones
Interitum, montesque feri, syluæque loquuntur.

Più abasso.

Candidus insuetum miratur limen Olympi;
Sub pedibusque videt nubes, & Sydera Daphni.

Co' i resto, che segue: doue Virgilio pose Daphni in luogo di Cesare, nel numero de gli Dij. Il Petrarca in più luoghi deificò Laura.

Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto, & ella diua.
Ella e' l se ne portò sotterra e'n Cielo
Ou'hor trionfa ornata dello alloro;
Che meritò la sua inuita honestade.

Lungo farebbe a raccontare tutti i luoghi del Petrarca, che fanno a proposito di questa figura. Tal fece Dante della sua Beatrice: e perche i luoghi sono assai, ne quali esso la deificò, non durerò fatica di raccontarli: basti a sapere che la figura ha queste virtù e proprietà.

E Q V I V O C A T I O. Ha luogo quando vn nome è commune a più cose. Come farebbe per essempio la voce cane, e commune al Cane animale domestico, & alla Stella che si chiama Cane, nellaquale entrando il Sole di Luglio fa grandissimi caldi: E da notare, che quando questi nomi cadono in proposito sempre si deue accommodare al soggetto, delquale si ragiona, & a quella cosa, che propriamente se li conuiene; acciò che non si allontani tanto il significato, che perda in tutto il proprio suo: acciò non auenga quello, che auenne ad vno Romanzo, che contrastando sopra le rime a l'improuiso con vn'altro, gli propose, che gli dichiarasse qual era il più duro pomo, che si trouasse; & esso gli rispose, e nel fine de l'ultima Stanza disse.

E per non ti tener più tempo a bada,
Il più dur pomo, e'l pomo della spada.
Si fa questa equiuocatione spesso per abbaglio ne nomi, e nelle persone,
onde

ne, onde si dice, io ho equiuocato; e ciò auuiene quando si piglia vno per vn'altro. Molti pensano dichiararsi ingeniosi, quando volgono le parole in mala parte. Come fusse vno che dicesse in bene, Io feci quella cosa, tosto salterà sù ridendo. ha ha, hauete fatta quella cosa. pigliando quelle parole in mala parte; ilche è goffo, & sgarbato.

STRATAGEMMA. ouero Stratagemmata. Suona astutia militare, come fù quando G. Sulpitio Dittatore Romano armò mulatieri, acquaruoli, stecca legne, cuochi, & altra ciurma, che si truouaua ne gli eserciti, & messe le selle a i muli, a gli Asini, & ad altre bestie, per parer, che la Caualleria fusse maggiore; & altre assai se ne leggono in Liuiio. Queste poi sono traportate ad ogni astutia; & anco questa ha luogo nella poesia. onde i Poeti fingono Amore far molte strattagemme, Il Petrarca.

Amor frà l'herbe vna leggiadra rete
D'oro, e di perle tese sotto vn ramo
De l'arbor sempre verde, ch'io tant'amo
Benche n'habbia ombre più triste, che liete.

Co'l resto che segue. In vn'altro luogo.

Noua Angeletta soura l'ale accorta
Scese dal Cielo in su la fresca riuu,
La'nd'io passaua sol per mio destino:
Poi, che senza compagna e senza scorta
Mi vide, vn laccio, che di seta ordiua
Tese fra l'herba, ond'è verde il camino:
Allhor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscì de gli occhi Suoi.

IL FINE DELLA TOPICA POETICA

Alla quale mi è parso bene di aggiungere certi Sonetti di alcune Gentildonne da Fabriano, che furono al tempo del Petrarca. Che penso, che non dispiaceranno a i Lettori.

SONETTO DELLA SIG.

LEONORA, CHE FV DE I CONTI

della Genga.



AL suo infinito amor sospinto Dio
 Volse crear nel sesto giorno l'huomo;
 E lo degnò di tal fauor, che l'huomo
 Fece ritratto ver del Sommo Dio.
 Perfido ingrato al suo fattore, e Dio
 L'attese sì, sì lo sprezzò quest'huomo;

Che perder meritò sembianza d'huomo,
 E perder la sembianza anco di Dio.

Ma per dar la natia sua forma a l'huomo
 Sparse il suo sangue sù la Croce Dio,
 Perche fusse color da pinger l'huomo.

O mirabile amor del nostro Dio,
 Che per poter morir, già si fece huomo
 Accioche l'huom si trasformasse in Dio.

Sonetto della medesima.

Tacete o maschi a dir, che la natura
 In far il maschio solamente intenda,
 E per formar la femina non prenda,
 Se non contra sua voglia alcuna cura.

Qual inuidia fatal, qual nube oscura
 Fà, che la mente vostra non comprenda
 Com'ella in farle ogni sua forza spenda,
 Onde la gloria lor la vostra oscura?

Sanno le donne maneggiar le spade,
 Sanno regger gli Imperi, e fanno ancora
 Trouar il camin dritto d'Elicona.

In ogni cosa il valor vostro cade
 Huomini appresso lor, c'huomo non fora
 Mai per torne di man pregio, ò Corona.

DELLA

LIBRO

Della medesima, a Ortensia.



I Smeraldi, di perle, e di Diamanti
Cuopra il tranquillo Giano ambe le sponde.
Sian le sue arene or fino, Ambrosia l'onde;
Ne'l Tebro, o'l Mintio a par di lui si vanti.
Vesta gigli il terren, viole, acanti.
Tengan sempre gli honor de le sue fronde
Gli alberi, e mille Ninfe alme e gioconde
Mandin per l'aria i suoi più dolci canti.
Lasci Tessaglia Apollo, Amphrifo, e Delo,
E qui porti la lira, e qui gli armenti
Pasca, e qui pianti i sempre verde allori.
Questi i trionfi sien, questi gli honori
Di voi Ortensia, a i cui soavi accenti
Si fa tranquillo il mondo, e s'apre il Cielo.

Della medesima nella morte di Ortensia.

Coprite o Muse di color funebre
Tutto Parnaso, & ogni luogo appresso,
Suelto il Lauro, piantate iui il Cipresso.
Sien le vostre querele ogn'hor più crebre.
Il pianto, ch'uscirà da le palpebre
Empia Aganippe, e non si troui in esso
Altro liquor, che quel che vi fia messo
Da gli occhi vostri, e da l'altrui tenebre.
E poi ch'harete con dolenti segni
Mostrati i danni sempiterni vostri
Per Ortensia gentile a tondo, a tondo.
Direte a tutti i pellegrini ingegni;
Che spendano in lodare i sacri inchiostri
Questo spirto gentil sì raro al mondo.

DI ORTENSIA DI GUGLIELMO
a' Petrarca.



O vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà Signor, doue il desio me'nuita;
E dopo morte remanere in vita
Co'l chiaro di virtute inclito Lume.
Ma il volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita:
Come degna di biasmo ogn'hor m'addita;
Ch'ir tenti d'Elicon a' sacro fiume.
Al ago, al fuso, più ch'al Lauro, ò a'l Mirto,
Come, che qui non fia la gloria mia,
Vuol ch'habbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu homai, che per più dritta via
A Parnaso te'n vai, nobile spiro
Deurò dunque lassar sì degna impresa?

A questo Sonetto rispose il Petrarca.
La gola e'l sonno .Della medesima.



E M A e speranza entro al mio cor fan guerra,
E quanto innanzi lo sperar mi tira;
Tanto il timor in dietro mi ritira;
Me'nalza quel, questo mi getta in terra.
Mi scioglie l'vn, l'altro più stretto afferra,
Et in mille pensier m'inuolue e gira:
Onde lo spiro mio piange e sospira:
Ma non per questo il suo valor lo sferra.
Al fin poi che l'tardar nulla rileua;
E fatta del mortal periglio accorta
La speme, i colpi suoi i tutti rinforza.
Anima dice, a la Celeste porta
Diamo l'assalto, e se'l nemico aggrea,
Sai che'l regno del Ciel patisce forza.

DELLA

Della medesima al Papa, che staua in Auignone.



C C O Signor la greggia tua d'intorno
Cinta da Lupi a diuorarla intenti.
Ecco tutti gli honor d'Italia spenti;
Poi che fa altroue il gran Pastor ritorno.
Deh quando fia quell'aspettato giorno;
Che ei venga per lenar tanti lamenti,

A riueder gli abandonati armenti,
Ch'attendon sospirando il suo ritorno.
Muouil tu Signor mio pietoso, e sacro;
Ch'altri non è che'l suo bisogno intenda
Meglio, ò più veggia il suo dolore atroce.
E prego sol, che quello amor t'accenda,
Qual per farli vn celeste almo lauacro,
Versar ti fece il proprio sangue in Croce.

Della medesima.

Vorrei talhor dell'intelletto mio
Tanto sopra me stessa alzar le penne;
Che potessi veder quanto sostenne,
Per amor nostro, il gran figliuol di Dio.
Come pieno di zelo ardente e pio,
Sendo egli offeso, a chieder pace venne.
Come, e qual fren con noi tanto lo tenne:
E come sù la Croce al fin morio.
Ma vinta al fin dalla grandezza immensa
De l'audace disio ripiego l'ali;
E dico, ò grande amor, chi ti comprende?
Quanto ti seguo più, tanto più sali;
Ti fai maggior, quanto più in te si pensa;
Te intende sol, chi sa che non t'intende.

Di Liuia moglie del Signor Chiauello.



E G G I O di sangue human tutte le strade
D'Italia piene, ilqual per tutto corre:
E disdegnoso e reo Marte discorre
Lance porgendo ogn'hor, faette, e spade.
Quini conuien, ch'in lungo esilio vade
Fuggendo Astrea con le compagne, a porre

L'albergo, ond'al gran mal nulla soccorre,
E l'honor prisco, e l'ornamento cade.
Ma se disio di vera gloria accende
L'Italico valor, riuolga l'arme
Contra colui, che'l Christianesimo sface.
Contra se stesso ogn'vn più tosto s'arme;
Perche quel Dio, ch'in sulla Croce pende,
Dio di guerra non è, ma Dio di pace.

Della medesima.

Riuolgo gli occhi spesse volte in alto
A mirar l'ornamento de le Stelle
E veggio cose sì leggiadre e belle,
Che per nuouo stupor diuengo smalto.
Indi qua giù velocemente salto,
E scelgo le più degne, e veggio ch'elle
Non son lor pari, ond'io bramando quelle
Torno di nuouo al Ciel con leggier salto.
Ma qui fatto più audace il gran disio,
Ch'entro m'accende, alteramente poggia
A Dio, & altro pensier non m'ingombra.
Poi gridò al fin, se tal bellezza alloggia
Nel Cielo, hor qual farà quella di Dio,
Appresso alquale è questo Cielo vn'ombra?

OF THE
FEDERAL GOVERNMENT

THE
UNITED STATES
OF AMERICA
DEPARTMENT OF THE INTERIOR
BUREAU OF LAND MANAGEMENT
WASHINGTON, D. C.
1900

7596393
185419

HAB 4118

#42/13

76859

#ML2

13

6cc + 77cc (ie 78)

Coll. Compl. (W)

NY17
C41

553 7
6, 11, 12

